

Sergio Astrologo

SANTACROCE
DEGLI INQUIETI

Via Sappone 25 – 10133 TORINO

Tel. 011/6612702

VENERDI'

Appeso al mancorrente di un affollatissimo tram, contava le fermate. Ancora sette prima di scendere a Porta Nuova, ancora sette prima di affrontare il breve percorso dove un tempo, solo pochi anni prima, si svolgeva la sua vita. Il tratto di strada che andava dalla stazione fino ai portici di via Nizza per concludersi all'angolo con via Berthollet, era stato l'angusto recinto entro il quale si dipanava ogni giorno la sua esistenza e quella di molti altri simili a lui.

No, questa volta non avrebbe scantonato, non sarebbe fuggito come sempre, doveva sciogliere adesso il nodo che aveva in gola, un nodo che lo bloccava, che lo avrebbe costretto a proseguire la corsa, ignorando la fermata. Erano le undici, un'ora di tempo prima dell'appuntamento con Pinuccia, un'ora si era concesso per fare quei pochi metri, non un minuto di più. Doveva essere ancora in tribunale, lei, a sbrigare le ultime pratiche della settimana, quasi certamente in cancelleria, il suo regno, il grande palcoscenico dove si era esibita per tanti anni. Alle nove gli aveva telefonato dal bar di fronte al Palazzo di giustizia per dirgli che era già lì da un pezzo, per riferirgli dettagli trascurabili che lei sola poteva ritenere fondamentali. La sua voce, dalle tonalità basse e dagli acuti improvvisi, era simile al verso di una tortora e per lui svegliarsi la mattina con quel suono affettuoso che gli propinava tubando mille irrilevanti minuzie, era diventata una necessità, un modo come un altro per affrontare la giornata, la vita. Dopo aver preso il solito cappuccino con le amiche, dopo aver scambiato quattro innocenti pettegolezzi, la Pinuccia avrebbe fatto il suo trionfale ingresso nel sancta sanctorum del Palazzo di Giustizia.

Tra un sobbalzo e l'altro del tram sorrideva pensando a lei che strizzata in uno dei suoi tanti tailleurs di seconda o terza mano, varcava la soglia del grande portone d'ingresso, civettando con tutti, giudici e avvocati, poliziotti e uscieri, prima della grande entrata nell'olimpico della cancelleria. Lì, come gli avrebbe raccontato tra poco, era riuscita ancora una volta a far colpo.

Aveva più di sessant'anni la Pinuccia, ma era come se ne avesse ancora quindici, gli stessi di quando aveva messo piede la prima volta nello studio Ferrero & Ferrero, dove aveva prestato la sua opera per una vita. Dopo anni e anni di onorato servizio le avevano dato un calcio nel sedere, senza dirle niente, nemmeno grazie.

“Ah i servizi della Pinuccia, quelli sì che erano servizi, mica le robette svelte delle ragazze di oggi” sghignazzava nei corridoi del tribunale il vecchio avvocato Ferrero circondato come sempre dal crocchio ridacchiante dei giovani collaboratori. Lei invece, la Pinuccia, si considerava come una sorta di levatrice della Giustizia e in un certo senso lo era. Aveva allevato, infatti, generazioni intere di avvocati, di cancellieri, di magistrati a cui aveva donato senza contropartite la sua bellezza, la sua allegria. “Sai Titta, piaccio ancora...” gli diceva felice, raccontandogli di una corte discreta, di un complimento o anche solo di un sorriso. Povera crista, la segretaria ideale per un povero cristo di avvocato.

L'aveva incontrata la prima volta all'Acquanegra. Era quasi mattina e il Monsignore stava per chiudere quando era arrivata una coppia talmente ciucca da non riuscire a reggersi nemmeno in piedi. Non conosceva l'uomo, un paesanotto panciuto con i baffi prominenti, ma aveva riconosciuto la sua accompagnatrice. Non

c'era persona all'interno del Palazzo di Giustizia che non ridesse di lei, dell'anziana signorina truccata in modo ridicolo che coi vezzi di un'attrice del muto cercava di sedurre tutti quanti.

“Non sa proprio dove sbattere la testa, poveretta, viene qui ogni giorno a farsi il suo piccolo giro” gli aveva detto qualcuno. Il dio degli ubriachi, però, aveva deciso quella notte, di dare una mano a entrambi, a lui sicuramente, e forse anche alla Pinuccia. La mattina stessa, infatti, si era licenziata la ragazzetta che gli faceva da tuttofare. Non che la cosa gli fosse dispiaciuta più di tanto, perché quella era un raro impasto di stupidità e presunzione, ma gli serviva pur sempre qualcuno che rispondesse al telefono e aprisse la porta ai clienti. Anche lui e il Veliero erano sbronzi, per lo meno quanto la coppia che appoggiata in precario equilibrio al bancone cercava di farsi servire l'ultimo bicchiere dal Monsignore. “Mi scusi, signora...” aveva biascicato con la lingua ispessita dall'alcool.

"Prego, signorina" aveva risposto con un tono di voce altrettanto alcolico la donna. “Mi scusi, ma non ci siamo già visti in tribunale?” “In tribunale?..” aveva chiesto lei riemergendo in fretta dal torpore etilico. “Si sono un avvocato... Volevo chiederle se conosceva mica qualcuno disposto a venire a lavorare da me... Ne avrei bisogno subito.” “Ci sono io, avvocato... Sono libera in questo periodo” l'aveva interrotto la Pinuccia con un tono di voce squillante.

Ne avrebbero parlato meglio l'indomani nel suo studio, con calma, tranquillamente, era riuscito in qualche modo a bofonchiare. Il giorno dopo si era svegliato con un martello pneumatico in testa. Il solito antidoto per rimediare: la

bottiglia di acqua minerale e la fetta di prosciutto ripiegata con un cucchiaino abbondante di sale dentro, una roba da vomitare.

Pian piano i colpi di martello si erano fatti più rari, fino a scomparire quasi del tutto. Si sentiva debole, le gambe gli tremavano ancora un po', ma tutto sommato poteva rimettersi in pista. Mezz'ora, tre quarti d'ora di tram, dal capolinea fino a San Salvario dove nel palazzo più sderenato di tutto il borgo c'era il suo ufficio, due stanzette scrostate piene di cartacce.

Appena messo il naso oltre la soglia del portone, l'aveva assalito il solito, insopportabile odore di piscio di gatto. Un conato di vomito tanto per gradire, e poi la cassetta delle lettere strapiena solo di pubblicità e di bollette, come sempre. Gas, luce, Ici, sette e qualche cosa di fisco bastardo... Cristo, non se ne poteva più.

Davanti alle scale la tentazione di fuggire, non solo per i quattro piani e gli ottanta gradoni di rampe di sesto grado, ma per tutto, per tutto il resto. Anche quel giorno era riuscito a sollevare le gambe quanto bastava per non inciampare nel primo degli stramaledetti gradoni. E poi, coi piedi di piombo, tutti gli altri, tutti uguali, tutti altissimi, tutti neri, tutti venati di giallo, memoria storica di intiere generazioni gattesche. Al secondo piano una sosta, col fiato mozzo, la solita fitta al fegato e la fronte imperlata di goccioline di sudoralcolico.

Tutto scorre, pensava ansimando, e tutto ha un fine. Rivedeva l'esercito delle bottiglie scolate la sera prima marciare minacciosamente contro di lui, sentiva il vino fluire nelle vene, ribollendo fino a fuoriuscire sulla pelle, per colare a terra sui gradoni opachi, per mescolarsi infine, alle incrostazioni di piscio col fine ultimo di,

di... Per quanto si sforzasse non riusciva a trovare il fine. Beh, poteva essere l'abbozzo di una teoria pisciocentrica dei flussi universali o qualcosa del genere.

Prima di affrontare la seconda parte della scalata aveva aguzzato le orecchie. Meno male, nessun rumore, forse per una volta i negri lo avrebbero lasciato in pace. Nei giorni di maggior movimento se ne stavano accucciati aspettandolo sui gradoni che conducevano dal terzo piano fin davanti alla porta dello studio, facendo un casino dell'altro mondo. Le donne poi, erano capaci di abbandonare il loro posto nella fila, conquistato magari a caro prezzo, pur di correre incontro a un'amica con cui chiacchieravano a raffica tutto il tempo.

“Non se ne può più, avvocato...” gli aveva detto di recente l'amministratore. E bravo lui! Facile invocare il prestigio dello stabile d'epoca per una topaia che non era stata più toccata dai tempi di Emanuele Filiberto, facile parlare di decoro, dell'esigenza di tranquillità per gli inquilini, tutti poveri vecchi che se non ci fossero stati loro, i negri, con cui scambiare quattro chiacchiere, sarebbero impazziti di solitudine.

Quasi in apnea era corso a balzelli dal secondo al terzo piano dove, appena giunto, aveva sentito invece del solito vociare confuso, un brusio sommesso come se quel giorno i negri avessero stranamente deciso di parlare a bassa voce. D'un tratto un odore fortissimo, una puzza particolare, aveva colpito le sue narici. Era come se due effluvi in naturale contrasto tra loro, si fossero in qualche modo mescolati dando origine a un composto fetido e micidiale. Invano il suo olfatto si sforzava di separare quel prodotto di sintesi, finché un lampo improvviso non gli

aveva rischiarato la mente. Ma certo, era il profumo della donna della sera prima che si confondeva col piscio di gatto! Oddio, si era completamente dimenticato di lei e dell'appuntamento!

Si chiamava Pinuccia, almeno così gli sembrava, e avrebbe dovuto indicargli una ragazzetta che venisse a lavorare in studio per quattro soldi. E invece si era proposta lei, che tutto era meno che una ragazzetta. E adesso cosa le avrebbe detto? Così imparava una buona volta a straparlare da ciucco.

Doveva essere lì da più di un'ora, la Pinuccia, perché occupava il primo posto della fila. Aveva in testa un cappellino rotondo da bambinella e indossava un tailleur striminzito pronto a scoppiare al primo starnuto.

“Buon giorno avvocato” gli aveva detto venendogli incontro con uno smagliante sorriso. Doveva avere la dentiera perché i suoi denti erano troppo candidi e regolari, senza la minima traccia di nicotina, come quelli dei vecchi divi di Hollywood. L'aveva fatta accomodare in ufficio, offrendole una sigaretta per superare il primo impaccio. Seduto di fronte a lei cercava invano le parole giuste; come dirle che voleva una ragazza, non certo lei, una donna della sua esperienza, signorina “Si ricorda di stanotte, vero avvocato?” gli aveva chiesto la Pinuccia rompendo d'un tratto il silenzio. “Sa, eravamo tutti e due un po' allegri e si dicono tante cose...” aveva aggiunto impacciata. “No, no, ricordo tutto, solo che ho possibilità limitate e cercavo qualcuno...” Un fiume di parole l'aveva interrotto abbattendosi su di lui. La Giustizia, il Tribunale, le Giovani Leve che non avevano più nessuno che le affiancasse, che insegnasse loro... Una giovane leva lui, a trentacinque anni,

figuriamoci, tutto da ridere. Mentre Pinuccia parlava, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua figura, dai radi capelli rossicci, appuntati sulla nuca, che denunciavano le migliaia di tinture subite, dalla buffa frangetta infantile che le ricadeva sulla fronte. La giacca del tailleur, strizzata in vita, cercava invano di comprimere il grasso, mentre in alto, allargandosi sul petto, lasciava scoperta la base vizza di un seno che doveva essere stato in tempi remotissimi la meraviglia delle meraviglie. La gonna corta metteva in mostra un bel paio di gambe fasciate da calze a rete, scure e a maglia stretta, per meglio nascondere, forse, la ragnatela varicosa delle vene. L'insieme dell'abbigliamento, anche le scarpe ammaccate in punta e spellate ai lati, aveva tutta l'aria di provenire dalla merceria di via Garibaldi dove, nel retro del negozio, si vendevano alle impiegate del tribunale gli abiti usati dalle mogli dei giudici e degli avvocati. "Signorina Pinuccia, lei è troppo per me. Io ho soltanto bisogno di una ragazzotta qualsiasi, di una che..." Si era interrotto subito perché la Pinuccia stava piangendo con una nota sommessa nella voce simile a quella dei bambini quando vengono risvegliati bruscamente. "Signorina Pinuccia, non faccia così, la prego..." le aveva detto imbarazzato. "Non vado bene, neh avvocato?... Sono troppo vecchia, vero?..." La donna non si curava più di trattenere i singhiozzi, mentre lui la guardava assente, lontano, ai bordi della pista di un piccolo circo di paese, tanto, tanto tempo fa. Un pagliaccio fingeva di piangere facendo delle smorfie impossibili perché aveva mangiato troppi dolci, il golosone, e gli era venuto il mal di pancia. Ih, ih piangeva disperato in mezzo alla pista, mentre lui rideva insieme agli altri bambini. Ih, ih, faceva la Pinuccia col verdeblu del

rimmel che si mescolava al rosa delle guance, scivolando sullo scarlatta delle labbra fino a ricadere sul bianco della camicetta trasformandosi, infine, in una macchia policroma che si allargava sempre più. Il volto della donna era diventato una bizzarra tavolozza, solcata da profondi binari di lacrime multicolori invano trattenute da un microscopico, ridicolo fazzolettino.

“Non faccia così, signorina. La prego...” le aveva detto con grande sforzo. Con uno sforzo pari almeno al suo la donna aveva rialzato la testa cercando di ricomporsi con una serie di piccoli gesti che avevano in sé qualcosa di irresistibilmente comico. Lo stava guardando, adesso, il vecchio clown e i suoi grandi occhi pieni di lacrime erano buoni e lui sentiva il bisogno di specchiarsi in occhi innocenti, in occhi buoni. “Senta signorina, questo come può vedere non è un vero e proprio studio professionale. E’ un buco pieno di cartacce e di polvere, senza computer, fax e tutte quelle storie lì. C’è una sola linea telefonica, la clientela paga quando se ne ricorda e io ho a disposizione soltanto una piccola cifra che potrebbe bastare appena, appena a una praticante...” Non riusciva a proseguire e lo stomaco gli si stava serrando dalla vergogna.

La Pinuccia aveva smesso di piangere e lo guardava con un’espressione incerta “Mi potrebbe anche andare bene...” aveva detto con un tono di voce dubbioso “Se non fosse che?” “Se non fosse niente...Vorrei soltanto che ci dessimo del tu” aveva concluso lei ridendo. Benedetta Pinuccia e benedetto il giorno in cui l’aveva incontrata. Era lei che mandava avanti lo studio legale Viano avvocato Giovanbattista, era lei che galoppava per i corridoi del Palazzo di Giustizia

occupandosi di tutto, trovando anche qualche cliente in grado perfino di pagare. Avevano un motivo in più per ridere, in Tribunale, spettegolando della nuova segretaria dello studio più scassato di Torino, dove andavano solo negri, tossici e quella roba lì, dove il titolare non era poi così diverso dai clienti.

Col tempo la Pinuccia era diventata per lui un'amica, una seconda madre, anzi la sola che avesse in realtà mai avuto. Della prima non avrebbe voluto ricordare niente, anche se spesso gli risuonava nelle orecchie il tono acuto della voce, una voce monotona, inarrestabile, che, come un tempo, gli penetrava nel cervello facendogli scoppiare la testa.

Odiava gli uomini, sua madre, tutti, specialmente quelli che avevano avuto la sventura di viverle accanto. Aveva reso la vita impossibile a suo padre e altrettanto aveva fatto con lui, il figlio della vedova più inconsolabile del mondo. Quando qualche anno prima si era deciso a pestarla, lei lo aveva guardato con un'espressione strana, come se non aspettasse altro per celebrare il suo definitivo trionfo. Il giorno dopo aveva messo in vendita la casa con tutti i mobili dentro, compreso il pianoforte che non le apparteneva, ben consapevole, però, del dolore che avrebbe arrecato al figlio. Solo poco prima di partire aveva ritirato, bontà sua, la denuncia presentata contro di lui e da allora non aveva più saputo niente di sua madre. Soltanto di notte, in sogno, la rivedeva, distesa sul vecchio letto matrimoniale di casa, con gli occhi chiusi, mentre tutti intorno a lei andavano dicendo che era morta per colpa del figlio. Viva o morta che fosse, non gli importava più niente dell'odiosa persecutrice che gli aveva rovinato per troppi anni

l'esistenza. Adesso c'era la Pinuccia, c'erano gli amici dell'Acquanegra, Perusingher, il Veliero e tutti gli altri, i soli che gli erano rimasti vicini quando tutti, in un tempo non tanto lontano, lo trattavano come un cane rabbioso.

Mancavano due fermate alla stazione e il tram si stava lentamente svuotando. Si sentiva finalmente pronto ad affrontare Porta Nuova e il piccolo quadrilatero di vie prospicienti dove, pochi anni prima, aveva trascorso una parte fondamentale della sua vita. Da allora non aveva più messo piede in quei luoghi, tenendosene ben lontano, sapendo che sarebbe bastato niente per farlo tornare lì. Era sceso in fretta dal tram e aveva percorso col batticuore il breve tratto di strada che lo separava dai portici di via Nizza. Dopo aver imboccato la via, procedeva lentamente guardandosi intorno, cercando invano qualche viso noto. Non riconosceva più nessuno e i volti di quelli che affollavano i portici non gli dicevano niente. Dov'erano finiti i compagni di allora e chi erano questi che gli somigliavano, che cercavano anche loro come gli altri, allora, di procurarsi la dose. Le negre che si vendevano erano altre, non quelle che aveva conosciuto, e altri erano i tossici che si aggiravano, però, con la medesima espressione smarrita che aveva avuto lui un tempo, non avrebbe saputo dire se un giorno, un mese o un secolo prima.

D'un tratto gli era balzato il cuore in gola, perché gli era parso di riconoscere Marina. No, non poteva essere lei la ragazza con cui si era bucato per un'eternità, Marina che aveva amato come ci si può amare solo tra tossici. No, non poteva essere lei lo scheletro che si aggirava smarrito sotto i portici con le palpebre piene di buchi che le ricadevano pesanti sugli occhi vitrei, proprio come a lui un tempo,

quando non trovava più posto per bucarsi. “Marina, Marina...” aveva provato a dire. “Chi cazzo sei, chi cazzo ti ha detto il mio nome...” aveva biascicato lo scheletro. Con un’angoscia tremenda addosso, si era appoggiato a una delle colonne dei portici, incapace di muoversi, incapace di proseguire.

Guardava quel breve tratto di strada, tutt’insieme tre o quattrocento metri appena, dove erano confluiti i gironi dell’inferno e gli uomini e le donne non erano più tali. “Relitti, relitti...” si sorprese a ripetere. Anche lui fino a non molto tempo prima era stato uno di loro, un relitto, solo un relitto.

Era cominciato tutto una decina d’anni prima. Abitava allora con sua madre in un grande appartamento vecchio e cadente, dove ciascuno occupava un suo spazio ben delimitato, interdetto per un tacito accordo all’altro. Si alzavano la mattina a ore diverse, non facevano colazione insieme se non in qualche rara occasione.

La madre, una maestra elementare, passava metà giornata a scuola e il resto chiusa in camera sua fin verso sera, quando scendeva a fare un po’ di spesa. La viduva, come la chiamavano i negozianti, parlava sempre di un solo argomento, del marito, cioè, morto ormai da qualche anno, dicendo ogni volta le stesse cose. “Ah come sono stata sfortunata, che disgrasia, che disgrasia... Un uomo d’oro, uno che non pensava mai a se stesso, agli altri, solo agli altri pensava lui” mugolava peggio di una madonna dell’addolorata. Nessuno in realtà aveva odiato suo padre più di lei. “Ah, lo ricordo bene il maresciallo. Un così bell’uomo, sempre allegro, sempre

pronto a scherzare” dicevano tutti. Qualcuno, forse per consolarla, aggiungeva: “Complimenti per suo figlio, si è fatto proprio un gran bel ragazzo, uguale, uguale a suo padre, sembra la fotocopia.”

Tornando a casa sua madre si rinchiudeva subito in camera, rimuginando per ore e ore, ripensando con odio al marito, all’essere infingardo che sapeva ingraziarsi tutti con un sorriso, sempre in foia come una bestia in calore, sempre pronto a correre dietro le gonnelle di qualche puttana. Quando non ne poteva più, quando sentiva la testa scoppiarle, usciva come una furia dalla stanza invadendo lo spazio che non le apparteneva, inveendo contro quel figlio malvagio che aveva scelto di essere come il padre. Piantata sulle gambe, davanti a una porta chiusa, gridava tutto il suo odio contro l’essere che le aveva rovinato la vita, contro qualcuno, un terzo che era somma del padre e del figlio insieme. Fin da bambino gli era toccato subire le scenate di sua madre, alzando il volume della radio per non sentire, in attesa che finissero, prima o poi, quelle urla disumane, pazientando come chi aspetta la fine di un temporale o di una seduta dentistica.

Odiava sua madre con tutte le forze, odiava i suoi silenzi ostili e gli sguardi sbiechi che gli lanciava incontrandolo in corridoio. Odiava soprattutto la sua voce, acuta e monotona insieme, che superando la musica gli penetrava nelle orecchie invadendo il cervello, le budella e tutto il resto.

Gridasse pure sua madre visto che era un suo diritto, un modo un po’ strano per riscuotere il fitto da un detestabile inquilino che lei riteneva in qualche modo moroso. Del resto non era figlio suo, lui, ma solo un ospite ingombrante di quella

casa triste dove la padrona, una pazza, gridava di tanto in tanto davanti a un uscio chiuso. La sua vera madre, invece, era una gran signora, costretta ad abbandonarlo dalle avverse circostanze, proprio come aveva letto tanto tempo prima in un libro.

Un giorno sarebbe tornata a riprenderlo, inorridendo di certo al racconto della padrona di casa pazza, della vecchia cameriera che lo aveva allevato e di quel signore che, come in un gioco di prestigio, appariva e scompariva dopo anni e anni che non si faceva più vedere. Di lui, dell'uomo che sosteneva di essere suo padre, gli restavano le immagini di una divisa sempre in ordine, di uno smagliante sorriso e dei rapidi, furtivi sguardi che lanciava alle donne per strada. Quand'era morto aveva pianto come si può piangere per qualcuno che si conosce troppo poco, un compagno di giochi incontrato solo di recente che aveva deciso di nuovo di andarsene, solo questo lo faceva soffrire. Si era chiesto, seguendo il funerale, se avrebbero apprezzato nell'aldilà il suo sorriso, se ci sarebbero state donne lassù disposte a perdere la testa per lui. Si era accorto a un tratto, che tutti lo stavano guardando come se volessero chiedergli qualcosa. D'accordo, d'accordo, avrebbe fatto il carabiniere anche lui, proprio come il padre, vero o falso che fosse, seguendone il fulgido esempio, sacrificando perfino la vita al servizio della legge, come recitava la lapide. Avrebbe indossato la gloriosa divisa o meglio ancora avrebbe fatto il giudice o l'avvocato nel rispetto, comunque, di un ideale di giustizia per cui era pronto, anche lui, a sacrificare la vita.

Dopo aver completato gli studi liceali, si era iscritto a giurisprudenza per tener fede alla promessa fatta quel giorno. Soltanto dopo la laurea avrebbe potuto

abbandonare la casa della madre, lasciandogliela tutta perché ci potesse finalmente marcire dentro. A causa dei soldi, dei maledetti soldi, era costretto a coabitare con la pazza, una vera iattura per lui, se no sarebbe filato tutto liscio nella sua vita. Era un bel ragazzo corteggiato dalle donne, godeva della stima di amici e insegnanti, era uno, insomma, a cui tutti pronosticavano un grande avvenire. A differenza di suo padre, però, non cercava di essere simpatico a ogni costo perché solo i deboli, come si ripeteva spesso, cercano di piacere a tutti, proprio a tutti, nessuno escluso.

Proseguendo negli studi aveva scoperto che il diritto è un congegno mirabile messo a punto da menti raffinatissime al solo fine di indurre gli uomini al crimine.

Leggeva e rileggeva le norme giuridiche ammirandone il lucido splendore criminale, l'implicito, trasparente invito a osservarle e a violarle a un tempo. Non fare questo, non fare quello imponevano le leggi, fai, fai, sussurravano invitanti subito dopo. In quel periodo sfogliava febbrilmente le biografie dei grandi criminali, entusiasmandosi del loro straordinario genio, dello splendido intuito, della grande, estrema morale che li rendeva simili ai semidei dell'antichità.

Provava, poi, una particolare attrazione per Darth Vader, il nero signore delle guerre stellari che aveva eroicamente scelto di misurarsi col lato oscuro della Forza piuttosto che accettare l'odioso, scontato tran tran di tutti i giorni. Prima o poi anche lui, se lo sentiva in fondo al cuore, avrebbe assaltato banche o meglio ancora avrebbe speculato in borsa provocando suicidi in massa in Asia come in America, in Australia come in Europa. Se fosse prevalso, invece, un istinto ancora più perverso, avrebbe fatto di sicuro il magistrato. Non sarebbe stato un giudice qualsiasi,

però, l'impiegato statale o il travet ordinario al servizio di un ideale di giustizia miserabile quasi quanto il senso stesso della loro inutile esistenza.

Sarebbe stato un moderno Torquemada, l'inflessibile arbitro delle azioni umane che in nome del relativismo giuridico avrebbe condannato, senza tante distinzioni, colpevoli e innocenti. Con l'istinto audace dell'esploratore si sarebbe avventurato nelle carceri per ascoltare parole terribili, per scorgere improvvisi lampi di ferocia in occhi fino a un istante prima inespressivi. Solo guardando il male in faccia si poteva davvero conoscere il lato oscuro della Forza.

Dopo queste fantasie, sentiva crescere in sé un'energia nuova, straordinaria che lo costringeva a misurare la stanza a grandi passi, che gli imponeva di sedersi al pianoforte per massacrare, senza tanti riguardi, i tasti eseguendo le musiche più selvagge che conosceva. Non ricordava bene cosa stesse suonando quella sera, una sera fatale per lui, fatale per la sua vita. D'un tratto era squillato il telefono, all'altro capo del filo un amico gli chiedeva di fare il quarto.

“Sono qui con due pive di terza liceo” gli aveva detto, doveva esserci un altro che però aveva fatto il pacco all'ultimo momento. Ma sì, ma sì, poteva starci perché tanto non avrebbe combinato niente quella sera. L'appuntamento era in riva al Po, ai Muri, come sempre. La ragazza destinata a lui somigliava straordinariamente a un'attrice, a Theresa Russel che lo stava squadrando in uno strano modo, fissandolo come nessun'altra prima aveva mai fatto. Di colpo, senza un apparente motivo, gli era tornato alla mente un documentario della BBC sulle pantere, una di loro in quel momento lo stava guardando. Due grandi occhi azzurri, freddi come il

ghiaccio, frugavano in lui alla ricerca di quel posto che taluni chiamano anima e una voce da dentro gli ripeteva che sarebbe stata la fine, la sua fine, se l'avesse scoperto. Un sorriso crudele si era disegnato tra le labbra sottili della ragazza mentre lui, immobile, come ipnotizzato, non riusciva a pensare a niente. Theresa o Anna, come si chiamava la ragazza, si era chinata verso di lui sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Se n'erano andati via subito, senza dir niente, senza salutare nessuno. Erano stati insieme un anno, dopo quella prima, indimenticabile notte d'amore. Di lei gli erano rimasti i solchi crudeli scavati sulle spalle, sulla schiena, da denti piccoli e aguzzi, da unghie acuminata e terribili. Si era impossessata della sua anima, Anna, in quelle straordinarie notti d'amore che lo lasciavano sbigottito, sgomento come una preda esausta che attende solo di essere divorata. La preda, però, aveva assecondato fino all'ultimo i desideri del predatore, in tutto e per tutto, di giorno e di notte, in un cimento continuo e tuttavia senza storia.

Invano, quand'era distante da lei, provava a dire a se stesso che occorreva chiarire, che bisognava puntualizzare per dare un senso a quel sogno meraviglioso. Bastava, però, che rivedesse i grandi occhi azzurri di Anna, quel suo particolare sorriso, quasi disserrato dallo scrigno splendido delle labbra, per non trovare più le parole. Stava lavorando alla tesi, quella sera, ancora un esame, il più facile di tutti, e poi si sarebbe laureato in quella stessa sessione. Non vedeva Anna da due giorni, era la prima volta che accadeva da quando si erano incontrati. Benché sentisse un atroce desiderio di lei, del suo corpo, si era imposto di non telefonarle, di non cercarla. Doveva chiarire, doveva puntualizzare una buona volta, doveva solo

trovare l'occasione e le parole adatte per farlo. Avrebbe finalmente sostenuto il suo sguardo penetrante e non si sarebbe contentato della frase c'è tempo, c'è tempo, che lei ripeteva spesso, troppo spesso. Era uscito tardi dalla biblioteca e aveva fatto un salto a casa per cambiarsi, per telefonarle, soprattutto. L'occhio freddoblu della segreteria telefonica lampeggiava nel buio della stanza. Una voce metallica che somigliava stranamente a quella di Anna ripeteva sempre la stessa frase: "Caro Titta, volevo soltanto dirti che tra noi è finita. Non ci sono particolari motivi, non ci sono valide ragioni, è finita perché doveva finire, è finita e basta. Non cercarmi più e non chiedermi spiegazioni..."

Per ore e ore aveva sentito la strana voce metallica ripetere che era tutto finito, finito e basta. A tarda notte aveva staccato il telefono e si era diretto ai Muri dove avrebbe scolato tutto l'alcol del mondo prima di buttarsi in Po. Stava procedendo lungo la riva barcollando, in cerca di un posto tranquillo dove la gente lo lasciasse crepare in pace, quando una voce dal buio gli aveva bisbigliato qualcosa, gli aveva proposto qualcosa. Quel primo buco e le migliaia di altri che sarebbero seguiti negli anni successivi, avevano avuto il potere di rendere per qualche istante meno doloroso il ricordo di Anna. In quel periodo aveva fatto di tutto, tutte le cose, insomma, che si fanno da tossici. L'eroina è vuoto, una sfera silenziosa e vuota capace di riprodurre soltanto se stessa creando altro vuoto, un universo cavo e confortevole per chi c'è dentro.

I vecchi amici ormai lo evitavano e la vita che aveva vissuto fino a poco tempo prima gli pareva un ricordo remoto, la memoria di uno sconosciuto rimbalzata per

caso dalle sue parti. Stava vivendo un'altra vita, una non vita forse, qualcosa di diverso, comunque, dove non c'è dolore, non c'è niente, solo vuoto.

Rispetto a un tempo si muoveva molto più lentamente, come un pesce in un acquario a cui uno strano, inebriante balsamo rallentasse i movimenti. La mattina si alzava tardi e passava il resto della giornata incolonnato sotto i portici di via Nizza, in processione con tanti altri contenitori di vuoto come lui. Aveva stretto amicizia con uno di loro soprannominato il Manina a causa delle grandi mani, sproporzionate rispetto al resto del corpo. Con lui batteva di notte le strade intorno al Lungodora per garantirsi un'altra giornata identica a quella appena trascorsa, lenta, vuota, senza dolore. Si era fatto anche la ragazza, una che si chiamava Marina, una che aveva in sé una dose di vuoto ancora maggiore della sua, se possibile. Non era stato lui a cercarla, gli si era messa accanto in via Nizza, offrendogli la roba quando non se ne trovava più in giro, offrendogli un tetto per bucarsi insieme.

Gli capitava spesso di pensare che la loro vita era molto simile a quella di due impiegati, con abitudini comuni e il bacio affettuoso sulla porta di casa prima di andare al lavoro. Solo i tempi erano diversi perché loro ci andavano di notte a lavorare, in corso Massimo, lei, sul Lungodora, lui. Bionda, esile, Marina lo guardava con i suoi grandi occhi scuri, alzandosi in punta di piedi per baciarlo.

“Mi ami?” gli chiedeva con un sorriso innocente. “Ti voglio bene, te ne voglio tanto” rispondeva lui. No, non sarebbe stato capace di mentire a Marina, amava un'altra, una che tanto tempo prima si era impadronita della sua anima, tutto lì, nient'altro.

Un giorno in via Nizza era stato avvicinato da uno che non conosceva. “No, non ho niente...” aveva risposto quando quello gli aveva chiesto la roba. In realtà qualcosa aveva, ma non si fidava dell’uomo di qualche anno più anziano di lui che lo stava scrutando con uno sguardo indagatore. C’erano state le solite sparate sulla “Stampa” e le conseguenti retate dimostrative che avevano consigliato ai pusher più svegli di sparire per un po’. Doveva essere un pulotto, uno scassatissimo pulotto, l’uomo che stava cercando di porgere l’esca a un pesce così piccolo che non poteva permettersi il lusso, quel giorno, di starsene in pace a casa sua. “Guarda che ti puoi fidare... Sono uno zingaro io” gli aveva detto quasi subito. Gli anelli, il cinturino d’oro al polso e soprattutto i due incisivi foderati dello stesso metallo, lo avevano convinto. Mentre stava ultimando lo scambio, si era accorto che l’altro lo guardava con un’espressione divertita. “Ah, ma allora non sei di quelli completamente fusi...” gli aveva detto il suo cliente con un sorriso simpatico. Poi gli aveva teso la mano, presentandosi “Piacere Perusingher, ma per voi gagè sono Piero, Piero lo zingaro. Sono un sinti, io...” aveva aggiunto con un certo orgoglio. Prima di andarsene l’uomo gli aveva porto un biglietto tutto spiegazzato dove c’era scritto che si occupava di scavi e demolizioni auto, con un indirizzo fuori Torino scribacchiato malamente. “Se hai bisogno, sai dove trovarmi...” aveva concluso. Da quel primo incontro si erano visti sempre più spesso perché lo zingaro lo aveva eletto suo pusher di fiducia. Non che si bucase granchè il suo nuovo e unico cliente, due volte alla settimana che è il massimo che concedo ai miei malumori, gli aveva detto. E lui, preciso e puntuale come un esattore, se ne partiva due volte alla

settimana con la scassatissima Citroën di Marina per recarsi in un'area sconvolta in mezzo alla campagna, dove giacevano accatastati centinaia e centinaia di scheletri automobilistici. Non erano tuttavia le auto il principale commercio dello zingaro, ma la refurtiva, la roba della luna come la chiamavano lui e i suoi colleghi “Avrei qualcosa di nuovo da farti fare” gli aveva detto un giorno Perusingher. “Sono cose un po' delicate; se non te la senti, dimmelo subito” Fare il palo davanti alle case, badare che nessuno facesse il furbo al momento della spartizione erano i nuovi compiti che gli erano stati assegnati, sempre meglio che marcire di notte sui viali del Lungodora. “E' un amico, uno di cui ci si può fidare” stava dicendo un giorno di lui lo zingaro a un fighetto tutto leccato “Sarà, ma a me sembra un puntaspilli” aveva risposto l'altro squadrando neanche fosse un insetto. A quelle parole si era sentito avvampare in volto e se non fosse stato per riguardo a Perusingher gli avrebbe messo le mani addosso, a quello. “Niente di personale...” aveva aggiunto con aria condiscendente il ragazzo, un pivello che non doveva avere neanche trent'anni. Provava un forte senso d'irritazione, il Titta, sentendosi soppesato a quel modo. Ma chi era quello lì, non certo il tecnico del computer come aveva creduto in un primo tempo vedendolo maneggiare l'antidiluviana macchina che aveva in pancia tutti i movimenti della superditta Perusingher & C “L'avevo dato ormai per morto” aveva commentato il titolare dell'impresa, mentre l'altro finiva vittoriosamente di trafficare. “Vieni che ti presento il mio amico Veliero” gli aveva detto lo zingaro. “Veliero?” aveva chiesto il Titta temendo di non aver capito. “Sì, Veliero, perché nessuno sa prendere il largo meglio di lui quando c'è puzza di Madama in giro” E'

il mio più caro amico, aveva aggiunto lo zingaro, mentre l'altro continuava a squadrarlo in un modo che non gli piaceva affatto. Cosa poteva pretendere del resto lui, un tossico, un tossico di merda come gli ringhiava la gente per strada.

“A me non me ne frega niente se ti buchi... Sono fatti tuoi e basta, solo che questo è un lavoro tosto che a fare i fessi ci si rimette tutti quanti la pelle” stava dicendo il ragazzo. E come se era tosto: avrebbe dovuto fare la civetta notte e giorno davanti alle bische nere della Mafia. Aveva ragione il Veliero a essere preoccupato “Solo se te la senti, eh Titta” continuava a ripetergli lo zingaro. “Ci vogliono occhi spalancati, radio sempre a portata di mano e naso fino per leggere il tanfo di Madama” si raccomandava ancora il ragazzo. Certo che ce la posso fare, aveva risposto; non poteva tradire la fiducia di Perusingher, un amico, il solo, peraltro, che gliel'avesse mai concessa.

“E' per domani sera in via san Massimo, ci conto allora” aveva insistito il Veliero con un'espressione dubbiosa in volto E come dargli torto: un drogato mezzo fuso che avrebbe dovuto prestare orecchio a ogni rumore, a ogni movimento sospetto. Sarebbe morto piuttosto di dargliela vinta a quel fighetto. “Se la tira alla grande, quello” aveva bofonchiato di malumore quando il Veliero se n'era partito. “No, non è vero, aveva risposto Perusingher “Ha soltanto l'aria del fighetto, ma non se la tira per niente... E' uno tosto, invece, è uno che c'è” aveva aggiunto. “Può darsi, ma è troppo leccato quello, per non essere di famiglia” “Non so niente di lui anche se c'è qualcuno in giro che dice che sia l'ultimo discendente di una nobile casata che un tempo possedeva mezzo Piemonte almeno, che il Veliero s'è

regolarmente mangiato insieme all'altro mezzo giocando a tutti i giochi” “E come ha fatto a cavarsela?” “ Semplice; una sera s'è trovato due tarri sotto casa col trono spianato che gli hanno consigliato vivamente di smettere di giocare. Se poi, avesse voluto mantenere ben lustre le penne, ci sarebbe stato un posto per lui da mastro cartaio nella Famiglia, che decidesse solo in fretta, se no...” “Se no?” ha provato a chiedere il Veliero “Non ci sono se no” gli han risposto i due.

Quella prima notte in via s. Massimo era stata durissima, come del resto tutte le altre nei mesi successivi. I giochi non hanno orario nelle bische nere e una partita può durare un'eternità. In quei casi se ne stava seduto a terra, con la schiena appoggiata al muro e la radio a portata di mano, scrutando strade deserte, cercando inutilmente di padroneggiare i brividi di freddo e gli spasmi da astinenza. “E' uno sveglio” dicevano di lui perfino quelli che all'inizio avevano rimproverato al Veliero di essersi tirato dietro un uomo dimmerda, un drogato del cazzo.

Ormai godeva della fiducia di tutti, giocatori e mammasantissima, e in via Nizza non ce n'era uno che non lo salutasse con rispetto. Quando il turno di sorveglianza era breve e la pera del mattino ancora in circolo, aspettava il Veliero, un gran signore, il miglior mastrocartaio di Torino, come dicevano di lui tutti quanti. Insieme raggiungevano Perusingher all'Acquanegra per veder sorgere il disco del sole sulle nere acque del fiume. Si mangiava, si beveva, si cantava in compagnia, finché il Titta non sentiva all'improvviso crescere in sé un'inquietudine ingovernabile frammista al desiderio di star solo, in un guscio vuoto senza rumori. Subito si precipitava a casa dove avrebbe trovato il magico buco che in un attimo l'avrebbe

ricondotto nella sfera del silenzio dove non si sente più niente e non si prova dolore. Un giorno, avrebbe smesso di farsi anche lui, come aveva già fatto Perusingher, non oggi, né domani, non se la sentiva ancora, un giorno o l'altro, forse.

Non ricordava niente di quel che era successo. Gli avevano detto, poi, che era stato di turno davanti a una nuova bisca per due giorni e due notti consecutive. Doveva essere corso a casa per farsi la maxipera che l'avrebbe portato in overdose. Di sicuro era solo, di sicuro Marina non c'era. Non ricordava proprio niente, niente, e non riusciva a capire come avesse fatto a trascinarsi fin sulla porta. La memoria gli restituiva solo l'immagine di un grande campo fiorito, illuminato da una luce bianchissima, abbagliante. Era morto, lo sapeva fin troppo bene, ma una parte di lui stava ancora ascoltando una messa di Bach o una canzone di Nino D'Angelo, non ricordava. D'un tratto in fondo al prato era apparsa una figura di donna avvolta in una tunica nera dalle sgargianti bande laterali di color rosso. I suoi piedi sfioravano il terreno e il suo volto sorridente irradiava letizia e amore. Sì, sì era Santa Teresa del Bambin Gesù e del volto Santo, identica all'immagine magnetizzata che occupava metà cruscotto dell'utilitaria di suo padre. “Vivrai per essere scorticato come S. Bartolomeo – aveva sussurrato la Santa – Vivrai per essere immerso nell'olio bollente come S. Giovanni, per essere maciullato, come San Ignazio d'Antiochia, dai denti delle fiere al fine di diventare un pane degno di Dio “Hm, hm” aveva mormorato il Titta agitandosi sulla lettiga. “Ma stia bravo!...” l'aveva ripreso un uomo vestito di bianco. Un medico gli aveva detto, l'indomani, che era vivo per miracolo, ma lui non era stato nemmeno a sentirlo.

Da allora erano passati molti anni ed era cambiato quasi tutto. Non avrebbe mai saputo dire quali strade avesse percorso per arrivare fino allo studio. L'ombra nera dei portici di via Nizza lo aveva inseguito fin lì, rendendolo cieco, scavando in lui un oscuro baratro di dolore che gli urlava dentro.

“Cos’hai?” gli aveva subito chiesto la Pinuccia. “Niente... Ho fatto una cosa che dovevo fare da troppo tempo” “Ah, meno male, hai una faccia, però...” aveva concluso lei mettendosi a scartabellare in un mucchio di carte, ricordandogli, nel contempo, tutti i particolari di una causa che le stava molto a cuore. Era come se le parole di Pinuccia avessero lo strano potere di spezzarsi a mezz’aria, giungendo fino a lui come un’eco distorta e incomprensibile.

“Esco prima, oggi, neh Titta” gli aveva detto a un certo punto la Pinuccia. Come ogni venerdì aveva appuntamento con la pettinatrice per il settimanale ritocco-tinta al cesto dei capelli e poi due passi in via Roma alla ricerca di un tailleur da sogno per cui si potesse fare una pazzia, un tailleur rosso o blu, preferibilmente, come tutti gli altri appesi nell’armadio. Alle tre in punto era schizzata via dall’ufficio. “Ci vediamo stasera all’Acquanegra neh Titta...” aveva trillato gioiosa, sulla porta, la Pinuccia prima di sparire definitivamente. Del resto era venerdì, e il venerdì è quasi sempre un giorno di calma. Ci dev’essere un dio del week-end anche per i negri e per i marocchi, per loro fortuna ma soprattutto per la sua, aveva pensato. Nascosta da qualche parte doveva esserci ancora una bottiglia di bianco, quasi di sicuro nel mini frigo, nel cassetto delle verdure, sotto un finto mazzo di insalata, se ben ricordava. Gioia somma!, era proprio lì, ansiosa, trepidante che non aspettava altro

che di essere scolata. Avrebbe bevuto lentamente, aggirandosi per lo studio col pretesto di mettere ordine, pensando ai fatti suoi e sognando, soprattutto, sognando. Stravaccato sulla poltroncina, i piedi allungati su quella del cliente, la sigaretta in bocca e il bicchiere pieno, stava cominciando a rilassarsi o almeno ci provava.

Aveva infine trovato la forza per ritornare sotto i portici di via Nizza, ma gli era rimasto addosso un senso di oppressione da cui, pensava, non si sarebbe mai liberato in vita sua. No, non sarebbe tornato laggiù un'altra volta, non avrebbe permesso che si facesse strada in lui il desiderio prepotente di mollare tutto, di lasciar perdere, di perdersi... Mai più, continuava a ripetersi, mai più.

Din, don, din, don, aveva preso d'un tratto a berciare lo stupido campanello che la Pinuccia aveva fatto da poco mettere alla porta. Ah no, che non gli rompesse le scatole lo sfigato di turno, uno che non ne voleva proprio sapere di godersi il suo stramaledetto week-end in santa pace. Era venerdì, venerdì pomeriggio, l'inizio del week-end per tutti, per il mondo intero... Din, don, din, don: dietro la porta c'era di sicuro un pazzo con la mano incollata al pulsante. Basta, basta, hai vinto tu, dannato pazzo. Davanti a lui una coppia anziana, basso, tarchiato l'uomo, più alta la donna. "Ci manda il signor Perusingher... E' per una cosa urgente!" Li aveva fatti accomodare nello studio, mentre la donna, con lo sguardo critico della massaia, guardava perplessa le pareti scrostate e il caos generale. Maledizione, era anche riuscito a rovesciare il bicchiere sulla scrivania. I due lo stavano guardando con l'espressione stupita di chi si trova di fronte un extraterrestre particolarmente imbranato. "Scusatemi..." aveva bofonchiato confuso. "Il signor Perusingher, che

io sono amico di suo padre da tanti anni, ciò riferito che voi siete un bravo cristiano e un bravo avvocato” aveva esordito l’uomo. Poveraccio, doveva aver fatto uno sforzo terribile per un esordio così importante. Un doppio petto blu strettissimo, di una taglia abbondante inferiore alla sua, e l’uso evidentemente insolito per lui della lingua italiana dovevano aver ulteriormente complicato l’operazione. “L’altro avvocato – stava proseguendo la moglie con un tono di voce troppo alto e un’inflessione dialettale ancora più forte di quella del marito- non cià dato fiducia” L’uomo, sentendosi interrotto aveva fulminato la consorte con un’occhiataccia. Poi con l’aria affranta di chi si libera del più indigesto dei bocconi aveva ripreso a parlare “E’ per mio figlio, dicono che ha ammazzato uno, ma non è vero. Adesso sta in Questura...” “Sono le donne che me l’hanno rovinato - aveva urlato all’improvviso la madre - Sono loro, ste puttane che non lo lasciano mai in pace” L’uomo aveva cercato di tranquillizzarla prendendole le mani, carezzandola, parlandole fitto in dialetto. Quando la donna si era finalmente calmata aveva rivolto loro tutte le domande del caso, nomi, cognomi, date, indirizzi, eccetera, eccetera... Dunque, il figlio si chiamava Venerando Russo, Russo come mio marito, aveva precisato la donna, un angelo mandato dal cielo, una perla di figlio, signor avvocato, mai una parola cattiva, bravo, bravo come non ce ne sono più...” “Non é mica uno addormentato, però, - aveva puntualizzato il marito -, è uno sveglio il mio ragazzo e qualche fesseria l’ha combinata pure lui tanto, tanto tempo fa, ma, da allora ha sempre rigato dritto, signor avvocato” aveva concluso con un lampo di orgoglio nello sguardo. Meglio delinquente che fesso, ci teneva a precisare l’amico di

Perusingher. Si chiamavano Russo Antonino e Bella Maria, padre e madre di tanto figlio, che cià telefonato sta notte, signor avvocato, per dirci che l'hanno arrestato da innocente. Al momento doveva essere ancora in stato di fermo, che non è la galera ma quasi, e noi non sappiamo niente di lui, niente di niente aveva concluso l'uomo. "Niente, proprio niente" confermava come un'eco piagnucoloso la donna. Il morto, pace all'anima sua, cià un nome crucco che io non so nemmeno dire, aveva detto Antonino porgendogli un ritaglio di giornale. Si chiamava Andreas Voller, il defunto, e dalla foto doveva esser stato un gran bel ragazzo. E poi poco altro, se non qualche frettoloso pettegolezzo che faceva da contorno alla notizia del ritrovamento del cadavere in un elegante alloggio del Sestriere la mattina di giovedì. La polizia, novità delle novità, si era appostata nei pressi del luogo del delitto, senza dare troppo nell'occhio, e l'attesa era stata finalmente premiata alle ore ventuno e trenta, quando era stato fermato il proprietario dell'alloggio, tale Venerando Russo, mentre cercava di introdursi furtivamente in casa col chiaro scopo di disfarsi del cadavere. Nient'altro d'interessante, se non la solita colonna di spalla sul dilagare della criminalità, sull'insicurezza dei cittadini, insieme a tutto il repertorio del genere, allarme sociale, più sdegno, più sgomento e panico nei sensibili cuori dei cittadini. Evidentemente dovevano avere ben poco in mano, i signori giornalisti, per suonare uno spartito così logoro.

"Va male, vero signor avvocato?" gli aveva chiesto il padre di Venerando. "Bene non va", signor Russo, aveva risposto il Titta. Con la voce incrinata dall'emozione, Antonino si era messo a raccontare la storia sua e della famiglia, mentre la moglie

piangeva sommessamente accanto al suo uomo “Mani da lavoro, coi calli, con queste ciò mantenuto onestamente la famiglia” aveva ripetuto almeno venti volte l’uomo facendogli ballonzolare le mani davanti alla faccia. “Non gli ho fatto mai mancare niente ai figli miei, io, vero Maria?” continuava a dire, mentre la moglie assentiva in silenzio. Poi, dopo un lungo sospiro, aveva aggiunto “E pensare che gliò chiesto soltanto i nipoti, ai figli. Non si può mai dire niente nella vita, non si può mai dire” ripeteva l’uomo con voce monotona. Per quanto si sforzasse, il Titta, non riusciva a concentrarsi, non riusciva a prestare la dovuta attenzione. Gli sembrava, infatti, che dal grande mulinello di mani che gli danzava davanti agli occhi si sarebbero presto staccati i calli, escrescenze dure, cattive, che da un momento all’altro si sarebbero conficcate dolorosamente nella sua faccia.

“L’ho fatto studiare il figlio mio, c’è il diploma da ragioniere, lui” stava dicendo tra i singhiozzi la signora Russo. Era costretto a fare la bella vita il ragioniere Venerando. “Non per lui, signor avvocato, ma solo per lavoro...” garantiva la sua mamma. Contitolare di un’affermata concessionaria di fuori strada, socio del People’s club, il circolo sportivo meglio frequentato di Torino e con in tasca la tessera dei locali più esclusivi della città, per lavoro, solo per lavoro, però, Venerando, anzi Dino come lo chiamava la madre, doveva passarsela proprio bene.

In quel diluvio di parole non riusciva in nessun modo a far tacere una vicina che da dentro gli sussurrava le parole di una vecchia canzone: pane e vin non gli mancava, l’insalata era nell’orto, bisbigliava allegra la vicina. “E ste puttane che non lo lasciavano mai in pace, mai, mai...” non si stancava di ripetere a sua volta la

madre dolorosa. Chi dice donna, cherchez la femme, tu non sai perché, ma loro sì, sentenziava petulante la vocina. Qualcosa di simile, negli effetti, a una morsa gli stava serrando il capo, impedendogli di ascoltare quei due. Sono due clienti, due bravi cristi e due buoni clienti di quelli che pagano puntualmente, cercava di ripetersi il Titta, non come gli altri che se recuperi le spese vive è già festa. Accettava tutti i lavori, lui, avrebbe accettato anche questo, un po' per i soldi, ma soprattutto per il sentimento d'amicizia che lo legava allo zingaro, no, non poteva proprio rifiutare quell'incarico, anche se di penale ne masticava ben poco. Merci confiscate, piccole risse, ricettazione, erano il pane quotidiano suo e dello studio; se non fosse stato per Perusingher e per i casini che metteva su con le assicurazioni non ce l'avrebbe fatta certo a campare. "Un pezzo di pane, mai un pensiero, mai una parola cattiva..." continuava a salmodiare la donna. Il marito, a quel punto, si era alzato di scatto e dopo essersi frugato nella tasca posteriore dei pantaloni aveva estratto un rotolo di banconote tenute insieme con degli elastici. "Questo è per il vostro disturbo, signor avvocato ... Il sangue non vuole risparmio" aveva concluso in tono melodrammatico. Non riusciva a distogliere lo sguardo da tutti quei soldi; gli facevano comodo, cribbio, se gli facevano comodo. "Senta, signor Russo, prima di accettare il mandato vorrei analizzare con calma il caso" aveva provato a dire. "Tra galantuomini basta la parola e io ci dico, signor avvocato, che mio figlio è innocente" aveva replicato l'altro con forza. Lo stava fissando dritto negli occhi, Antonino Russo, come si guarda qualcuno a cui si è detta la più evidente delle verità, qualcuno da cui ci si aspetta un comportamento analogo. "L'avvocato

Morlotti mi ha riso in faccia quando gli ho detto che mio figlio era innocente. Basta che ci creda il giudice, mi ha risposto. E invece non è giusto, se no come fa a difenderlo mio figlio se non ci crede lui per primo.” “Guardi che il mio collega, un illustre collega per altro, non ha poi tutti i torti” gli aveva fatto notare il Titta. “Sì, sì, capisco” aveva convenuto l’uomo dopo un lungo istante di riflessione “Però voi, signor avvocato, non avete riso quando ciò detto la parola innocente. Liberissimo di tenerli per il vostro disturbo i miei soldi o di restituirli se non ci credete” aveva concluso spingendo con un gesto melodrammatico il rotolo nella sua direzione. Perché non aveva riso? Non si può certo ridere di chi, beato lui, ha un così elevato concetto della giustizia “D’accordo, signor Russo, d’accordo; se però dovessi cambiare idea mi farò premura di restituirle la cifra che mi ha anticipato fino all’ultima lira. Una cosa soltanto, dovrebbe ancora dirmi: per quale ragione, secondo lei, il collega Morlotti non ha accettato di occuparsi del caso?” “Non lo so, anche perché prima della telefonata era tutto gentile, poi ha cambiato faccia e di colpo aveva tanta fretta. Ciò detto sulla porta che era per via di un cliente che c’entrava anche lui in tutta ‘sta storia. Ha detto così, vero Maria?” “Sì Nino, proprio così, tale e quale. E poi ciò dato il nome dell’altro avvocato che tu gli hai detto che se era uguale a lui non ci avrebbe creduto...” “Vero, vero,” assentiva convinto il marito. No, non c’era nient’altro da dire e ormai sapeva quel poco che c’era da sapere. I due Russo, nel frattempo, lo stavano guardando in silenzio con l’aria fiduciosa che hanno i cani con i loro padroni. Sentendosi sempre più a disagio il Titta si era finalmente deciso ad alzarsi dalla poltroncina per segnalare ai suoi

clienti la fine del colloquio. “Ci faccia sapere qualcosa, neh avvocato... Presto, mi raccomando, il più presto possibile” continuavano a ripetere instancabili i due coniugi fin sulla porta dello studio. State tranquilli, state tranquilli, mi farò vivo lunedì, martedì al massimo, continuava a ripetere da parte sua il Titta cercando invano di chiudere la porta. Gli ultimi quattrocento convenevoli per dire quanto si fidavano del signor avvocato, uno che crede perfino nell’innocenza dei clienti, un amico di Perusingher, che è tuttodire, avevano ribadito cento altre volte almeno i due prima di andarsene.

In che mani si erano messi, poveracci; avrebbe dovuto rimasticare in gran fretta e alla grande il penale dell’università, che barba! Stasera avrebbe allertato Pinuccia e mezza Acquanegra, il massimo che al momento poteva fare. Un’ultima sigaretta affacciandosi alla finestra che dava sul cortile; meno male, il vespino era ancora lì e nessuno tra gli sfigati di turno aveva pensato bene di fregarselo. Il tempo di bersi il culo caldo della bottiglia, di spegnere le luci, di dare i quattro giri alla porta, come non si stancava di ricordargli ogni giorno la Pinuccia. Cristo, si era messo a piovere e gli toccava avvolgersi come un pacco nel cellophan, prima di schizzare all’Acquanegra, crocevia di ogni inquietudine, della sua, soprattutto.

SABATO E DOMENICA

Oh mare nero, oh mare nero, oh mare ne... E poi? Poi niente, non ricordava niente, niente di niente. Incapace di alzarsi, in dormiveglia, con gli occhi semichiusi, cercava invano di rammentare le parole di quella vecchia canzone.

La, la, la aveva cantato la sera prima all'Acquanegra, una serie di stupidi, irritanti monosillabi, invece del testo che ormai non ricordava quasi più. Gli sembrava la cosa più importante del mondo farselo tornare alla mente, sapere che non erano andati perduti quei pochi versi che aveva tanto amato un tempo. E invece ricordava solo poche, insulse parole, sconnesse tra loro, mute come un corteo di statue decollate. Le trecce e poi... e poi il volto di Anna, il suo sguardo, Anna a cui è impossibile sfuggire.

Basta Anna, basta tutto... Se solo fosse riuscito a rammentare quelle parole, forse non avrebbe più pensato a niente mai più a niente.... Cristo, aveva fatto tardi e il treno del mattino era perso da un pezzo. Doveva essere sabato, un sabato in cui sarebbe stato bello restare a letto dormicchiando tutto il giorno in santa pace. Il telefono, maledizione! Sì Pinuccia, mi ricordo, oh mare nero, oh mare nero, sì quello là, il Russo. Ah brava, chiedi pure in giro... Le trecce, gli occhi azzurri e poi... Sì, sì, ci andrò alle Vallette, stai tranquilla, non prima di lunedì, comunque.

Seduto sul letto guardava il vuoto davanti a sé, incapace di sollevarsi, incapace di pensare. Una luce abbagliante filtrava dalla tapparella rotta; doveva essere giorno inoltrato, una bella giornata, un sabato di quelli in cui lasciano tranquilli i poveri cristi.

Il tempo di posare i piedi a terra e la testa aveva preso subito a girargli, mentre immagini sfocate come i versi di una canzone che non si era nemmeno in grado di ricordare, gli danzavano intorno. Pian, piano ogni cosa stava tornando al suo posto; il capo, per fortuna, non gli doleva e le gambe, anche loro, erano ben salde.

Reggeva ancora bene, lui, nonostante tutto, nonostante la bocca infognata dal fumo e dall'alcol della notte, nonostante le ossa che gli facevano un male tremendo come se fossero state arrotate da un Tir senza freni. Una doccia, una doccia urgente, prima di fare un salto in studio per raccattare un tomazzo di procedura penale su cui buttare l'occhio in treno, per fare una telefonata a Francesca della serie arrivo tardi, perdono, perdono.

Il sabato Torino riposa preparandosi all'impatto con la settimana successiva, mentre la gente sfila tra i banchi dei mercati rionali con un'aria finalmente distesa. Niente tram, oggi, c'è il sole, meno male, c'è il vespino che aspetta in cortile, sempre che parta. Fuori lo attendevano strade tranquille, dove ci si può guardare intorno con calma, riscoprendo i colori delle case, i tratti umani della gente, respirando l'aria del sabato che mette allegria e toglie la stanchezza. Il giornale prima di salire in studio, la solita maratona dei gradoni e poi, seduto dietro la scrivania con lo sguardo perso nel vuoto, senza neanche la voglia di leggere. I giornali puzzano e sono assordanti, qualcosa da sfogliare in fretta al bar, i titoli della prima pagina, un'occhiata al resto soffermandosi un po' di più sugli annunci mortuari, tutto compreso nel prezzo del cappuccino. La cronaca, poi, puzza da far schifo e i titoli sono sempre più banali. Assassinio in montagna, sparava a tutta pagina come per un film di quart'ordine, la scarsa fantasia dei titolisti. Il Russo, diceva in sostanza l'articolo, era stato sorpreso con le mani nella marmellata.

L'azione brillante e coordinata delle forze dell'ordine e della magistratura, la costante supervisione del gip Forelli, con tanto di foto sua e di un pulotto con la

faccia da pulotto, il Russo colto con le mani nel sacco mentre rientrava nel suo lussuoso mansardato al Sestriere con l'evidente scopo di sbarazzarsi del cadavere, un alibi vacillante, degli inoppugnabili testimoni e un'insolita colonna di spalla per il coccodrillo, come avviene solo per i morti importanti.

La vittima si chiamava Andreas Voller, unico rampollo di una nobile famiglia dalle lontane origini germaniche, residente però a Torino ormai da molti anni. Il padre era un violoncellista abbastanza noto in città e la madre gestiva una scuola di bon ton e portamento. Il figlio si era laureato da poco in legge e aveva già ottenuto una borsa di studio in quella stessa facoltà.

Era conosciuto da tutti per il brillante passato sportivo e per la sua grande disponibilità, come attestava a una voce il coro delle amiche e degli amici in gramaglie. Il supercoccodrillo sembrava invece una vera e propria dichiarazione d'amore resa al defunto dal suo maestro, l'illustre professor Leonetti titolare della cattedra di diritto amministrativo all'Università. Dopo aver srotolato tutto il campionario delle frasi di circostanza, della serie l'enorme vuoto lasciato nel mondo degli studi, la dolorosa perdita, lo straordinario talento, il sicuro avvenire, il professore si lanciava su per gli ardui sentieri della poesia, inneggiando, senza ombra di cautela, alla leggiadria della vittima che, ahimè, aveva lasciato solo e inconsolabile il canuto Maestro.

Dall'insieme sembrava un santo il povero Andreas, la quintessenza di ogni umana propensione, mentre il suo assassino, era ormai certo che fosse il Russo, era

stato fin da ragazzo un pessimo soggetto, uno che stava alla Falchera che è tutto dire.

Con quel capolavoro giornalistico il suo cliente era già stato giudicato e condannato, con una sentenza che non ammetteva appello. A lui, al difensore di una causa persa in partenza restava ben poco da fare; pazienza, avrebbe telefonato a Pinuccia per sentire se aveva qualcosa di nuovo da riferirgli e poi, lunedì, sarebbe andato a trovare il Russo in galera, tutto lì, nient'altro, purtroppo.

Quando si tratta di casi importanti i fin troppo lodati amici della Pinuccia fanno sempre la sintesi della sintesi del giornale, han la bocca spalancata solo per i casi piccoli, loro, mai per i grandi. La Procura è una grande groviera che sa trasformarsi, però, in un contenitore ermetico quando bolle qualcosa di importante in pentola.

Cominciava a farsi tardi, ormai, doveva prendere un treno, doveva prenderlo a tutti i costi. La telefonata a Francesca per dirle sono rimasto addormentato, non so cosa dirti, più l'ora dell'arrivo, un panino da sbranare alla svelta al bar della stazione, poi, di corsa verso la Costa Azzurra. Avrebbero passato insieme un giorno e mezzo scarso nella villa di famiglia a Beaulieu, quasi due giorni sarebbero stati se non avessi perso il treno del mattino, gli avrebbe sicuramente rinfacciato. Era stata Francesca a chiedergli di incontrarlo per chiarire, per puntualizzare, come si era affannata a spiegargli per telefono. Che noia la gente che vuol sempre chiarire, puntualizzare a tutti i costi, che non vuole rassegnarsi all'evidenza delle cose che seguono, fatalmente, il loro corso e basta. Anche in Costa Azzurra gli toccava andare adesso, per chiarire, per definire qualcosa che non aveva bisogno di essere

definito perché era già chiaro fin dall'inizio. Non poteva dirgli le stesse cose a Torino, Francesca, chissà perché non poteva, forse sarebbe stato banale, poco elegante per lei dirglielo a Torino, tutt'altra cosa invece a Beaulieu Côte d'Azur. Va bé, pazienza. La procedura penale è già una pizza che se poi uno ha i suoi pensieri diventa un fardello insopportabile. Aveva preso contro voglia quel treno, e fino all'ultimo istante aveva cercato dei pretesti per rinviare ancora una volta l'appuntamento. Amava la simpatia di Francesca, la sua allegria, il suo modo di concepire i rapporti, sempre provvisori, mai definitivi.

Perché certe donne decidono a un dato momento di cambiare le carte in tavola, perché si fanno d'un tratto seriose pretendendo di stabilire regole assurde, improbabili patti, perché vogliono rovinare tutto a ogni costo?... Eppure, ripeteva a se stesso, le cose erano state messe in chiaro fin dall'inizio. Durante il viaggio ripensava a lei, a Francesca, a come l'aveva incontrata, a come era diversa allora.

Via Po è una di quelle strade dove ci si va di rado; la mattina è piena di studenti che a frotte si recano nell'orribile costruzione, sede delle facoltà umanistiche, loro destinata.

Era di malumore quel giorno, pensando alla coda che gli sarebbe toccato fare in segreteria, alle cartacce che avrebbe dovuto richiedere e soprattutto al tempo che avrebbe perso. D'un tratto un motociclista, visiera del casco calata sulla faccia e tuta di pelle nera, aveva posteggiato una Honda da panico proprio vicino a lui, facendo un casino del diavolo. Prima ancora che scendesse dalla moto, era sbucato da dietro una delle colonne del portico, un marocco con la cassetta piena delle solite

cianfrusaglie. Era Samir, un vecchio cliente dello studio, uno a cui gliene capitavano sempre di tutti i colori. Il centauro, intanto, si era tolto il casco e una massa luminosa di nerissimi capelli gli era ricaduta sulle spalle, svelando in tal modo una splendida ragazza. Samir la stava asfissando a sangue mentre lei cercava di raccattare in fretta le sue cose “Cosa fai qui, avvocato?” aveva esclamato stupito il marocco accorgendosi di lui “Dai, avôcat, digli a questa bella ragazza che catti qualcosa, quaicòs...” aveva aggiunto nel suo slang ruffiano-piemontese. Il Titta aveva perorato in modo scherzoso la causa del suo cliente, mentre la ragazza sorrideva divertita. Aveva un sorriso bellissimo, simpatico soprattutto; alta, sinuosa, con gli occhi chiari che creavano un bel contrasto col nero dei capelli, la ragazza lo stava osservando incuriosita. “Ma è vero che sei avvocato?” gli aveva chiesto. “Certo, sono il numero uno a Torino, e lui è il mio miglior cliente”, aveva risposto indicando Samir. La ragazza aveva sorriso e poco dopo Samir, molto soddisfatto del doppio obolo ricevuto, aveva tolto, bontà sua, il disturbo non senza avergli prima strizzato l’occhio. Quando la ragazza stava ormai per andarsene, le aveva chiesto di prendere qualcosa insieme al bar. Adesso che erano soli, si sentiva stranamente impacciato e dalla sua bocca uscivano soltanto banalità e grappoli di luoghi comuni. Perché non riusciva a dire alla ragazza che il suo sorriso aveva restituito il colore ai portici più tristi della città, alle vetrine più smorte e trascurate, al suo cuore soprattutto, molto più triste, e trascurato degli stessi portici, delle stesse vetrine?... Nel bar c’era poca gente e ai tavolini non era seduto nessuno, solo loro in un caldo angolo nascosto alla vista, in fondo al salone.

Una spessa condensa ricopriva i vetri che davano sulla strada rendendo invisibile il mondo di fuori e i rumori lontani, come se provenissero dalla più remota delle dimensioni. Non era necessario parlare, fare inutili discorsi, bastava tuffarsi negli occhi limpidi della ragazza, bastava sorriderle, carezzandole lievemente le mani. Doveva essere tardi perché gruppi sparsi di impiegati cominciavano a occupare i tavolini sbranando alla svelta il piatto della sosta pranzo. Nessuno, stranamente, faceva rumore, non si sentivano le voci né, tanto meno, il tintinnio delle posate come se un'ombra silenziosa fosse calata fra loro due e gli altri. Oddio è tardi, tardissimo, aveva esclamato d'un tratto la ragazza afferrando il casco prima di fuggire via.

Nel locale non c'era più nessuno e si sentivano solo le risate dei due giovani camerieri che scherzavano ad alta voce. Era pomeriggio inoltrato e una moltitudine di ombre pigiate sulle scale dello studio lo stava già aspettando. Dietro al bancone il titolare del bar leggeva l'ultima pagina della "Gazzetta dello sport"; il conto era da bar del centro e i soldi che aveva in tasca gli erano bastati appena. Sotto i portici una folla vociante camminava lentamente sfilando come se fosse in processione, mentre il frastuono del traffico sembrava più assordante del solito. Aveva appena superato l'edicola dell'angolo quando si era ritrovato di fronte la ragazza. "Ho ancora voglia di te..." aveva sussurrato prima di baciarlo.

Francesca era fatta così, impulsiva, spontanea, con gli slanci bellissimi di un'adolescente. "Non farti strane idee, però" gli aveva detto quello stesso giorno. I patti erano chiarissimi: si sarebbero visti di tanto in tanto, lasciando che le cose

seguissero il loro corso, senza nessun vincolo, senza impegno, come ripeteva spesso Francesca. Era trascorso più di un anno, ormai, e non passava settimana che non si vedessero. Lei era figlia di un dentista che pensava solo a cavar denti e a far sold, mentre la madre, una delle stelle subalpine del circolo del bridge, passava il tempo giocando le sue partite in mezza Italia. I due, madre e padre, le avevano dato, al compimento del tredicesimo anno d'età, le chiavi di casa, una confezione di preservativi più un mucchio di raccomandazioni della serie vedi solo di non crearci dei casini. Da allora aveva avuto un'infinità di storie più o meno importanti, diceva lei, e adesso stava con un industriale di mezz'età sposato con figli, uno che quest'anno ha fatturato 1500 miliardi, come affermava con orgoglio Francesca. All'università ci andava più per passare il tempo e per incontrare gli amici che per altro, sai Titta, lui è tanto impegnato e io devo pur inventarmi la vita, diceva con grande serietà.

Negli ultimi tempi, però, erano cambiate molte cose tra loro e le rare, estemporanee telefonate di Francesca erano diventate sempre più frequenti e più numerosi i loro incontri. Il Titta, però, si sentiva quasi come il fidanzato povero della storia, la riserva di una squadra di calcio destinata a entrare in campo soltanto quando il titolare si faceva male o, come nel caso in questione, quando aveva altro da fare. Chissà se sapeva di lui il titolare, chissà se non faceva parte anche lui del pacco dono che aveva riservato a Francesca, molti viaggi, molti regali e magari un fidanzato di riserva con cui passare gli scampoli di tempo libero. Non gliene importava niente saperlo, gli andava bene così come del resto aveva stabilito fin

dall'inizio Francesca, una cosa tranquilla, simpatica, gli aveva detto, da vivere alla giornata, senza tante complicazioni, senza tanti pensieri.

Dalla stazione erano andati subito a casa di lei; lo champagne appena tolto dal frigo, una bella passeggiata in riva al mare e poi il ristorantino del porto con le candele ai tavoli. Erano tornati a casa abbracciati e avevano fatto all'amore come un tempo, con lo stesso trasporto di un tempo. Si erano alzati tardi il giorno dopo e nel primo pomeriggio erano andati fino in spiaggia a fare un bagno di vento, come gli aveva proposto Francesca. Seduti sulla sabbia, con la schiena appoggiata a un muro, respiravano inebriati l'aria primaverile profumata di salsedine. "Non partire, Titta, resta qui, ti prego" aveva sussurrato a un certo punto Francesca. Lottando contro il vento, si era acceso una sigaretta senza rispondere. "Ci sarebbe lui che adesso è disposto a piantare la famiglia... Mi ha chiesto di vivere insieme, di sposarci prima o poi..." gli aveva spiegato "Non è quello che andavi cercando?" le aveva risposto evitando di guardarla. Un mare tristazzurro lo stava osservando in modo strano mentre lo sciabordio leggero delle onde si sovrapponeva lieve al loro silenzio. "Vuoi che me ne vada?" le aveva domandato. Francesca si era limitata ad assentire con un piccolo cenno del capo. In silenzio si era rialzato dirigendosi lentamente verso la stazione. Non aveva fretta, però, perché il treno sarebbe partito molto più tardi. Forse arriverò in tempo per fare un boccone all'Acquanegra, si era detto.

LUNEDI'

Sì, sì, stava rantolando con la voce impastata di sonno. In tribunale alle undici, il promemoria sul ripiano della scrivania, da Russo nel pomeriggio, lo incalzava la Pinuccia. No, non c'è bisogno che ripeta tutto, ho capito, stai calma, stai tranquilla... Ancora un po' di tempo per crogiolarsi nel tepore del letto, rilassato, in dormiveglia, senza bisogno di scattare, di alzarsi bruscamente.

Il mondo fuori correva mentre lui si sarebbe goduto una mezz'ora buona di pace, in silenzio, disteso. Forse era all'Acquanegra, la sera prima. Aveva preso un taxi alla stazione; perché aveva preso un taxi?... C'erano i tram e il vespino, quando si decideva a funzionare. Ah sì, era appena sceso da un treno ed era triste, triste... Un lusso inconcepibile per le sue tasche il taxi, ma si sentiva tanto triste. Un mare triste color cobalto e una spiaggia coperta dai residui del mare d'inverno, con una figurina femminile avvolta in una cerata bianca seduta in fondo, con la schiena appoggiata al muro. Cosa ci faceva lì Francesca, perché piangeva?... All'Acquanegra c'era gente qualsiasi quella sera, chissà mai dove si erano cacciati gli amici. Quattro chiacchiere con un Monsignore indaffaratissimo, qualche cenno di saluto qua e là e finalmente si era liberato il piano. Non c'era musica, anche la più allegra, che riuscisse a liberarlo dalla cappa di tristezza che si sentiva addosso. Quando qualcuno gli aveva chiesto di suonare la canzone che era stata sua e di Francesca, il volto di lei gli era parso distante, sfocato come un ricordo. Si era quasi scontrato, uscendo, con Perusingher "C'è il mio amico Antonino Russo che chiede se hai ricevuto i soldi?" "Ma come, me li ha dati lui stesso... Un incontro

commovente, c'era anche la moglie “Guarda che Antonino era fuori Italia per lavoro e t'ha mandato il fratello e la cognata, due vecchi attori di sceneggiate napoletane” gli aveva detto lo zingaro con un mezzo sorriso. Oddio, è tardi, mi sono addormentato, devo correre, correre, continuava a ripetere il Titta saltabeccando qua e là freneticamente. Era arrivato appena in tempo prima che il giudice rinviasse ancora una volta il procedimento. Grande vittoria dell'intero ordine forense, e una raffica di pacche sulle spalle allo splendido, ineguagliabile avv. Viano per aver ottenuto il minimo della pena per il negro più scassato della città. Basta, ho finito stamattina, se Dio vuole, ah se Dio vuole, ripeteva tra sé, beato il Titta.

Poi, fuori dal tribunale, a tutto zig zag col supervespino per le strade intasate di traffico fino al mini market sotto lo studio, in fretta per guadagnare tempo, per starsene un po' in pace. Due biove, due etti di lardo e una bottiglia di vino per l'avvocato, aveva gridato ad alta voce il gestore del market facendo girare mezzo mondo. Dietro la scrivania, finalmente, sbriciolando dappertutto e col promemoria come tovaglia. Che buono il mix lardovino, proprio come aveva sentito dire al bar del tribunale qualche giorno prima. Il caffè e il pussacaffè del bar di sotto, con relativa mancia al ragazzino ansante, della serie bravo ragazzo sei già in pista per le Olimpiadi. Poteva permettersi il lusso, adesso, di leggere in tutta tranquillità il dannato promemoria, poche righe scritte con la calligrafia diligente della maestrina Pinuccia.

Dunque: Russo Venerando, di anni 23, padre camionista, madre casalinga, titolo di studio, ragioniere, da 5 o 6 anni faceva la marchetta nei caffè eleganti di piazza S.

Carlo. Non andava troppo per il sottile Venerando o Dinuccio come lo chiamavano nel quartiere o meglio ancora Richard come si presentava nel giro che conta; per lui andavano bene tutti purché pagassero un bel po' più del giusto. Lavoro fino ai trent'anni, diceva sempre agli amici, e poi me la tiro finché campo.

Nell'ultimo anno aveva trovato la gallina dalle uova d'oro che non contenta di farlo vivere alla grande, gli aveva intestato due appartamenti, uno al mare, l'altro in montagna e la metà di una concessionaria di fuoristrada, uno che ha capito tutto della vita, dicevano di lui gli amici di Falchera. Un bel salto di qualità per un tarro di straperiferia che aveva alle spalle soltanto qualche furtarello e due o tre rapine alle più scalcagnate marchette di barriera. Con la maggiore età si era sganciato dal gruppo dei vecchi amici mettendosi in proprio. Era uno da centro, lui, uno che aveva scelto di battere nel vecchio cuore di Torino, dove i giovani borghesi non mettono piede, dove i padroni e i camerieri dei bar sanno prestare il loro discreto servizio a una clientela ricca, un po' in là negli anni, genere vecchio Piemonte. Nient'altro, tutto lì, salvo che si erano fatte le due e, Cristo, si era messo dannatamente a piovere. Gli sarebbe toccato andare col vespino sotto la pioggia fino alle Vallette, una roba da suicidio le Vallette sotto la pioggia, fino al carcere che è peggio che andare di notte.

Venerando Russo sembrava la personificazione del dolore. I suoi grandi occhi scuri arrossati dal pianto fissavano il vuoto e quando l'agente di custodia gli aveva comunicato l'arrivo del difensore non aveva nemmeno sollevato la testa. "Mi chiamo Viano e sono il tuo avvocato" "Non sei l'avvocato di nessuno, tu" aveva

ribattuto l'altro a muso duro. "Ma chi t'ha cercato a te, chi t'ha mandato?..." "Guarda che non mi ha mandato nessuno, sono stati i tuoi a cercarmi" "E chi gliel'ha detto di venire da te?..." "E' stato Perusingher" Sentendo quel nome, il suo potenziale ma riluttante assistito aveva cambiato di colpo espressione. "Perusingher è uno serio, un vecchio amico dei miei. Ma com'è che non sono andati dal mio di avvocato, dal Morlotti?" "Si che ci sono andati, ma lui gli ha detto che non poteva accettare..." "E perché?" "Aveva un altro cliente coinvolto nel caso..."

Di colpo Venerando si era portato le mani alla testa. "Sono fatto, sono fatto!..." aveva cominciato a gridare. "Mi stanno incastrando, mi stanno incastrando" ripeteva piangendo. "Chi t'ha incastrato?" "Tutti, tutti, anche la Luisa..." "Luisa chi?" "La signora, la signora Arbanello... Ma no, non ci posso credere..." "E' la tua donna?" "No, è una cliente, una cliente..." Venerando continuava a disperarsi senza riuscire a trovar pace. Dopo un po' si era finalmente calmato.

"E se provassi a dirmi com'è andata?" gli aveva chiesto. Dopo essersi soffiato rumorosamente il naso il suo assistito aveva cominciato a raccontare con voce lacrimevole: "Erano in un sacco i pulotti e mi sono saltati addosso tutti insieme gridando che non facessi il furbo che tanto mi avevano beccato con le mani nella marmellata fino al gomito. Bastardo, assassino, ti schiaffiamo in galera finché campi, mi urlavano nelle orecchie... Io non sono un assassino..." Schiaffi e pugni a parte, il fermo era stato effettuato con tutti i crismi della regolarità e la posizione processuale di Venerando era davvero pesantissima. Beccato in flagrante nell'alloggio di sua proprietà al Sestriere, con Madama accucciata lì che lo

aspettava e un cadavere tutto bucherellato sulla moquette. Quando aveva provato a dire che aveva appuntamento con una donna, una gran signora, una che conta e che lui il morto non lo conosceva nemmeno, gli avevano riso tutti in faccia “Glielo dirai al giudice ‘sto pacco di cazzate” avevano detto prima di portarlo in questura. Dopo mille insistenze, altrettanti singhiozzi e soffiare di naso, era riuscito finalmente a farsi raccontare da Venerando tutta la storia. Il suo cliente era una delle marchette di punta dello studio Morlotti e soci, specializzato nell’assistenza legale e sessuale dei propri clienti. Il Morlotti stesso gli aveva presentato la moglie di un cane grosso della Fiat, la signora Luisa Arbanello, socia in affari oltre che coniuge ideale dell’amato consorte. Il dottor Arbanello, infatti, era una superchecca e non soltanto per modo di dire “... Un allupato che se ne sta buono, buono in città tutto l’anno aspettando solo l’estate e i week-end per andare in giro a caccia di ragazzini, aveva riferito Venerando. Lui invece, era un bravissimo ragazzo, uno che si aggirava leggero come una farfalla tra i tavolini di piazza San Carlo, tra tazze di the, gianduiotti, aperitivi della casa e i solidi patrimoni della vecchia economia. Sorrideva imparzialmente a tutti il buon Venerando, ai timidi rampolli di buona famiglia e per non sbagliare, alle loro madri e ai loro padri. Qualcuno ricambiava il suo sorriso, fino al giorno in cui il cameriere gli si sarebbe avvicinato, riferendo che il signor tal dei tali o la signora talaltra avrebbe gradito scambiare quattro chiacchiere con lui, sono le regole della Casa, gli stava spiegando il suo nuovo cliente con un’espressione molto seria. Qualche mese dopo aver conosciuto la signora Arbanello gli si era avvicinato il padrone del locale in persona per

consegnargli, con un tono di voce insolitamente cerimonioso, un cartoncino azzurro in busta chiusa. “Sai cosa c’era scritto, avvocato?... Caro ragioniere, gradirei tanto scambiare quattro chiacchiere con lei. L’aspetto in macchina davanti alla chiesa di santa Cristina, firmato solo con l’iniziale del nome, come fanno le donne di gran classe.” Aveva subito capito, il geniale ragioniere, chi era l’autrice del biglietto in questione e a razzo era salito sulla macchina di lei. “E’ passato più di un anno da allora, ma lei è innamorata di me come il primo giorno” raccontava tra le lacrime Venerando con un tono di voce nonostante tutto compiaciuto. Era vecchia di anni, la signora, ma giovane di spirito e si era rifatta da capo a piedi, che se la vedi da lontano, avvocato, sembra una ragazza, col culo a mandolino e le tette dure come il marmo. Ci credo, Russo, ci credo, continuava a ripetere il Titta cercando invano di frenare gli entusiasmi del suo cliente. Dopo essersi finalmente tranquillizzato, Venerando aveva iniziato a parlare dei gusti della signora Arbanello a cui piaceva tanto essere legata, frustata, coperta di cera bollente prima di essere sottoposta a tutte le possibili varianti del caso. S’incontravano quasi sempre in un attico con torretta proprio in cima al grattacielo di piazza Castello. “Ci sono tanti nomi di ditte sulla porta, ma solo per il fisco, perché è tutta roba sua e di certi amici suoi” Era stata lei a regalargli gli alloggi al Sestriere e a Alassio più la metà della concessionaria... Una vera benefattrice la signora Luisa, discreta, però, molto discreta; nessuno infatti sapeva di lei e del bel tamarro di Falchera con cui se la spassava.

Mai insieme in pubblico, niente nomi sui documenti, la scala D del grattacielo, l'unica senza portineria e una bella scritturina privata che le avrebbe permesso di far rigare dritto Venerando o, se si fosse stancata di lui, di ritornare in possesso di buona parte dei suoi beni. “Quindi nessuno sa di voi?” “Mica vero, lo sanno tutti gli amici di Falchera, lo sanno, i camerieri e il padrone del caffè... E' lui che mi dice dove e quando...” Se non avesse deciso di fermarlo il suo cliente avrebbe fatto notte magnificando le virtù straordinarie della signora, che mi ama, e per questo non permetterò a nessuno di farmi del male, ne sono sicuro, avvocato, sicurissimo, gridava Venerando in un continuo crescendo.

Dopo molti sforzi era riuscito finalmente a zittirlo e a farsi raccontare come avesse passato il suo tempo, prima del ritrovamento del cadavere. “Solo cinque giorni fa, mercoledì scorso, non riesco ancora a crederci, ero tutto contento. Lei, la signora, mi aveva invitato per la prima volta a casa sua, nella casa vera..” “Cosa vuoi dire?” “Nella sua, di casa, quella dove sta col marito, una villona in collina che sembra in piccolo la palazzina di Stupinigi” “Perché siete andati li? “Mi aveva detto che piazza Castello non era libera era anche il nostro anniversario, una cosa da festeggiare alla grande, a casa sua, con gli specchi, i tappeti, l'argenteria e i mangiarini giusti, era la prima volta che ci andavo...” Venerando sprizzava gioia più estatica ammirazione da tutti i pori. “Vi ha visto qualcuno?...” “No, nessuno. Lei aveva lasciato liberi i servi...” “I servi?...” “Si, va bé, la servitù. Li ho lasciati liberi, per poterti servire io stessa con le mie mani, m'ha detto la Luisa. Una figata, avvocato, lei in lungo, io con un tappo che mi è costato due testoni, le

candele sul tavolo e lo champagnino giusto... Poi le ho fatto passare le mille e una notte in un sol colpo, una roba che l'ho mezza ammazzata e al mattino me ne sono andato come un fantasma, prima che tornassero i servi" "Quindi nessuno vi ha visti?" "No, nessuno. Mi raccomando la discrezione, Richard, mi diceva sempre la Luisa. Aveva quel chiodo fisso in testa, tanto che una volta stavamo per mollarci perché mi asfissiava con tutte quelle storie sulla discrezione e la riservatezza. Guarda che se vengo a sapere che parli di me in giro ti pianto quattro a nessuno, era perfino arrivata a dirmi" "E giovedì cos'hai fatto?" "Niente, ho dormito fino a tardi, fino a quando non mi ha svegliato il padrone del caffè per dirmi che la Luisa mi aspettava alle nove al Sestriere. Ho provato a dirgli che avevo un impegno, ma non c'è stato niente da fare. Un salto al People per sauna, massaggio e tutto il resto, sono un professionista, io, uno sempre pronto, sempre in forma, poi mi sono fiondato a tavoletta su per la montagna, meno di un'ora ci ho messo, avvocato, il mio record personale ho battuto..." "E poi com'è andata?" "Il tempo di arrivare, di girare la chiave e quei bastardi mi sono volati addosso. Ma adesso glielo dirà la Luisa a quegli stronzi che stava con me e gli farà fare una figura dimmerda, dimmerda te lo dico io, avvocato, te lo dico io" gridava come un ossesso il povero Venerando. Figuriamoci se la signora Luisa, una super madamazza torinese, a tutto tondo, avrebbe gridato ai quattro venti che se la faceva con lui, col bel Venerando detto Richard, di professione marchetta, uno di Falchera, tanto stupido quanto bello. Una voce che gli veniva da dentro borbottava che coi fessi c'è poco da fare, e il bel ragioniere era proprio un fesso patentato, il capro espiatorio ideale per tutte le

situazioni che i torinesi amano definire imbarazzanti. Il Titta annuiva stancamente mentre l'altro continuava a ripetere che la signora avrebbe confermato tutto per filo e per segno, che era pazza di lui, che pur di salvarlo si sarebbe buttata nel fuoco. "Ma tu il Voller mica lo conoscevi?" gli aveva chiesto a un certo punto. Ma certo che lo conosceva, non gliel'ho detto ai pulotti, però, un disastro, un vero disastro, lui e Andreas si erano menati al People's club davanti a mezzo mondo e solo scappando il buon ragioniere era riuscito a portarsi a casa le penne prima che l'altro lo facesse a fettine. Al peggio non c'è mai fine e per assurdo era andata proprio così. E bravo Venerando che non c'è nessuno meglio di te al mondo.

"Come sono messo, avvocato?" gli stava chiedendo il suo ineffabile cliente "Come una barca in un bosco" gli era sfuggito. L'altro lo aveva guardato incredulo e poi si era messo a gridare che non era possibile, che presto si sarebbe sistemato tutto, ci avrebbe pensato la sua Luisa a tirarlo fuori dai casini. Povero illuso, povero fesso, lo stavano scaricando e lui, come da un copione particolarmente stupido, non voleva, non poteva capire. Un mantello di grinze oscene era calato sul bel volto piangente di Venerando trasformandolo in una maschera grottesca. Le qualità migliori dei torinesi, la prudenza e la riservatezza, sono spesso armi terribili per gli sprovveduti, per i fessi soprattutto, aveva bonfonchiato il Titta uscendo dal carcere.

MARTEDÌ

"Pronto Titta..."

"Ma dove ti sei cacciata?..."

"Sono fuori"

"Sì, fuori di testa, ieri c'erano i negri a strati sulle scale, fin davanti alla porta"

"Mi dispiace tanto..."

"... E io che sono arrivato tardi e loro che continuavano a chiedermi dove essere signorina Pinuccia..."

"Che carini"

"Carini un corno! Ma dove sei?"

"Siamo in Spagna..."

"Siamo in Spagna, chi?"

"No Titta, non è come pensi. Sono con lo zingaro..."

"Con Perusingher?"

"Sì, con lui. Mi ha chiesto ieri di accompagnarlo, ci abbiamo messo un giorno per arrivare..."

"E il telefono non esiste no, non esiste..."

"Ho provato a casa e in studio. Quando ti deciderai a farti anche tu uno straccio di telefonino?..."

"Sì, adesso è colpa mia"

"No, no, è che le cose sono andate per il loro verso"

"Ma cosa ci fate lì?"

"Niente, c'era lo zingaro che doveva vedere uno che ci può dare una mano....

A proposito hai visto il Russo?"

"Sì, è bastato a rovinarmi l'umore per tutto il giorno"

"E' bell'e panato, dicono in tribunale"

"Più che panato è strafritto, glielo devo dire allo zio che lascio perdere..."

"No, aspetta, perché l'amico dello zingaro ci può aiutare. Non posso parlatene per telefono..."

"Quando arrivate?"

"Stanotte, domani al massimo"

"Domani c'è la preliminare col Forelli"

"Cerca di prendere tempo"

"Servisse solo quello"

"No, no, vedrai che quando ti racconteremo..."

"Dimmi solo quando ci vediamo"

"Domani pomeriggio dovrei essere in studio..."

"D'accordo Pinuccia. Non stancarti troppo, però"

La settimana era cominciata male e stava continuando nel peggiore dei modi. Il giorno prima, come non fosse bastato il Russo, si era trovato mezzo San Salvario ad aspettarlo sulle scale, ammassato dal I° piano fin davanti alla porta senza che di Pinuccia ci fosse nemmeno l'ombra. L'ultimo marocco era passato verso mezzanotte e lui, stanco morto, s'era mangiato un toast schifosissimo, molliccio, prima di fiondarsi a casa con le palpebre da mezzo chilo l'una. Per un istante aveva pensato

di fare un salto all'Acquanegra, ma no, non era il caso, era a pezzi, un vero rottame. Aveva soltanto un gran bisogno di dormire, perché l'indomani sarebbe stata una giornata tosta, una di quelle in cui vorresti scappare chissà dove, magari in Spagna, con la Pinuccia e lo zingaro. E poi cos'erano andati a fare laggiù, quei due? Boh, ancora un giorno per saperlo, aveva brontolato tra sé prima di addormentarsi. Adesso doveva schizzare in tribunale dove lo aspettava una dannata causa della memorabile serie contraffazione di marchi e cose del genere, come recitava la citazione. Tre poveri cristi neri si erano arrangiati scambiando un po' di etichette, una roba sconvolgente capace di mutare il corso stesso della storia. Durante il processo non c'era stato un cane che si fosse degnato di ascoltarlo. Tutti, infatti, non avevano occhi che per l'accusa, una giovane avvocatessa molto avvenente, distante le mille miglia dal modello medio-racchio, sciatto e malvestito delle altre colleghe, una che sarebbe stata al suo posto su un set cinematografico o in una sfilata di moda. Non era solo bella la ragazza, ma anche per niente scema, non tanto per gli argomenti che portava a sostegno delle sue tesi, un compitino scolastico ben fatto e niente più, ma per come sapeva presentarli. Aveva un sorriso per tutti, l'accusa, uno sguardo comprensivo per chiunque, anche per coloro che in teoria non avrebbero dovuto beneficiarne. I tre negri, infatti, la guardavano rapiti, ricambiando estasiati i suoi sguardi e i suoi sorrisi, mancava solo che l'applaudissero quando aveva chiesto il massimo della pena. Non è giusto, non vale, è come se dovessi sfidare una Ferrari col vespino, recriminava tra sé un acido Titta.

Si sentiva come il pollo al gioco delle tre carte, qualunque mossa avesse fatto sarebbe stata inutile, tanto è scritto che i polli ci lasciano sempre le penne. Doveva essere di buona famiglia, la ragazza, perché un garbo così uno non se lo può mica inventare, è frutto di stomachi pieni da generazioni, con servitù, buona educazione e tutto il resto. La collega adesso lo stava guardando, gli sorrideva, uno sguardo e un sorriso non si negano a nessuno, neanche a lui, semplice spettatore di un trionfo annunciato. Ci sono certe donne che, senza dubbio, stanno meglio spogliate, chissà com'era la ragazza, nuda.

Si era messo a fissarla con insistenza togliendole i vestiti uno a uno, cominciando dalle scarpe, dalle calze, il collant, no, per carità, vero ragazza?, le giarrettiere, la gonna, la camicetta, senza reggiseno, naturalmente... Che meraviglia, dovresti andare in giro nuda, ragazza. La collega doveva essersi accorta di qualcosa, perché evitava di guardare dalla sua parte e sembrava meno a suo agio di prima, molto più nervosa. Come sei bella, ragazza, nuda e nervosa, molto più bella senza finti sorrisi e sguardi che non vedono niente e nessuno. In un'atmosfera irreale, gli imputati sembravano i più felici di tutti, quando il giudice aveva inflitto loro pene severissime. Grazie, avvocato, gli aveva detto uno dei suoi difesi facendogli venire la pelle d'oca dalla vergogna.

L'aula si era svuotata in un attimo e il Titta era stato tra i primi a schizzar via. Quand'era già a metà corridoio, si era voltato sentendo dietro di sé un frenetico tacchettio. "Mi scusi, avvocato..." gli stava dicendo la collega. "Volevo soltanto

dirle che mi dispiace..." "Non importa signorina, il nostro è un mestiere duro, spietato" aveva replicato col ghigno amaro dei duri da film.

Forse aveva esagerato piantandola lì in asso, nel corridoio per giunta, come se fosse una scocciatrice qualsiasi. Ma era di umor nero, lui, e non poteva sopportare le fesserie di una ragazzetta viziata dalla sorte e dalla vita che voleva prendersi pure il gusto di essere magnanima col collega appena fatto a pezzi. Lacrime di cocodrillo, le sue, false lacrime che nascondevano il compiacimento autentico di chi era stato così bravo da riuscire perfino antipatico, specialmente alla controparte. No, non voleva concederle niente lui, sarebbe stato un di più, un'esagerazione. Peccato, però, perché gli piaceva molto quella ragazza, nuda poi doveva essere una meraviglia, roba per palati fini, per gente nata col cucchiaino d'argento in bocca, gente che può permettersi il lusso di conoscere il mondo più per sentito dire che per altro.

Adesso aveva voglia di starsene un po' in pace senza dover correre fino a casa, in studio magari, con una buona bottiglia e quattro squisite schifezze comprate in una gastronomia del pettine, sonnecchiando un po' in attesa dei negri del pomeriggio.

Ci sono dei giorni in cui si ha soltanto voglia di star soli, senza vedere nessuno, almeno per qualche ora, come sperava. Se ci fosse stata la Pinuccia non l'avrebbe lasciato tranquillo un istante, gorgheggiando tutto il tempo fino a che il primo negro non avesse messo il suo nasone nell'ufficio. Voleva bene alla Pinuccia, ma ci sono dei giorni in cui non si ha voglia di vedere nessuno, neanche quelli a cui si vuole bene. L'antipastino troppo condito gli avrebbe di sicuro ulcerato la bocca dello stomaco, ma chi se ne frega, era troppo buono.

Sbattuto sulla poltroncina personale di Pinuccia, alle prese con una digestione che si preannunciava drammatica, il Titta sfumazzava come un pazzo centellinando l'ultimo goccio di vino residuo, tra un minuto, massimo due, si sarebbe addormentato per un'ora di pace, un'ora tutta sua e basta, che godere! Un trillo violento l'aveva brutalmente risvegliato. Cristo, dormiva da dieci minuti, dieci minuti appena gli aveva concesso il porco mondo.

Chi era il bastardo che ce l'aveva a sangue con lui, chi poteva essere il dannato rompicoglioni che a quest'ora faceva suonare il telefono come un pazzo.... "Pronto..." aveva latrato al centesimo squillo con una voce d'oltre tomba "Ciao Avvocato", gli aveva risposto un sospiro lamentoso e strascicato. "Con chi parlo?" "Sono il Gazzettino..." "Oh Cristo, no!..." "Non dire così, avvocato, che ho una dritta per te..." "Cos'è?" "E' una cosa speciale, da dire solo bocca a bocca..." "Dove sei?" "Sono qui sotto, sotto il tuo ufficio... Ti son venuto dietro dal tribunale" "Va bé, sali, e già che ci sei portami un caffè doppio corretto grappa" Se non avesse sentito l'atroce desiderio del caffè sposato grappa, l'avrebbe mandato a stendere il Gazzettino, uno da cui stare alla larga, molto, molto alla larga. Il Gazzettino Padano, infatti, il Gazzettino come lo chiamavano tutti, era un elemento da sbarco, un pericolo costante per chiunque.

A vederlo così non si sarebbe detto, perché aveva un aspetto ordinario, comune, uno, insomma, a cui la gente confida le proprie pene alla fermata del tram. Di mezz'età, magro, bassino, con gli occhi chiari, quasi trasparenti, ispirava una tale fiducia che qualcuno se lo portava pure a casa, trovandosela invariabilmente

svaligiata il giorno dopo. E non bastava perché erano a rischio, in ordine, la padrona di casa, i suoi figli, maschi e femmine che fossero, tanto il Gazzettino non aveva pregiudizi e lo stesso capofamiglia, purché avesse un aspetto appena, appena decente. Se poi c'era qualcosa che non gli garbava, scattavano inesorabili le visite dei carabinieri, della guardia di finanza e, nei casi estremi, qualcosa di più. Un gesuita assatanato l'aveva definito qualcuno che lo conosceva bene, un po' perché da giovane il Gazzettino aveva bazzicato parecchio in quell'ordine religioso, un po' perché si assommavano in lui alcune tra le migliori virtù raccomandate dal Signore delle mosche.

A chi lo incontrava la prima volta, porgeva un elegante biglietto da visita con su scritto detective-giornalista, informazioni riservate. Sono specializzato nella raccolta di notizie su singoli cittadini, sulle aziende, sulle istituzioni spiegava in tono amichevole, con un sorriso smorto perennemente stampato sulle labbra. E in effetti era il miglior informatore su piazza, nel senso che facendo doppi, tripli giochi, serviva di volta in volta polizia, mala e chiunque avesse i danari per servirsi delle sue costosissime prestazioni. Un ricattatore nato, un'anguilla, una vera e propria anguilla, capace di districarsi nelle situazioni più complicate, tanto abile a mimetizzarsi o forse soltanto così insignificante, da risultare pressoché invisibile.

Nessuna delle sue vittime ricordava, infatti, di avergli parlato né, tanto meno, di essersi confidata con lui. L'Ardoino ad esempio, un ladro all'antica, vecchio amico del Monsignore, aveva trovato Madama ad aspettarlo sotto la casa che aveva appena svaligiato. In galera s'era strizzato invano il cervello per capire cosa fosse successo,

finché qualcuno, all'Acquanegra, non s'era ricordato di quella sera in cui lui, s'era bevuto mezzo Po mentre stazionava da quelle parti il Gazzettino. Era stato in quell'occasione che il Monsignore l'aveva buttato fuori a calcinulo dall'Acquanegra. Se ti fai rivedere, gli aveva promesso, ti rompo le ossa.

Il din don della porta si era messo a sbraitare come una campana a festa. Appoggiato con una spalla al campanello, ansante come una bestia infartata, il Gazzettino reggeva nelle mani un vassoio con tanto di tazzine di caffè, zuccheriera, e bottiglia di vino con relativo cavatappi e conseguenti bicchieri. "T'avevo detto solo il caffè..." "Non andrai mica in rovina per una bottiglia, avvocato... Si parla meglio, bevendo..." "Va bè, Gazzettino, veniamo al sodo, dimmi pure..."

Con una lentezza esasperante l'altro aveva stappato la bottiglia e ne aveva versato il contenuto nei bicchieri, annusandolo a occhi chiusi neanche fosse la pista più goduriosa del mondo. "Buono, eccellente!" aveva commentato schioccando la lingua. "E ti credo che è buono. Hai preso la bottiglia più cara del bar, quella esposta in vetrina, la riconosco..." "Solo per non sbagliare, avvocato" gli aveva risposto il Gazzettino con un sorriso beffardo. Dopo il primo bicchiere, tra uno schiocco di lingua e l'altro, il Gazzettino aveva iniziato a parlare. "Conosco uno che c'entra qualcosa con il delitto Voller..." aveva detto lasciando in sospeso il discorso..." "Come fai a dirlo?" "Calma, calma, prima devi promettermi che ti metterai in pista per farmi tornare all'Acquanegra" "Bravo te, così spedirai altra gente al buio". "Ti do la mia parola che me ne starò tranquillo" "Sai cosa me ne faccio io della tua parola..." "D'accordo, d'accordo, però non ho nient'altro da

offrire..." Il tono desolato con cui il Gazzettino aveva pronunciato quest'ultima frase lo aveva in qualche modo colpito. "Sai bene che se facessi il tuo nome al Monsignore, gli verrebbe subito un infarto" "Si lo so" "E allora perché dovrei sputtanarmi per te?" "Non te lo posso dire..." "Aiutami a capire: io dovrei fidarmi di te e tu non ti fidi di me?..." "E' per una persona... Quel bastardo di Ardoino si è messo in mezzo" Oh Cristo! Aveva capito tutto, aveva finalmente capito....

Il povero Gazzettino si era innamorato di Alex, il fotomodello, l'amico di Lallo e il povero Ardoino, amico a sua volta di entrambi e a cui non passava nemmeno per l'anticamera del cervello di concupire né l'uno né l'altro, ci aveva rimesso inconsapevolmente le penne. "Va bè, provo a parlargliene al Monsignore, ma non ti prometto niente..." Dopo essersi versato un altro bicchiere, il Gazzettino aveva ripreso a parlare. "Avrai sicuramente visto girare per Torino uno tutto vestito di nero, estate e inverno, con un fiore bianco all'occhiello?..." "No, non mi sembra". "Ma si, l'avrai sicuramente visto. Si fa chiamare barone Tregiobia che però non è il suo vero nome. Lo conosco da una vita e si dice che sia un principe di casa reale a cui è stato proibito nel modo più assoluto di usare il nome di famiglia. Sono stato tra i primi a conoscerlo, quando è sbarcato a Torino dalla provincia grande all'inizio degli anni '80. Pensa, avvocato, che allora girava con una vecchia Rols targata Cn, con tendine bar interno, minicinema facendosi spolpare da tutti. Ho vissuto per un bel po' alla grande grazie a lui e, non mi facevo mai mancare niente, credimi..." "Non ho alcun dubbio in merito Gazzettino, ma cosa c'entra tutto questo col Voller?..." "C'entra, avvocato, c'entra eccome; il Voller è stato il grande amore di

Tregiobia e del resto era stato lui stesso, il barone, a intuire per primo le grandi potenzialità di quell'adolescente che giocava tranquillo nei giardini pubblici davanti alla scuola. A quel tempo il barone era ricchissimo, il più generoso degli uomini, il più disponibile, ma quando Andreas gli ha detto che era tutto finito, che sarebbero rimasti soltanto buoni amici è partito completamente di testa.

Di colpo è diventato tignoso, tirato nei soldi, finché un giorno si è messo a sproloquiare di religione come fosse lui stesso Dio, maltrattando tutti, cioè, ordinando a destra e a sinistra, dimostrando, poi, un odio feroce per i poveri e per i disgraziati in genere. Di sicuro aveva trovato qualcuno che se l'era preso in braccio facendogli credere chissà cosa, tant'è vero che in quel periodo aveva comprato uno splendido attico in piazza Castello e lo aveva regalato al gruppo di pazzi, ancora più pazzi di lui, che gli stava sempre intorno. "Parli dell'attico in cima al grattacielo con annessa torretta littoria?...". "Sì proprio di quello, me lo ricordo bene perché è stata l'ultima volta che sono riuscito a mungere il barone. Mi aveva chiesto se conoscevo qualcuno per la ristrutturazione e io gli ho mandato Calogero, il mezzo socio di Perusingher che come d'accordo, mi ha poi dato la fetta sui lavori, una gran fettona, avvocato. Pensa solo che è stato installato, nell'appartamento, lo stesso sistema antintrusione della Federal Reserve, per non parlare poi della costruzione di un'intercapedine speciale in cui è stato sistemato un circuito di telecamere satellitari in grado di riprendere giorno e notte ogni singola stanza dell'appartamento e le sedute più emozionanti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. A quel punto, però, ho capito di aver raschiato il fondo del barile e ho cominciato a prendere le distanze dal

barone. Siamo stati tanto tempo senza vederci e le rare volte in cui lo incontravo ci si salutava appena. Quelli che continuavano a frequentarlo mi riferivano che era sempre più fuori di testa, che dormiva la notte nei cimiteri andando e venendo da New York, vantandosi con tutti di essere stato appena nominato membro effettivo del consiglio di sicurezza dell'ONU.

Qualche giorno fà me lo sono trovato davanti, sempre tirato, sempre elegantissimo, in bicicletta, col suo fiore bianco all'occhiello. Era terrorizzato e tremava come una foglia. Mi uccideranno, mi uccideranno perché so troppe cose, è stato Andreas a raccontarmi tutto, adesso che l'hanno ucciso toccherà anche a me, continuava a ripetere. Quando gli ho chiesto che cosa lo spaventasse tanto, non mi ha voluto rispondere, ha solo sbarrato gli occhi gridando che loro sapevano, che ormai sapevano tutto e che presto avrebbe subito il peggiore dei tormenti, per mano del ravvedimento operoso.... "Cosa avrà voluto dire?" "Non lo so, ma se vuoi lo cerco e me lo faccio spiegare" "Cosa aspetti, Gazzettino, può essere questione di vita o di morte" "Farò di tutto per trovarlo, avvocato, anche se con quello non si sa mai, con la testa che si ritrova" "Fai in fretta, Gazzettino, in fretta mi raccomando" "Contaci avvocato, comincerò stasera stessa col giro dei cimiteri e tu intanto vedi cosa ti dice il Monsignore" "Sta' tranquillo farò il possibile" aveva promesso il Titta.

Non si era ancora chiusa la porta alle spalle del Gazzettino che era cominciata la solita sarabanda, pochi negri oggi, quasi tutti marocchi. Prima o poi avrebbe fatto la

statistica dei clienti, perché un giorno tutti negri e il successivo tutti marocchi?...

Strano, veramente strano.

Gli ultimi se li era sbrigati verso mezzanotte, un po' troppo in fretta, come gli sussurrava un grillo parlante dentro di sé, una bestiaccia da schiacciare a scopate in gran fretta. Era stanco lui, e aveva solo bisogno di pace e di Acquanegra, sperando di ritrovare finalmente gli amici. "No, Titta, non puoi chiedermi questo..." aveva subito protestato il Monsignore "Dai, m'ha dato la sua parola, m'ha giurato che non avrebbe fatto più cazzate qua dentro..." "Sai cosa me ne faccio io dei giuramenti del Gazzettino..." "E' quello che gli ho detto! Fallo per me, Monsignore, dai, per piacere..." "Va bene, va bene. Digli solo di girarmi alla larga che se combina qualche casino gli rompo le ossa con queste mani". "E io con queste" aveva riso il Titta mostrando le sue.

Verso le due erano arrivati il Lallo e gli altri, mancavano solo Pinuccia, il Veliero, Yuri e Perusingher perché la compagnia fosse al gran completo. C'era Jim il lungo, una bestia bionda, alta due metri, sempre di buon umore. C'era Franz il muto che aveva il difetto di parlare troppo e con lui Mary la sua donna, una tutto pepe e niente sale in zucca, "E' così, ragazzi ve lo giuro", assicurava Franz "Ma va', cretino" ribatteva piccate Mary. C'erano Alex e la sua nuova fiamma, una smortina di famiglia, tutta leccata, col tailleurino e il giro di perle giuste, giuste intorno al collo, della serie madamin made in Turin.

Di tre quarti, Alex, di tre quarti gli dicevano i fotografi e lui, il modello meglio pagato di Torino, piegava il capo verso destra, la sua parte migliore, di tre quarti,

naturalmente, dovunque ormai, e con tutti. C'era Nick il Botolo, strizzato in un doppio petto strafirmato che invece di nascondergliela, metteva in evidenza tutta la trippa. Era sempre a dieta, poveretto, ma, purtroppo per lui, andava pazzo per il cioccolato. Elegantissimo, spillava i soldi al padre commercialista e a un misterioso fidanzato, uno che conta di cui, abbiate pazienza ragazzi, non posso farvi neanche il nome.

Mezzo mondo conosceva Nick per i suoi famosi biglietti da visita, una figata, carta di mais tagliata a mano, tre numeri di cellulare, fax, E-mail e sotto, scritto in grande, giornalista. Ma se sei analfabeta, Botolo, come tutti i giornalisti, rispondeva lui ridendo. Chiuso in cucina il Monsignore stava industriandosi a ingrassare i resti di una gloriosa bagna caôda. "Non ho quasi niente" aveva protestato come al solito. Come sempre, invece, si stava abbattendo sulla tavola una marea di roba, acciughe, tomini verdi e rossi, lardo, prosciutto, salame, tôme insieme al corteo di verdure della bagna caôda. "Mancano molte cose, ma l'essenziale c'è" aveva commentato il Monsignore indicando cardi, sedani, ravanelli e patate bollite.

Il barbera sfuso che è uguale a quello in bottiglia ma costa meno e gli manca solo il nome, il magnum di champagne con dentro la grappa alla liquerizia, fatta con l'alambicco di famiglia, ragazzi, si pavoneggia il Monsignore. I fornelli col meta che quando si accende fa un fuoco blu, mentre la bagna comincia a bollire.

Otto volti blu chini sul proprio fornello ridono e scherzano intingendo allegramente le verdure. "Avete avanzato qualcosa per me?" chiede Yuri come al

solito in ritardo. "No, per gli stronzi ritardatari non c'è niente" risponde il Lallo allungandogli un piatto.

Nove volti blu si abbuffano contenti, mentre il Monsignore intona la solita litania. "Se mi aveste avvisato prima ragazzi..." "Ma noi siamo stanchi, non abbiamo tempo..." Una risata accoglie le parole di Franz. Solo il Monsignore, povero cristo, sgobbava come un matto, come nessun altro nel gruppo, per continuare a tenere aperta l'Acquanegra, ci dev'essere un posto a Torino, diceva sempre, dove ci si può sbattere tranquillamente. Il caffè per tutti e poi la grappa al sapore di liquerizia che piace tanto anche alle donne. "Ci sono novità nel caso Russo?" chiede il Lallo. "Qualcosetta, forse, si sta muovendo; certo che l'hanno incastrato alla grande e ho paura che ci sia ben poco da fare" risponde il Titta. Ognuno vorrebbe dire la sua, tutti vorrebbero dare una mano": Jim il lungo, comincia a raccontare del People's club di cui è socio da molti anni. Un posto dimmerda, Titta, da arricchiti, con la piscina olimpionica, il tennis, la sauna, la palestra e il ristorante ipocalorico insieme a qualche bel ragazzo da usare come specchietto per le allodole. Era stato un errore, però, l'ammissione di Venerando, un tarro di barriera bello ma non ancora sgrezzato, come non si stancava di ripetere madame Yvette, la proprietaria del circolo. Andreas Voller, pur con tutti i suoi difetti o forse proprio per quelli, aveva le qualità per essere, come in effetti era, la grande attrazione della casa. Borioso, arrogante, guardava tutti dall'alto in basso, ridicolizzando chiunque osasse misurarsi con lui a parole o nelle attività sportive.

Uomini e donne lo adoravano, senza badare ai suoi modi sprezzanti, ai sarcasmi che spesso rivolgeva loro. Non c'era socio del People's, i maschi come le femmine, che non avesse cercato di farselo e tutti, nessuno escluso, provavano a imitarlo, perfino Venerando ci aveva provato. In cambio, poveretto, aveva ricevuto soltanto disprezzo e forse qualcosa di più, un sentimento vicino all'odio, un odio grande, eccessivo, comunque. L'aveva umiliato parecchie volte di fronte a tutti, Andreas, prima di prenderlo definitivamente a botte, forse perché temeva di essergli troppo simile, fa notare il Lallo. Anche Alex conosceva di vista il Voller. "Veniva sempre alle sfilate più importanti con una figa pazzesca che per giunta gli comprava mezza collezione" "Sto deficiente, invece di sfilare guarda le donne" ringhia Mary l'incazzata. Anche gli altri avevano qualcosa da dire. Il Botolo era venuto a sapere da un tizio dello Zebù di una storia di Andreas con un professore universitario. "Mica il Leonetti?" chiede il Titta" "Come fai a saperlo?" "L'ho capito dal giornale". "Anch'io avrei qualcosa da raccontare...." dice Yuri con un tono di voce stranamente sommesso.

Era stato compagno di scuola nelle superiori di Andreas, e aveva avuto una storia importante con lui. Allora Andreas era un adolescente timido e sensibile, un essere straordinario, assicura Yuri, che avvertiva in modo fin troppo doloroso il peso della solitudine. Proprio per questo si era inventato una missione da compiere, un'impresa incredibile, di cui all'inizio avevano perfino riso insieme.

Toccava a lui, soltanto a lui, ripeteva sempre Andreas, riconquistare quel che era stato sottratto alla sua famiglia, un'idea che col passare del tempo era diventata

un'autentica ossessione, il compito terribile che si era imposto e che doveva assolutamente portare a termine.

Da qualche anno si erano persi di vista e aveva sentito dire che era profondamente cambiato il suo amico di un tempo, un arrogante, un prepotente disposto a tutto, dicevano in molti, un estraneo ormai per lui, uno con cui scambiarsi, nel reciproco imbarazzo, gli auguri di Natale e di compleanno.

Solo di recente Andreas si era inaspettatamente fatto vivo per raccontargli che era innamorato, innamorato perso, che presto sarebbe partito per le Asturie, ancora pochi giorni e poi, se va bene una certa cosa, vivrò felice laggiù per sempre, accanto al mio amore, gli aveva detto con un'espressione radiosa in volto. "A cosa si riferiva?" chiede il Titta. "Ho cercato di saperne di più ma non ha voluto dirmi niente, per scaramanzia, solo per scaramanzia, aveva aggiunto" risponde Yuri con un sorriso malinconico.

Stava scoprendo una parte di sé che non conosceva, il Titta, una sorta di struggente tenerezza per Andreas e Yuri, due solitari adolescenti che si erano conosciuti e amati nelle grige aule di un polveroso liceo torinese. Anche lui, un tempo, aveva provato le loro stesse emozioni quando si sentiva dovunque fuori posto, un intruso, diverso da ogni altro individuo al mondo, uno strano essere che soffriva in modo orribile della propria diversità. A differenza di Andreas, però, non aveva un passato da rimpiangere, né, tanto meno, non aveva niente da rivendicare, se non il diritto di vivere in pace, ai margini del mondo, non pensando a niente, senza ricordi, senza recriminazioni.

Gli salivano le lacrime agli occhi pensando agli sforzi terribili a cui doveva essersi sottoposto Andreas per camuffarsi, per sembrare un altro, diverso in tutto dal fragile adolescente che era stato. I suoi modi prepotenti, la maschera arrogante che indossava, dovevano servire soltanto a rendere credibile il nuovo Andreas, la supermarchetta di serie superiore che prima o poi sarebbe tornata a occupare il posto che le competeva, uno di passaggio che un giorno o l'altro se ne sarebbe andato all'improvviso senza salutare nessuno. Povero Andreas, povero cristo, fratello di solitudine e di dolore. Lui, invece, non aveva avuto neanche la forza di combattere, si era lasciato andare e basta, anche perché non c'è niente che serva contro un dolore atroce per cui puoi soltanto morire o sopravvivere per caso. E lo sapeva bene lui che era stato l'ultima delle marchette, uno di quelli che si aggirano la notte col chiodo fisso della roba in testa, tra viali alberati, marciapiedi lucidi di pioggia e zone d'ombra da cui sbucare all'improvviso, all'arrivo di una macchina. Aveva vissuto come una farfalla in cerca di luce, Andreas, mentre lui, il Titta, era stato soltanto un'ombra nel buio.

Di quel periodo, delle lunghe notti passate ad aspettare ricordava solo l'oscurità, come se un lungo mantello scuro fosse calato, misericordioso, sui suoi ricordi. Anche Yuri se n'era andato ed erano rimasti all'Acquanegra gli ultimi, accaniti tira tardi, un metronotte scroccone e un ubriaco con la testa appoggiata al tavolo. Di andare a dormire non se ne parla proprio, non ne avrei neanche il tempo, pensa il Titta, alle nove c'è già un'udienza.

Un salto a casa, però, doveva pur farlo, per una doccia e per cambiarsi prima di correre in Tribunale. Il metronotte s'era trascinato via l'ubriaco mentre lui e il Monsignore bevevano il bicchiere della staffa sulla veranda che dava sul pontile. L'acqua nera del Po stava diventando viola come il colore di un sole spento che non riesce ancora ad essere primavera.

Il rito della chiusura del locale e poi di corsa, lui e il Monsignore, alla ricerca di un bar aperto. Ce n'era uno, orribile, squallido, che stava aprendo: due caffè tripli a testa, schifosissimi, e delle brioches di pura plastica ammuffita.

MERCOLEDÌ

Era planato a casa per una doccia frenetica, veloce come una comica di Ridolini e si era cambiato a una velocità ancora maggiore, se possibile. Le ossa cominciano a dolergli e l'assenza di sonno stava facendosi sentire. Alle 9,30 era atterrato per caso nell'aula giusta scoprendo, evento più unico che raro, di essere il primo dei primi. Alle dieci e trenta erano finalmente arrivati gli altri con un'ora di ritardo, ma, come è noto, i tempi della giustizia sono lunghi. Alle 11 era già tutto finito e se ne sarebbe schizzato via se non fosse stato che alle 14,30 c'era la preliminare col Forelli. Gliel'aveva ricordato poco prima un tirapiedi del gip: "Ci vediamo oggi, neh avvocato. Ha visto come abbiamo fatto in fretta, noi, puntuale oggi, eh, mi raccomando" Quando c'è odor di bruciato la tartaruga giudiziaria si muove alla velocità di una Ferrari. Dietro alla faccia impiegatizia e al tono melenso dell'uomo

si celava una nota irridente, come se quello avesse voluto dirgli che, nonostante l'evidente inutilità della cosa, era purtroppo necessaria la sua presenza.

Adesso basta, basta tribunale, basta tutto. Era tardi ormai e non c'era più tempo per una dormitina a casa, un sollievo per le ossa, che urlavano dal male, come se volessero staccarsi una volta per tutte dalla carne. Doveva cercare un posto tranquillo, un po' periferico, lontanissimo soprattutto da quell'altro posto dove i giudici si credono padreterni, una cosa tutta da ridere, senza riuscire nemmeno a immaginare che in tribunale tutti, nessuno escluso, neanche lui, accidenti, erano soltanto degli impiegati. Altro che Torquemada, altro che Giovanna d'Arco della giustizia, come gli piaceva fantasticare un tempo, quando di tempo da perdere ne aveva fin troppo. Se ne sarebbe andato in riva al Po per starsene tranquillo, guardando scorrere l'acqua, senza pensare a niente, in una piola giusta dove si sente soltanto il colpo secco delle bocce. "Dai, siediti al nostro tavolo..." gli stava dicendo Cesare il piolettaro della Madonna del Pilone. "No, sono un po' di fretta". "Ma va! Di fretta tu?" era scoppiata a ridere Antioca, il suo braccio destro. No, non si sarebbe fatto persuadere, doveva star leggero, oggi, un piattino di formaggi, un tubo di vino e basta per non dormire dalla grossa sotto il muso del Forelli. Poi si sarebbe seduto in riva al fiume lasciandosi ipnotizzare dall'acqua e guai se a qualcuno fosse venuto in mente di rompergli le tasche. "Peccato, perché oggi ci sono i ciccioli..." – gli stava dicendo Cesare - "I ciccioli?" aveva subito guaito il Titta con lo sguardo umido del cane goloso. No, ai ciccioli non si poteva dire di no, sarebbe stato come respingere la prova provata dell'esistenza del dio dei golosi.

Guarda che sei stato male come un cane, l'ultima volta, gli stava dicendo una vocetta petulante. Sì, ma è stato tanto, tanto tempo fa e poi erano ciccioli di serie B, risponde pronto il Titta. I ciccioli sono più pesanti del piombo, insiste l'insopportabile inquilina, si però il Forelli è molto più pesante e i ciccioli sono una gran bella consolazione. Un umore vorace che gli veniva dal profondo delle viscere aveva finalmente zittito l'odiosa vocetta.

Dopo pranzo non erano bastati a rimetterlo in sesto, né la sosta ipnotica in riva al fiume, né tanto meno, il getto gelido dell'acqua di rubinetto. Doveva a tutti costi andarsene, sperando di non addormentarsi sul vespino e se poi fosse successo, pazienza, non c'è niente al mondo che valga una bella scorpacciata di ciccioli.

Alle 14,30 negli uffici della Procura alla vana ricerca del loculo in cui il Forelli avrebbe messo in scena il suo dannato pasticcio. Ascensori rotti, scale sporche, analfabeti pagati per rispondere con un mono grugnito, buono per tutte le domande, mentre i ciccioli cominciano a picchiare forte, altezza fegato-budella. "Per di qua, avvocato Viano, per di quaaa..." grida qualcuno dalla tromba delle scale.

Altri tre piani a piedi cercando invano di individuare la fonte sonora. "Maresciallo Gabbiotto, piacere" gli sta dicendo un omone tendendogli la mano. "Il dottor Forelli la sta aspettando da un pezzo" brontola il maresciallo guidandolo in un dedalo impazzito di corridoi. Chissenefrega del Forelli, lo zerbino prediletto del procuratore capo, un magistrato incapace e presuntuoso, il più servile di tutti, però, chissenefrega dei marescialli che vogliono farti sentire in colpa, per un piccolo ritardo, poi, chissenefrega del procuratore capo, un gagà salottiero buono solo per

gli intrallazzi. E del resto la scelta del Forelli era stata già di per sé indicativa. Doveva filare tutto liscio nel caso Russo, doveva essere una pura formalità il percorso processuale, una cosa tranquilla, riservata, di cui la gente avrebbe conosciuto soltanto quel poco che doveva sapere e niente più. Cosa poteva pretendere, del resto, la gente, se non le quattro fesserie giornalistiche con cui dare aria ai denti per due, tre giorni al massimo e un capro espiatorio su cui continuare ad accanirsi per un bel po' invocando magari la pena di morte.

Se la prendessero pure con il Russo, quindi, senza rompere troppo le scatole, lasciando in pace chi sa bene come funziona il mondo e cosa bisogna fare. Tutto il resto non doveva interessargli, visto che da lì in avanti ci sarebbe stato il Forelli, il baluardo della Procura, l'amico dei giornalisti, una garanzia per i cittadini che sarebbe filato tutto liscio. Non c'era nessuno in tribunale che non ridesse di quel giudice e delle plateali manifestazioni di servilismo che dispensava ogni giorno al suo capo, davanti a tutti, senza il minimo pudore. Se avesse dato buona prova di sé nel caso in questione, ci sarebbe stato per lui il piccolo avanzamento di carriera dietro cui spasimava ormai da troppi anni....

GIOVEDÌ

"Pronto..."

"Sei tu Titta?"

"Sì, sono io, Pinuccia"

"Ma che voce hai?..."

"Non so... Che ora è?"

"Sono le sette e mezza..."

"Di quando?..."

"Di giovedì mattina..."

"Allora ho fatto il giro dell'orologio..."

"Ma dove ti sei cacciato ieri?... Ti abbiamo cercato dappertutto, ti abbiamo aspettato fino a tardi all'Acquanegra..."

"Stavo male, sono venuto a casa e ho staccato il telefono..."

"Ieri i negri hanno combinato uno di quei casini... Pensa che si sono messi a far baldoria coi vecchietti arrostando una pecora sul pianerottolo. Non ridere, scemo, non riuscivo a farli smettere finché non è arrivato l'amministratore gridando come un pazzo..."

"Stavolta lo sfratto non ce lo toglie nessuno..."

"Un uccellino mi ha detto che gli hai lasciato fare tutti i suoi porci comodi al Forelli..."

"Chi è?..."

"Un amico, uno del tribunale..."

"E' vero, non capivo niente..."

"Gli hai fatto passare anche gli omicidi delle donne..."

"Quali donne?..."

"Accusano il Russo di aver fatto fuori cinque prostitute..."

"Cos'hanno in mano?..."

"E che ne so... Col Forelli c'eri tu"

"Si, ma stavo troppo male..."

"Avrai mica mangiato i ciccioli? Sai che ti fanno malissimo"

"No,no, avevo soltanto un mal di testa feroce... Ci vediamo più tardi in studio..."

"D'accordo, ricordati però di passare prima in Tribunale. T'ho lasciato il promemoria dagli uscieri in cancelleria"

Neanche sotto tortura l'avrebbe confessata la storia dei ciccioli. Cristo, se era stato male, ma i ciccioli valgono bene una messa, una volta, due all'anno, non di più, senza prediche, senza la minima ombra di pentimento.

Adesso c'era il casino delle puttane ammazzate, una cosa incredibile, senza senso, ma evidentemente in Procura volevano strafare. Che Venerando fosse un assassino poteva pure starci, ma un killer, un serial killer, per giunta, proprio no, faceva solo ridere i polli.

Balzava evidente agli occhi di tutti, che il bel ragioniere non era altro che un truzzo, quasi una macchietta, uno dei tanti che credono di aver capito tutto della vita. Forse c'era ancora tempo per rimediare, sempre che il Forelli avesse soltanto indizi in mano e non prove, come cercava di far credere.

Durante il tragitto verso il tribunale s'era fermato almeno cinque volte al bar, ingollando enormi tazzoni di caffè che gli avevano fatto bene, perché si stava decisamente allentando il cerchio che aveva intorno alla testa.

Entrando nel palazzo di giustizia si era quasi scontrato col Forelli che gli aveva rivolto un insolito, ammiccante sorriso "Ci si vede, avvocato, ci si vede presto, neh..." "Si, si, signor sostituto procuratore" aveva balbettato confuso.

Ai suoi clienti non era andata per niente bene, quella mattina. Due marocchi condannati a una pena dell'altro mondo per ubriachezza molesta e un gruppo di negri giudicati più o meno con lo stesso metro. Bell'avvocato di merda, si erano scelti... Nel pomeriggio, poi, dopo aver cozzato contro il solito casino delle scale, s'era trovato ad affrontare un ulteriore elemento di confusione. La Pinuccia, aveva avuto la brillante idea di regolare il traffico, distribuendo dei pezzi di carta numerati, una specie di deesplay artigianale, insomma. Non aveva tenuto conto, però, dei commerci che ne erano conseguiti, dei tentativi di falsificazione numerica e dei focolai di rissa che si stavano accendendo qua e là. Aveva dovuto alzare la voce per farsi ascoltare, prima di convincere i negri a distruggere i dannati biglietti. "Ma cosa ci siete andati a fare, tu e lo zingaro, in Spagna?" aveva finalmente chiesto alla Pinuccia. "Ne parliamo stasera all'Acquanegra" aveva risposto lei in tono vago. Poi, con una nota di rimprovero nella voce, gli aveva annunciato che c'era quello là che l'aspettava nell'altra stanza. Quello là non era altri che il Manina, l'amico con cui un tempo aveva diviso l'inferno, un grande, costante pericolo per lui, così almeno credeva la Pinuccia.

"Ciao Titta" gli stava dicendo con un filo di voce il fantasma del Manina. Allungato sulla sedia, spaventosamente magro, ansimava in modo penoso l'amico di un tempo.

L'aids che da un pezzo gli trafficava dentro, stava ormai per finire il suo sporco lavoro e i vestiti che indossava, ricadendo da tutte le parti, lo facevano somigliare al più triste degli spaventapasseri. Toccavano quasi terra, poi, le braccia lunghissime e le enormi mani che erano state motivo del suo soprannome.

"Come te la passi?" gli aveva chiesto, rimproverandosi subito dopo per la sua stupidità. "Tiro a campare" aveva risposto il Manina. "Come stanno Claudia e i bambini?" "Loro bene, grazie al cielo." Non doveva proprio farglielo, al suo amico, quel brutto scherzo la vita, non si fanno scherzi a chi si innamora, prima di scoprire la bestia feroce che ha in corpo. La Claudia e i figli di lei erano sani e solo questo contava per lui. Il Manina si agitava inquieto sulla sedia e i lunghi capelli sembravano graffi corvini sul suo volto scavato. Senza dir niente, gli aveva dato quel poco che aveva in tasca e prima di lasciarsi si erano abbracciati a lungo, in silenzio senza sprecare una parola. "E' un vero miracolo che lei sia ancora vivo..." gli avevano detto poco tempo prima i medici. Il Manina non aveva risposto, aveva soltanto sorriso, guardando un punto lontano, come uno a cui, ormai, non interessa più niente. Sai Titta, i medici continuano a rivolgersi a me come se fossi ancora vivo, mentre io sono soltanto uno che non è ancora morto, gli aveva detto qualche tempo prima.

Dopo il Manina s'era sorbita una ventina di marocchi, che poi quelli la fanno lunga e non c'è verso di toglierseli dai piedi. Quando stava già pensando di aver finito, s'era trovato di fronte Samir, il più sfrontato dei ritardatari.

"Guarda che me ne sto andando" gli aveva subito detto. L'altro l'aveva fissato con un'espressione insolitamente seria. "Ho una cosa molto importante da dirti, avvocato" "Hai rubato le caramelle?" "Non c'è niente da ridere, questa volta... Mi manda il mio santo imam, il grande imam di San Donato, per dirti che domani, durante l'ora della preghiera, ti comunicherà una notizia molto importante." "Quanto mi verrà a costare?" aveva chiesto il Titta ridendo.

L'altro si era offeso e c'era voluto un sacco di tempo per rabbonirlo. "Come sta la signorina Francesca?" gli aveva domandato Samir prima di andarsene. "Non so, non la vedo da qualche giorno" "Io l'ho vista ieri e mi ha detto che non state più insieme. Tu sei matto a farti scappare una così, matto, proprio matto" aveva detto puntandosi l'indice alla fronte, sorridendo, però, finalmente.

All'Acquanegra c'erano tutti. Il Monsignore si era dato un gran daffare apparecchiando il tavolone sulla veranda, un po' discosto dalla sala come succedeva soltanto nelle grandi occasioni. Perusingher sedeva a capotavola e nell'aria si respirava la tensione dei momenti importanti. Lo zingaro, con un'espressione molto compresa, aveva cominciato a distribuire dei fogli a ciascun commensale; finalmente il Titta avrebbe saputo cos'era andato a fare in Spagna e cosa gli stava passando per la testa.

Sul primo foglio c'era la pianta dell'attico di piazza Castello, sul secondo la mappa del sistema elettronico di cui era dotato, nel terzo erano riprodotti gli assetti proprietari passati e presenti dell'immobile, con allegata una piantina simile alla prima.

"L'appartamento misura quattrocento metri quadri calpestabili, divisi a metà da uno spessissimo muro che separa le camere da letto e i relativi servizi da un grande salone" comincia a spiegare lo zingaro. "Guardate qui..."aggiunge indicando con la punta del coltello una linea. "Nel muro è stata scavata un'ampia intercapedine, estesa in lunghezza e assolutamente invisibile all'esterno. Si è formato in tal modo un vero e proprio locale lungo e stretto adibito a sala regia, con annesso archivio per cassette e filmati. Attraverso un circuito televisivo interno messo in funzione dalla semplice apertura della porta d'ingresso, viene ripresa ogni zona dell'appartamento".

Giel'aveva commissionato a Calogero il vecchio proprietario dell'attico, un pazzoide pieno di soldi, ragazzi, che si credeva Dio in terra e che aveva la libidine di spiare tutti. Ma non è possibile, fa il Botolo sventolando il terzo foglio come chi sta per svelare il quarto segreto di Fatima. "Guardate ragazzi che al catasto non risulta nessun'intercapedine " Avevano riso tutti mentre il Botolo cercava invano di ottenere spiegazioni.

"Ci troviamo di fronte – continua lo zingaro – a quello che non è un alloggio qualsiasi, ma un vero e proprio casino di gran lusso, con tanto di specchi alle pareti, sui soffitti, sui pavimenti, con le stanze da letto addobbate a camere mortuarie con grandi bare matrimoniali e una gigantesca macchina da tortura sistemata nel salone, insieme a un corredo di fruste, catene e tutti gli optional del genere sparsi un po' dovunque".

All'inizio degli anni '90 il proprietario che si faceva chiamare barone mentre era soltanto un cadetto, aveva donato l'immobile a un'associazione di volontariato no

profit denominata "Il ravvedimento operoso", ce l'ha confermato il notaio che ha steso l'atto, assicurano a una voce Alex e il Lallo. L'associazione vive esclusivamente di finanziamenti pubblici e ha per oggetto statutario la fenomenologia del disagio giovanile e il recupero attivo delle devianze. Nel direttivo siedono i più bei nomi di Torino, il presidente, è il professor Zanchetta, sì, proprio lui, il gran capo della fondazione bancaria. "Adesso tocca a te, Veliero", conclude il Lallo.

"Il mio amico Citu, racconta il Veliero, è uno di Givoletto che però vive e lavora a Milano, dove viene considerato il numero uno mondiale dell'antintrusione elettronica. Dopo aver passato una bella fetta di vita in galera, s'è trovato ad aspettarlo fuori dal gabbio, tutto il meglio del settore sicurezza che faceva a botte per averlo come mega consulente, un drago il Citu, un vero drago, ragazzi. E' lui che ci ha fatto avere la mappa aggiornata dell'attico, ignota nei particolari, perfino a Calogero: pensate che siamo andati a prenderla insieme in America, negli archivi ultrasegreti dell'ONU conservati a forte Knox. Il Citu è da anni il number one, the best, uno che vive alla grande, che lavora come un pazzo, pensate che adesso è in Cina, ma dopodomani sarà sicuramente qui, me l'ha giurato lui stesso in persona ed è uno il Citu, che si farebbe ammazzare pur di mantenere la promessa.

"Non capisco però dove vogliate andare a parare" osserva il Titta. "Semplice, cerchiamo le cassette con Venerando e l'Arbanello che se la spassano alla grande" risponde lo zingaro. "Per farne cosa?" "Per mostrarle in tribunale, così sapranno che lei è una bugiarda e che Venerando lo conosceva molto meglio delle sue tasche.

Saranno loro, le cassette, a parlare chiaro, a dire fino in fondo la verità" "Cosa credete di aver risolto una volta che le avrete?" chiede il Titta "Come!?!... Mi sembra evidente...." "A me non tanto. Vedrai che i giudici non le assumeranno come prove e continueranno a credere a lei, all'Arbanello, qualunque cosa salti fuori, perché questo è un copione già scritto che non ammette cambiamenti in corso d'opera" "Qualcosa bisognerà pur fare. Potremmo spedire le cassette a mezzo mondo..." "Dai, non essere ingenuo, non penserai mica che ti mandino la ricevuta di ritorno. Faranno finta di niente, come se non esistessero..." "D'accordo, però siamo in ballo e balliamo., Titta, bisogna provare almeno a smuovere le acque, tanto peggio di così..." osserva il Veliero. "C'è un'altra cosa che non ho ben capito, non ditemi che vorreste salire in cima al grattacielo solo per prendere le cassette? E' una cosa assurda e gli eventuali risultati non compenserebbero certo i rischi..." "D'accordo, hai qualcosa di meglio da proporre?" "No, io niente" "E allora non resta altro che agire, percorrendo la sola strada che abbiamo. Il Citu ha detto che c'è un'evidente smagliatura nel sistema antintrusione all'altezza della finestrella del bagno, dalla parte che dà sul cortile interno" "Ma siete matti... Come farete ad arrivare fin lassù?" "Sta tranquillo abbiamo pensato a tutto" assicura lo zingaro. Lui e la Pinuccia erano andati in Spagna per incontrare Alja il miglior ladro acrobata del mondo, come risulta da un recente sondaggio tra gli addetti ai lavori, uno zingaro come me, ragazzi, un fratello, anzi, molto più di un fratello.

Sarebbe arrivato l'indomani nascosto nel doppio fondo di un camion che trasporta i fondali di una famosa Carmen degli anni cinquanta "Da non perdere, ragazzi, una vera figata..." assicura il Botolo. "Ma ti sembra il momento?" ringhia Alex.

Dunque ricapitoliamo, dice Perusingher. Domattina vado a Milano a prendere il furgone degli attrezzi del Citu, nel pomeriggio dovrebbe arrivare Alja che farà subito un primo sopralluogo, la sera tu Alex girerai in tondo intorno al grattacielo per cercare un posteggio sicuro. Sabato toccherà a te, Botolo, cambiare il vaucher "Per tutto il giorno, Peru?" "Sì, non vorrei mai che per una minchiata di multa..." "Ci vado io, nel pomeriggio" si offre il Lallo. "Ah, come sei caro" sospira riconoscente il Botolo "Verso sera faremo un ultimo sopralluogo e alle 23 Alja e il Citu entreranno nell'edificio dalla scala D..." "Ma arriverà, poi, il Citu?" si chiedono tutti "Certo che arriverà, m'ha giurato che sarà puntualissimo" garantisce il Veliero". "Verso l'una dovrebbe essere tutto finito e che Dio ce la mandi buona", conclude lo zingaro. "A che ora ci troviamo, noi?" chiede il Titta. "No, tu non vieni... Dovrà pur restare qualcuno fuori a pararci il culo se le cose dovessero mettersi al peggio" risponde il Veliero. E invece ci sarò anch'io, pensa subito il Titta e se poi ci beccano, pazienza, marciremo insieme in galera.

Non riusciva a credere fino in fondo a quel piano, troppo rischioso dagli esiti sostanzialmente incerti, ma forse proprio per questo voleva esserci, doveva esserci.

E' tardi, ragazzi, dice il Monsignore, andiamo tutti a dormire che domani sono cavoli acidi. Davanti alla porta di casa il telefono si mette a squillare come un

dannato. Le chiavi, maledizione le chiavi, vedrai che appena entro smette... Inciampando nel buio il Titta riesce finalmente a zompare sul telefono "Aiuto, aiuto!" sta gridando una voce terrorizzata all'altro capo del filo. "Chi sei?" "Sono io, il Gazzettino... Hanno steso il barone stamattina e adesso sono qui" "Ma va', non fissarti..." "Aiuto, stanno arrivando, sono già in casa..." Una serie di spari aveva chiuso per sempre la larga bocca del Gazzettino.

"Aiuto, aiuto, hanno ammazzato uno!..." grida il Titta al telefono

"Ma chi è lei?" gli chiede il piantone, dopo dieci minuti buoni d'attesa.

"Non importa chi sono! Stanno ammazzando uno, se non l'hanno già fatto..."

"Ma chi è?..."

"Chi?"

"Lei"

"Ma cosa c'entra?"

"Favorisca nome e cognome"

"Di chi?"

"Di lei, voglio il suo no me e co gno me" sillaba il piantone.

Dopo aver sbattuto il ricevitore, gli era venuta una crisi di nervi. Ma si può essere così imbecilli, grida il Titta prendendo a calci il cestino della carta.

Nei telefilm arriva la telefonata e un nugolo di poliziotti si precipita in strada sgommando a sirene spiegate verso il luogo del delitto. Già, ma dov'era il luogo del delitto visto che lui non sapeva niente del Gazzettino, neanche il suo vero nome, figuriamoci l'indirizzo.

Tutto sommato aveva fatto bene a troncare la telefonata, se no gli avrebbero fatto perdere un sacco di tempo, tra moduli e domande cretine, buoni anche a scaricargli addosso chissà che cosa.. Avvocato assassino, titolo, difensore dell'assassino di montagna, sottotitolo, poteva essere l'intestazione ideale per la pagina di cronaca del giorno dopo.

VENERDÌ'

Quattro o cinque ore di sonno alla fin fine se le era pur fatte e appena sveglio era corso dal giornalista. Nelle pagine di cronaca un breve trafiletto sulla morte di un pittoresco personaggio, molto conosciuto in città perché circolava su una bici da donna vestito con un impeccabile tight e un fiore bianco all'occhiello. Il barone Tregiobia, così si faceva chiamare, era in realtà un nobiluomo di origine cuneese residente a Torino da più di trent'anni e come riferiva il trafiletto di spalla, era stato travolto e schiacciato da una Bisarca a causa di un'errata, inspiegabile manovra dell'autista. A fianco, un coccodrillino particolarmente lacrimoso sulla Torino che non c'è più, sui bei tempi che furono e sui personaggi stravaganti che anche loro, ahimé, stanno tutti scomparendo.

Adesso non gli rimaneva che aspettare la notizia della morte del Gazzettino.

Nel bar del tribunale gli erano venuti incontro due colleghi che conosceva appena.

"Te la passi bene, eh, caro Viano" gli aveva detto il più corpulento dei due dandogli una gran manata sulle spalle. L'altro, sorridendo, aveva aggiunto

“Complimenti, te la sei giocata alla grande.... Una roba da quattro a zero e palla al centro” aveva concluso ridendo.

Chissà cosa volevano dire e perché ostentavano tutta quella familiarità con lui, visto che fino al giorno prima lo salutavano appena. In uno slancio di generosità, merce rarissima tra gli avvocati, avevano perfino insistito per offrirgli il caffè. Dopo mille inutili parole il più piccolo si era deciso finalmente a sbottonarsi.

"Il collega Morlotti non fa altro che parlare di te. Dice che hai una grande sensibilità giuridica e una notevole intelligenza pratica come hai dimostrato nella preliminare del caso Voller." "Ma se son stato zitto tutto il tempo..." "Appunto, hai lasciato che le cose seguissero il loro corso che è il modo migliore per mettersi in mostra..." "Non capisco" "Dai Viano, non fare il fesso con noi... Hai fatto bingo e basta" "In che senso?" "Adesso sei a posto, sei nelle grazie del Morlotti tant'è vero che per esprimerti la sua alta considerazione ha commissionato al giornalista Mastrullo un'intervista tutta per te, un vero scoop promozionale. Ci ha incaricato di riferirtelo" "Un'intervista?" "Sì, stasera vi vedrete tu e Mastrullo e lui scriverà uno dei suoi pezzi strappalacrime sull'intrepido difensore dei poveri che più poveri non si può, sulla giustizia che sa schierarsi anche dalla parte dei deboli, su tutte quelle stronzate lì, insomma".

"Continuo a non capire..."

"Ma sì che hai capito... Il Morlotti ti apre le porte, ti farà fare un bel bagno di pubblicità e avrai finalmente un mare di clienti, di quelli giusti, però, non gli scassati, i negracci e quelle cose lì".

"Stasera ho un impegno, non posso".

I due lo stavano guardando a bocca aperta come se avessero davanti il più assurdo degli imbecilli e poi, dopo essersi scambiati uno sguardo interrogativo avevano girato i tacchi senza nemmeno salutare. Dopo qualche istante il Titta li aveva rincorsi gridando. "Non è come crede il Morlotti... Sono stati i ciccioli, è tutta colpa loro. Diteglielo che sono stati i ciccioli".

La gente per strada lo stava guardando come fosse uno dei tanti mattochi che si aggirano per le vie di Torino ridendosi da soli. Poi era tornato al bar ordinando un altro caffè e se n'era rimasto lì ancora un po'. Sorrideva tra sé ricordando le sue fantasie giovanili, il giudice moderno Torquemada, l'avvocato sublime Giovanna d'Arco della Giustizia e il loro opposto, il grande criminale. Quante fesserie, quante, quante. Non poteva immaginare allora che cosa fosse in realtà la Giustizia, nient'altro che un gruppo di amiconi impegnati a scambiarsi favori e pettegolezzi, a costruire sentenze rimbalzando dalla casa di un giudice a quella di un avvocato, magari a cena, prendendo il digestivo in salotto tra un ruttino e l'altro, un pardon e l'altro. Sono loro la Giustizia, sono loro ad avere le mani in pasta, non certo i criminali, semplici comparse, poveracci per lo più, niente di grande, niente di eroico. Lentamente si era avviato verso la procura, perché voleva leggersi in santa pace, senza la nefasta influenza dei ciccioli, soprattutto, il verbale della preliminare, per capire, una buona volta, quali disastri avessero combinato il suo silenzio e i più che probabili eccessi verbali di Venerando. Il gip aveva dunque inferito con una serie continua di negazioni.

No Russo, la signora Arbanello dichiara di non conoscerla né, tanto meno, di aver mai avuto rapporti con lei. No, non era con lei giovedì notte, la signora, ha un alibi di ferro, con tanto di invitati a casa sua in collina, che sono rimasti lì fino a tardi, come peraltro hanno avuto già modo di confermare. No Russo, il giorno dopo lei non era a Torino, è stato visto arrivare da testimoni, alle ventuno al Sestriere in compagnia del Voller e ripartire l'indomani da solo alle nove, anche qui ci sono altre testimonianze. Non gridi Russo, non peggiori la sua situazione che tanto non serve a niente. No, Russo, lei ha attirato il Voller in una trappola e lo ha ucciso durante la notte. Sono stati sentiti urla e rumori di lotta, come hanno confermato gli stessi condomini che hanno poi chiamato i carabinieri.

Doveva essere passato molto tempo dall'inizio dell'interrogatorio tra accuse, pianti e proclamazioni d'innocenza, quando il gip aveva estratto dalla manica il super asso.

"Lei Russo conosce queste donne, vero?" aveva chiesto porgendogli delle fotografie. No, Venerando non le conosceva, non le aveva mai viste in vita sua. Cinque prostitute, due di colore e tre slave, ammazzate come cani a breve distanza di tempo l'una dall'altra, a colpi di pistola, una Beretta calibro 22, la stessa che aveva ucciso il Voller.

Tutte e cinque, poi, avevano incisa sul petto una piccola croce bizantina e recavano sul corpo i segni profondi delle torture subite. Anche il Voller era stato torturato, anche lui aveva una piccola croce bizantina tatuata sul petto.

C'erano dei testimoni, inoltre, due operai della Fiat, frequentatori abituali di prostitute, che giuravano di aver visto Venerando accompagnarsi spesso alle uccise.

Ma perché il Forelli voleva scaricare anche quel malloppo su Venerando? Cinque puttane morte ammazzate sfiorano la media annuale degli omicidi a Torino, doveva essersi detto qualche genio in questura. Basta avere un fesso tra le mani e qualche amicone in giro, per togliersi il fastidio e ricevere in sovrappiù il telegramma festoso del signor ministro. Una mano lava l'altra, e prima o poi favore chiama favore, aveva sicuramente pensato il Forelli. E bravo lui che sapeva farsi bene i suoi conticini.

L'opinione pubblica si sarebbe acquietata e nessuno avrebbe più detto in giro che i poliziotti sono solo capaci di fare del cinematografo, sgommando in giro con le loro dannate sirene ululanti. Cinque ore di vita gli aveva fatto perdere quel deficiente del Forelli con i suoi giochini, bravo, bella forza!

Basta, era stanco e ciccioli e non ciccioli non avrebbe potuto dire, in realtà, molto di più, perché non aveva niente in mano lui, e quando non si ha niente, s'incassa, si sta zitti e amen. Adesso aveva solo voglia di starsene in pace, che andassero al diavolo Forelli e tutti i suoi simili. Per oggi non c'era più niente da fare, se non dare un colpo di telefono allo zio di Venerando per dirgli: caro Antonino o come ti chiami, le cose stanno così e cosà, non ne posso più, cercatevi un altro, tu e tuo cognato, che a me bastano e avanzano negri, marocchi e piccoli sinistri.

Del resto lui aveva accettato di difendere il nipote-figlio per un solo omicidio, non per sei, una cosa da ingrosso, da serial killer. Gli avrebbe detto che si era scelto,

poverero lui, un legale da quattro soldi, non uno da omicidi che sono cose per penalisti veri coi baffi e i controbaffi. Gli avrebbe anche detto che ce l'aveva messa tutta, ma non c'era stato proprio niente da fare, e poi gli avrebbe restituito l'anticipo, a rate però, perchè il grosso se l'era già fumato da un pezzo. E poi, quando uno è fesso, è fesso fin da principio, e lui lo era stato alla grande, bevendosi tutte le scemenze dello zio di Venerando sulla Giustizia giusta, sulla verità che prima o poi salta fuori, sulle strette di mano che sono quelle e bastano e avanzano. Un povero fesso era stato, un povero illuso, continuava a ripetersi il Titta cercando di ricordare, nel frattempo, dove diavolo avesse mai ficcato il bastardo vespino. Di corsa verso lo studio, mangiando un paninazzo per strada, tuffato in mezzo litro di vinaccio della mutua.

Cristo se facevano casino quelli là, li si sentiva a un chilometro di distanza. File bianchissime di denti gli sorridevano nella penombra delle scale, 'giorno avogado, gli diceva qualcuno. Il cane morde lo stracciato, ma quelli dovevano averci fatto l'abitudine perché nonostante tutto erano sempre allegri e festosi, beati loro. Un saluto veloce alla Pinuccia che doveva aver confuso l'antizanzare con uno dei suoi tre mila profumi, prima di rituffarsi nel solito campionario di piccolo spaccio, di risse, furtarelli e atti osceni in luogo pubblico.

"Non si fanno i bisogni sulle scale dei condomini di lusso" stava cercando inutilmente di spiegare a un cliente, quand'era apparso il sosia di Samir vestito da manager della net economy.

"Dobbiamo andare, avvocato" gli aveva ingiunto il sosia "Ma sei veramente tu?..." "Non è l'abito che fa il credente" aveva risposto Samir con un tono di voce sentenzioso. Merda, era per la storia del suo imam, e chissene ricordava più. "Guarda che oggi non posso. Ho la gente a strati sulle scale", aveva provato a dirgli "Non preoccuparti, ci penso io" gli aveva risposto l'altro seccamente.

Per una decina di minuti Samir aveva arringato le masse dal pianerottolo in almeno quattro lingue, senza contare i dialetti. Un applauso scrosciante aveva salutato le sue parole e poi buoni, buoni se n'erano andati via tutti.

Un taxi con le porte spalancate aspettava davanti al portone e la promessa di una mancia sostanziosa aveva reso più celere il viaggio. "Bisogna arrivare prima, se vogliamo trovare posto" aveva spiegato Samir. A velocità pazzesca in via S. Donato, nello stretto budello centrale imposto dalle auto in sesta fila. La meta era una vecchia casa di ringhiera dove in un cortile interamente coperto da un grande tendone da circo, c'era il pieno di arabi. Su un basso fabbricato laterale una scritta blu, semicancellata, indicava un antico stallaggio.

Il Titta si era subito rifugiato in un angolo del cortile dove c'era un vecchio lavatoio su cui appoggiarsi. Gli arabi chiacchieravano fitto, fitto creando un muro di suoni particolari, di strane vibrazioni che passando attraverso le orecchie arrivava dritto, dritto alle viscere, saltando tutto il resto.

D'un tratto era apparso sul balcone del primo piano un uomo alto, dalla lunga barba nera striata qua e là di bianco mentre un irreale silenzio calava di colpo sul cortile.

L'imam aveva iniziato a pregare e subito i fedeli si erano inginocchiati come un esercito di soldatini colpito dalla fucileria nemica. Dopo un buona mezz'ora Samir gli aveva sussurrato di stare ben attento perché tra poco l'imam avrebbe parlato solo per lui. Senza la cassetta delle cianfrusaglie e col vestito nuovo, Samir sembrava il più sceicco degli sceicchi del Golfo.

Adesso l'imam stava guardando dalla sua parte e dopo un lungo istante di silenzio, aveva pronunciato un discorso che doveva essere, dal tono, di una serietà inaudita. Poi, dopo un'ora circa, tutti si erano rialzati mentre l'officiante si ritirava nei suoi appartamenti.

"Cos'ha detto" aveva subito chiesto a Samir. "Dice il santo imam che troverai la verità nel giardino d'oriente dove confluiscono i due fiumi della vita" "Cosa vuol dire?" "E che ne so, io, lo sa soltanto Allah, a lui e a nessun'altro appartiene la conoscenza".

Il Titta aveva provato a insistere, ma non c'era stato niente da fare. Con uno sguardo cupo, un po' fanatico, il nuovo Samir continuava a ripetere che solo Allah conosce il vero, che solo rimettendosi a lui si può trovare la luce e infine gli aveva regalato una preziosa copia del Corano in lingua pashtun.

Tempo perso, smoccolava tra sé il Titta, tempo sbattuto via solo per seguire gli estri enigmistici di sua santità il signor imam e le fesserie di Samir, suo degno compare.

Era destino che fosse lui l'imbecille di turno disposto a mollare tutto per venire ad ascoltare le ciance incomprensibili di un vecchio barboglio con lo sguardo da pazzo. Era stato un cretino, solo un cretino, infatti, poteva comportarsi come lui.

Finalmente Samir aveva chiamato col telefonino il taxi. "Mi dai uno strappo?" gli aveva chiesto il Titta.

"Posso portarti soltanto in centro che stasera ho un casino di lavoro" gli aveva risposto l'altro trafficando con la combinazione della 24 ore.

Il rumore secco di un meccanismo aveva fatto aprire di scatto il comparto segreto della valigetta, dove erano custoditi degli abiti. Rifugiandosi dietro il lavatoio, Samir si era spogliato e rivestito con la velocità di un fulmine. Indossava adesso la solita divisa modello Caritas, cappottino striminzito un po' svasato in fondo, maglione anni '70, scarponcini aperti in punta. Un altro scatto aveva annunciato la più stupefacente delle trasformazioni. La ventiquattrore si era trasformata nella cassetta delle cianfrusaglie con tanto di fazzolettini di carta, accendini e braccialetti della fortuna.

Adesso era il solito Samir, sorridente, con l'aria allegra di sempre. Il Titta aveva assistito a quei mutamenti con l'espressione sveglia del montanaro cuneese che viene per la prima volta in vita sua a Torino. "Le facciamo fare a Singapore" gli stava spiegando Samir accennando alla cassetta. "Dai, catta quaicos, avvocato..." aveva aggiunto come se niente fosse. Se l'era cavata comprando una scatola di accendini e tre braccialetti, guarda che ho bisogno di una gran botta di fortuna, stai

tranquillo, avvocato, sono garantiti, gli aveva risposto Samir con l'aria saputella di chi ha la verità in tasca.

All'Acquanegra c'era soltanto Franz il muto che ci aveva messo più di un'ora per dirgli che Perusingher era a Bardonecchia in attesa del camion della Carmen. Gli altri erano sulla vita, chi al cinema, chi in discoteca, chi in montagna, salvo il Veliero che da due giorni giocava una partita in una bisca di Londra. "Ce la farà a tornare a tempo?" "E' matematico!. La partita è truccata e come da contratto finirà alle tredici e cinquantacinque in punto, giusto il tempo per prendere l'aereo delle quindici per Torino" aveva concluso sicuro il Franz.

Il Monsignore aveva messo in scena la più favolosa della fagiolate: crema di fagioli, specialità della casa, fagioli e cotiche e torrone dal gradevole sapore di fagiolo, un insieme paracicciolesco in quanto a digestione, tanto domani si dorme, s'era detto il Titta mettendosi al piano. Aveva suonato come un pazzo fino alle quattro, sperando che arrivasse qualcuno, poi, stanco morto, si era diretto verso casa con un macigno che gli pesava sullo stomaco.

SABATO

Aveva dormito fino a metà pomeriggio. Dei fagioli nessuna traccia, loro sì che sono dei bravi cristi, mica come gli strabastardi ciccioli. Una fame porca gli artigliava lo stomaco e un frigo desolatamente vuoto lo scherniva dicendogli che non c'era niente di niente, neanche un cracker per la sua dannata fame. Il fondo avanzato di un cartoccio di latte era diventato una pappetta stile yogurt, in una toma

di Lanzo c'erano movimenti sospetti e l'etto e mezzo di prosciutto cotto, comprato un mese prima, puzzava di ammoniaca. Rimaneva una fila di uova che doveva aver compiuto il sesto mese, una roba da pulcini, boh, male che vada mi mangerò pure quelli, perché di uscire non se ne parla nemmeno. E poi c'era del panegnocco in freezer e del favoloso Grignolino di Narzole in cantina, imbottigliato con le mie piccole, grandi mani, aveva concluso il Titta in un luciferino acceso di orgoglio. Una frittata gigans, il panegnocco neanche tanto male col Grignolino, e un goccio di grappa di cui non ricordava nemmeno l'esistenza.

Verso le otto e mezza sarebbe andato in piazza Castello e nessuno al mondo, tanto meno Perusingher e il Veliero, sarebbe riuscito a cacciarlo di lì.

Come d'accordo gli aveva telefonato Franz per aggiornarlo sulla situazione. Tutto a posto, gli aveva riferito il Muto, col furgone degli attrezzi parcheggiato giusto, mentre Alja, dopo aver dormito tutto il giorno, aveva sbafato come un maiale all'Acquanegra. "Che tipo è?" chiede il Titta "Hai presente mamma zingara che va a far legna nel bosco delle scimmie?" "Ho capito" risponde ridendo il Titta. Il Citu, invece, sarebbe arrivato alla Malpensa col volo proveniente da Francoforte delle ventuno e trenta. Ci sarebbero stati Alex e il Botolo a prenderlo, con un contenitore di plastica in macchina con dentro due palline di mozzarella, tre fette di pomodoro scondito, insieme a un bicchiere d'acqua minerale Evian non gassata e a un caffè decaffeinato. "E' da vero professionista... commenta ammirato il Muto.

Alle otto, quando stava già per uscire di casa, era squillato nuovamente il telefono. Era stato incerto fino all'ultimo se rispondere, poi, al settimo squillo, aveva

sollevato il microfono "Parlo con l'avvocato Viano Giovanbattista?" gli stava domandando una voce femminile dal tono roco, particolarmente sensuale.

"Sì sono io, con chi parlo?" "Sono un'amica del signor Padano" "Il signor Padano?" "Sì, il Gazzettino..." aveva risposto la donna scoppiando in un pianto disperato. "Non faccia così signora..., la prego..." aveva provato a dire il Titta.

"E' morto, avvocato, il mio Gazzettino è morto e purtroppo è toccato a me saperlo per prima..." Un diluvio di lacrime aveva impedito, alla donna di proseguire "Come fa a sapere che è morto?" "Lo so, avvocato, lo so, non mi chieda altro...", aveva risposto la signora. Poi, dopo essersi soffiata il naso aveva proseguito: "E' una storia lunga, una storia delicatissima, che richiede una cautela infinita; pensi che le telefono, da una cabina pubblica fuori dal circondario di Torino. Sappia però che le mie scarse energie residue e quel poco di vita che mi resta sono divorate dal fuoco vendicatore che mi cova in petto. No, non resterà impunita la tua morte, Gazzettino mio, te lo giuro su quel che ho di più caro. A tal proposito vorrei incontrarla, avvocato, al più presto, domani sera ad esempio, sul piazzale del monte dei Cappuccini alle ore 21, prima panchina a destra, lato Madonna" "Ci sarò, Madame, ma come farò a riconoscerla?" "Non si preoccupi, sbucherò all'improvviso dalle oscure tenebre della notte quando sarò certa che sia tutto solo, in muta contemplazione dello sfavillante panorama" aveva mormorato la donna prima di riagganciare il ricevitore. Sembrava terrorizzata la signora come se fosse esposta al più terribile dei pericoli.

Il vespino non aveva più voluto saperne di partire. Un autista caritatevole l'aveva raccolto ben oltre la fermata, permettendogli così di arrivare puntuale in piazza Castello. Perusingher e il Lallo sembravano due amici qualsiasi impegnati in una normale conversazione.

"Che ci fai tu qui?" aveva subito ringhiato lo zingaro "Uno per tutti, tutti per uno..." aveva risposto lui.

"E' una stronzata pazzesca, una roba da spedirti a calcinulo fino a casa" aveva risposto Peru, smoccolando in lingua zingara. "Si è vero, ma vedrai che andrà tutto bene" aveva provato a dire il Titta. Niente da fare perché l'amico continuava a sgranare la sua incomprensibile litania. "Dov'è Alja?" aveva chiesto al Lallo tanto per cambiare discorso.

Un bassetto similorango stava facendo la coda al banco dei gelati sotto i portici "Di', Peru, guarda che Alja non dovrebbe avere neanche una lira in saccoccia" dice il Lallo... "Lascia perdere che quello vuol farmi uscire pazzo" conclude sconsigliato l'altro. Pelosissimo, con una folta barba scura che gli arriva fin sotto gli occhi, Alja sta attraversando via Roma, dribblando le macchine con due immensi coni gelati tra le mani che lecca a folle velocità, senza far cadere nemmeno una goccia. "Come hai fatto per i soldi?" gli chiede subito il Lallo "Non far domande cretine, Lallo. Basta guardare lì" risponde il Peru indicando il rigonfiamento delle tasche.

Mi sono fatto dieci portafogli solo per salvar el entrenamiento, cerca di spiegare il piccolo orango in lingua slavospagnola, una cosa da deficienti all'ultimo stadio, sibila Peru.

Doveva avergliene dette un fracco lo zingaro, perché da quel momento Alja se n'era stato buono, buono, camminando mogio, mogio dieci metri avanti con l'aria del turista offeso.

Alle ventidue e cinquantaquattro, quando ormai tutti temevano il peggio, erano arrivati insieme il Veliero, il Botolo e il Citu. Quest'ultimo somigliava in modo impressionante a Hannibal, stesso viso di gomma, stesso sguardo intenso, mite solo in apparenza. Insensibile ai saluti e ai convenevoli, silenzioso come un morto, il Citu sembrava più un minaccioso extraterrestre che un uomo.

Alle ventitre in punto, con la tuta da operai dei telefoni indosso, il Citu e Alja, penetravano nel grattacielo dalla scala D di via Viotti, ciascuno con una grande sacca di attrezzi in spalla. "Sono di gran lunga i migliori professionisti del ramo. Non c'è nessuno al mondo come quei due..." stava dicendo il Veliero cercando di rassicurare per primo se stesso. E adesso non restava altro che fumare una sigaretta dietro l'altra come i turchi, con gli occhi rivolti verso l'alto, aspettando solo che il tempo passasse in fretta.

"Piantatela di guardare in alto, è pericoloso" intima il Peru.

L'operazione vera e propria sarebbe cominciata soltanto alle ventitre e quarantacinque, salvo intoppi.

I due, Alja e il Citu, avrebbero trovato nel ripostiglio delle scope all'ultimo piano, un braccio meccanico ripiegabile, con soffiutto incorporato e base estensibile, tarata su una piattaforma di trentatre centimetri pari alla lunghezza dei piedi di Alja. "Adesso staranno montando il braccio e tra poco dovrebbero farlo uscire dalla

finestrella che dà sulle scale. Non state a guardare, voi, tanto è buio e non vedreste niente...." si raccomanda Perusingher "Mentre tu invece...." protesta il Veliero. "Al buio battiamo i gatti sette a zero, noi zingari"., afferma il Peru con un tono che non ammette repliche.

Dopo qualche schermaglia verbale si decide che sarebbe stato lui, Perusingher, a fare la radiocronaca, mentre gli altri avrebbero finto di chiacchierare guardando in basso o, al massimo davanti e ai lati, mai in alto.

Alle ventitre e venticinque lo zingaro inizia a parlare: "Condizioni metereologiche ideali per l'operazione... Come la chiamiamo, ragazzi? "Operazione grattacielo!" propone il Lallo in vena di originalità. "Condizioni metereologiche ideali per l'operazione grattacielo. Buio pesto, cielo coperto, finestre spente, salvo una al terzo piano, ininfluente però ai fini dell'operazione, traffico intenso da sabato sera, venti moderati provenienti da nord ovest", conclude lo zingaro dopo essersi umettato un dito con la saliva.

"Cosa c'entra il traffico?" chiede il Titta "Siamo nelle condizioni ottimali, ragazzi... Il sabato sera i pedoni pensano soltanto a portare a casa la pelle e non hanno materialmente il tempo per guardarsi intorno. Silenzio, si sta aprendo la finestrella... Vedo Alja accucciato sul supporto di base..." "Io non vedo niente" interrompe il Lallo "T'ho detto di non guardare in alto, cretino.... Il braccio si sta estendendo lentamente verso il vuoto e il piccolo, eroico zingaro comincia ad armeggiare con grande difficoltà nella sacca degli attrezzi" "Non ti sembra di tifare un po' ultrà..." obietta il Veliero "Va bè, va bè... Alja sta, oh Cristo!, stava per

cadere, ma con un balzo felino s'è rimesso in posizione. Adesso traffica nella borsa e estrae una lunga corda... No, non è una corda. E' un super lazobolas calibrato al titanio, una delle tante invenzioni del Citu depositata al Bureau international des brevets d'effraction de Paris.

Consiste in una lunghissima striscia di pelle con un laccio a nodo scorsoio a cui sono state applicata due cordicelle di canapa indiana e due mini ancore al titanio a ciascuna delle estremità". "Serve a rendere ferreo l'appiglio" spiega il Veliero "Titanico, direi" fa il Lallo "Non fare battute cretine, tu..." "In punta di piedi, prosegue il Peru, sprezzante del pericolo, Alja sta facendo ruotare il suo lazobolas Perfetto! Perfetto! Comunico che l'aggancio alla torretta littoria è perfettamente riuscito.

Adesso il nostro eroe si lascerà cadere nel vuoto appeso a una doppia corda, e con uno splendido colpo di reni attenuerà l'impatto col muro esterno del grattacielo. Manovra perfettamente riuscita, mentre Alja sospeso eroicamente a centinaia di mètri..." "Puoi essere un po' meno retorico, per piacere?" chiede il Titta "... Rimbalzando contro il muro con movimenti armonici, perfino graziosi si arrampica, il nostro piccolo grande amico, verso la terrazza che circonda l'attico. Ci siamo, ha scavalcato la balconata!" grida lo zingaro al colmo dell'entusiasmo "Sta' calmo" lo ammonisce il Veliero, mentre alcuni passanti si girano a guardare. "Adesso si può aprire la radio, per eventuali comunicazioni d'emergenza" fa il Peru " Ma non è pericoloso?" chiede il Lallo "No, è una frequenza segreta, l'ho comprata da un vice-questore amico mio", risponde lo zingaro. "... Alja sta calando il lazo e il Citu se lo

lega intorno alla vita. Attenzione, esce sul cornicione della finestrella, si lascia cadere e viene issato verso l'alto dalla sovrumana forza del suo meraviglioso compagno. Sta spostando un peso di oltre duecento chili, ragazzi, calcolando mega sacca più peso morto. Ci siamo!", esclama finalmente lo zingaro facendo un terribile sforzo per contenere il proprio entusiasmo. Sono le ventiquattro e quindici e tutto procede secondo i piani. Una luce rossa, sul radio baracchino, si accende a intermittenza "E' il segnale che tutto è O.K." spiega il Lallo.

"Adesso non ci resta che aspettare. Quando ricomparirà la luce vorrà dire che hanno finito e stanno per scendere" dice lo zingaro. A quel punto, recita il Veliero, Alex riceverà un messaggio cifrato sul cellulare e si precipiterà qui, giusto in tempo per caricare il Citu e trasportarlo all'aeroporto di Levaldigi dove l'aspetta il jet presidenziale che lo porterà a Bagdad" "A Bagdad?" chiedono a una voce il Titta e il Lallo "Sì, a Bagdad. Hanno il problema di un ladro inafferrabile che fa impazzire tutti; hanno chiesto al Citu di risolverglielo" conclude il Veliero. Alja invece, continua Perusingher, salirà sul furgone e si dirigerà a Robassomero, dove lo sta aspettando lo zoo di Berlino, in viaggio verso la Spagna per una grande tournée. "Lo metteranno mica nella gabbia delle scimmie?" "Certo Titta, ma a te chi te l'ha detto?" chiede stupito lo zingaro.

Infine il Lallo avrebbe riportato il furgone in Val Camonica, nel rifugio segreto del Citu scavato nella roccia dove aveva appuntamento alle tre e quindici con Mary e il Botolo che l'avrebbero ricondotto a Torino. "Un piano perfetto" commenta a mezza voce il Titta.

Il tempo non passa mai e la radio, se Dio vuole, resta muta. Tutto sta procedendo nel migliore dei modi, senza sirene in funzione, senza imprevisti di sorta, passeggiando su e giù, sotto i portici, come passanti imbecilli. Quando i piedi cominciano a dolere e il Titta sta già bofonchiando che il tempo non passa mai, si riaccende all'improvviso la luce rossa del radio-baracchino.

Subito parte il messaggio per Alex che quarantacinque secondi dopo è già in via Viotti coi lampeggianti della sosta in funzione. Dopo altri quindici secondi schizzano dal portone Alja e il Citu che dopo aver passato una decina di strapieni di refurtiva si precipitano in un baleno, sul furgone il secondo, in macchina il primo. "Quel fesso di Alex è partito sgommando" osserva il Lallo "Pazienza – fa il Titta – il sabato sera c'è in giro una tale massa di cretini sgommanti, che uno più, uno meno...".

Ostentando una calma divina Perusingher e il Veliero entrano nel portone per recuperare gli attrezzi dallo sgabuzzino dell'ultimo piano.

Il Lallo avrebbe conservato il bottino nel doppio fondo del fuoristrada, fino a domenica sera quando si sarebbero visti tutti all'Acquanegra per fare il punto della situazione. Nel frattempo niente incontri, niente telefoni e telefonini, nessun contatto insomma, mi raccomando, ragazzi, ordina lo zingaro.

Finalmente era finita, che stanchezza!, stanchi, stanchi morti, ma soddisfatti. Un abbraccio affettuoso prima di fiondarsi a casa, felici e contenti, beati come pasque.

DOMENICA

Anche stavolta gli era andata bene. Il Titta si era infatti addormentato con la luce e la sigaretta accese, come spesso gli accadeva e come testimoniava, per altro, lo scendiletto bruciacchiato da qualche vecchia cicca. Al diavolo anche stavolta gli era andata bene e basta, e poi si sentiva fresco, riposato come non gli succedeva da un pezzo. Le coperte erano particolarmente morbide quella mattina e invitavano a non alzarsi, a restare tutto il giorno a letto. Avrebbe potuto farlo tranquillamente, avrebbe avuto il tempo di leggiucchiarsi, tra una dormitina e l'altra, il malloppo settimanale che gli aveva preparato la Pinuccia. Perché no, perché non restare a letto, passando la giornata sotto le coperte schiacciando un lungo pisolo fra un'occhiata e l'altra alle cartacce? Si poteva fare, perché no?... Adesso, si sarebbe alzato, per poco però, soltanto per poco, perché aveva una gran voglia di caffè. Non c'è niente di meglio al mondo che la prima sigaretta della giornata, una robetta insipida, senza caffè. Avrebbe fatto la caffettiera grande da otto, non la piccola, una merdetta da due tazzine scarse. Dai che ti ho messo sul gas più tosto, incita il Titta, fai in fretta che muoio dalla voglia di fumare, oh come sei buono, come sei caldo bastardo caffè. Ma tu sei ancora più bella, ancora più buona, mugola il Titta aspirando estasiato il fumo voluttuoso della prima sigaretta. Altre quattro, cinque cicche da sballo prima di tornare a letto. Un'occhiata fuori per vedere che tempo fa, con la solita dannata finestra che non si vuole aprire e le persiane che cigolano peggio del portone di Dracula.

Una tenue guaina nebbiosa dal vago sapore di zolfo avvolge le vie e le case in un velario arabescato, mentre un banco caliginoso, sospeso a mezz'aria su un grande incrocio di strade, s'illumina a intermittenza con i colori dei semafori. La città è deserta e non c'è posto per nessuno nel silenzio brumoso di una domenica torinese. Il Titta guarda incantato lo spettacolo, finché un brivido di freddo non lo costringe a rientrare in casa per tuffarsi, goduria infinita, sotto il caldo delle coperte. L'aria fredda gli ha risvegliato un appetitello bastardello, che tende velocemente a trasformarsi in fame, fame nera. Nel maledetto frigo non c'è più niente da sbafare, se non la schifosissima pappetta-yogurt, buona solo come emetico. Uscire, aiuto!, uscire alla ricerca di un dannatissimo bar aperto... No, no, per carità, nemmeno sotto tortura. Dio esiste, Titta, vedrai che il frigo bastardo svelerà i tesori nascosti della terra. Miracolo!.... Di fronte a lui una forma ammuffita di panegnocco e, seminascosto, un vasetto di ketchup, residuo della guerra dei cent'anni, un pasto divino pane e ketchup, basta togliere la muffa con la punta del coltello. Da bere, un fondo di Grignolino e mezza goccia di grappa, spremendo a sangue il culo della bottiglia. Il mondo non esiste e tutto galleggia sul mare nebbioso della perfetta solitudine, mentre io sto scomparendo e tra poco sarò invisibile, al mondo e soprattutto a me stesso, pensa felice il Titta. La sigaretta dopo mangiato, medaglia d'argento alle Olimpiadi del fumo, e la prima delle cartacce da ciucciare.

Alla quinta cartaccia il Titta si addomenta e subito dopo una voce di donna comincia a chiamarlo per nome. Vieni amore mio, vieni, gli dice la voce, sono qui che ti aspetto, da troppo tempo ti aspetto.... Si alza subito dalla panchina su cui è

seduto, il Titta, e dopo qualche passo incerto imbocca in un silenzio assoluto, un lungo sentiero scosceso. Al di là di un ponticello adagiato su un piccolo corso d'acqua, c'è un prato fiorito su cui giace un corpo nudo di donna mollemente sdraiato che lo invita ad avvicinarsi con un cenno della mano. Orrore! Non ha testa quel corpo e il Titta, cerca disperatamente di fuggire urlando come un pazzo, senza mai voltarsi, mentre uno scalpiccio sempre più vicino lo incalza alle spalle. D'un tratto un piede mal messo lo fa rovinare a terra, su un ciuffo d'erba che sa stranamente di bruciato. Cosa ci faceva in camera sua, in pigiama per giunta, disteso bocconi su uno scendiletto bruciacchiato? Che brutto sogno, un vero incubo, mormora il Titta sconvolto, rialzandosi a fatica dal pavimento. E dire che lui sognava di rado e non gli era mai successo prima di cadere dal letto; se avesse avuto i soldi sarebbe andato da uno psicanalista del pettine a farselo spiegare, solo per curiosità, non per altro.

C'era anche la tabaccheria-ricevitoria delle Molinette, però, dove il gestore è uno specialista in sogni, uno che aveva fatto vincere un terno alla Pinuccia, che cretino come aveva fatto a non pensarci prima, molto più serio, molto più attendibile di uno psicanalista. Un'occhiata alla radiosveglia per vedere quanto tempo gli restava: tre ore ancora, per sorbirsi tutto il malloppo, per fare una rapida doccia e schizzare, vespino permettendo, fino al monte dei Cappuccini dove l'aspettava una misteriosa signora.

E se avesse avuto un sogno premonitore, se si fosse trovato di fronte un orribile corpo senza testa? Niente paura, sarebbe fuggito lungo i tornanti della discesa, e se

la donna gliel'avesse in qualche modo impedito avrebbe fatto come quel povero cane di tanti anni prima. In quel periodo suo padre si faceva vedere di rado, ma un giorno gli aveva fatto la più bella delle sorprese. Ho un pomeriggio tutto per te, gli aveva detto al telefono, passo a prenderti e andiamo a farci un bel giretto in collina. Ricordava il Titta la corsa in bagno, i cinque minuti buoni impiegati per lavarsi i denti con lo spazzolino, destr, sinistr, su e giù, come gli raccomandava sempre suo padre. Il vestito della festa e poi un'attesa che non finiva mai, fino alla pernacchia del citofono che annunciava l'arrivo trionfale del genitore più bello, più simpatico del mondo. C'è stato un contrattempo, ho solo un'oretta, aveva esordito il padre col più irresistibile dei sorrisi. Andremo qui vicino, al monte dei Cappuccini, è sempre collina, no?, aveva detto cercando invano di strappargli un sorriso.

Un bel sole illuminava l'antico convento e l'acciottolato antistante era pieno di gente festosa. Un uomo di mezz'età giocava con un cane lupo. "Sauta, sauta!... continuava a ripetere in dialetto l'uomo. "Sauta!" gli aveva gridato per l'ennesima volta.

Il cane, eccitatissimo, era partito da lontano correndo a una velocità incredibile, puntando sul bastone che l'uomo agitava a mezz'aria. Dopo averlo saltato, l'animale non era riuscito ad arrestarsi e sullo slancio aveva superato anche l'alto muro di cinta, precipitando nello strapiombo sottostante. Un tonfo spaventoso e un breve, terribile guaito avevano annunciato a tutti la morte della povera bestia, mentre la gente, sgomitando, si sporgeva a guardare. "Non voglio vedere niente, portami a casa", si era limitato a dire il Titta.

Se l'avesse inseguito la signora senza testa, si sarebbe gettato anche lui nello strapiombo. Le noiosissime cartacce da sfogliare alla velocità di Nembo Kid e una doccia semifredda effetto schok. Il vespino era partito al primo colpo, una fesseria avvocato, aveva detto il meccanico riconsegnandoglielo.

Un fascio di luce bianchissima illumina a intervalli regolari il monte dei Cappuccini, mentre il Titta sta arrivando, dopo aver fatto il pazzo sui brevi, ripidi tornanti della salita. La luce rischiarava una buona metà dell'edificio religioso, lasciando in ombra la parte bassa del piazzale dove c'è la statua della Madonna che dall'alto guarda rapita la città.

Anche lui, seduto sulla panchina accanto, ammira lo splendido panorama, emozionandosi alla vista di una Torino che pulsa come un cuore di luci "Sembra viva, vero?" sta dicendo una voce di cartavetro alle sue spalle. Un profumo intenso, inebriante si mescola all'oscurità della sera e un volto di donna bellissimo emerge dal buio.

"E' forse lei?... Io sono l'avvocato Viano..." balbetta il Titta. "Si, sono io" si limita a rispondere l'amica del Gazzettino. E' una splendida creatura, alta, dai capelli corti, aerei, del colore della cenere, con un paio d'occhi grigio-azzurri che sanno guardare in profondità.

La labbra sottili, le guance scavate, il corpo magro, asciutto fanno somigliare la donna a una famosa attrice del cinema, una tedesca di nome Marlene. "Si accomodi, signora" aveva ribalbettato il Titta indicandole la panchina.

Dopo qualche istante di silenzio, la donna aveva iniziato a parlare. "Ci siamo conosciuti qualche anno fa, col Gazzettino. Era una bellissima giornata d'autunno, la ricordo come fosse oggi..." Una nota di pianto le aveva spezzato la voce. "Ero a spasso con un vecchio amico, il buon barone Tregiobia, in uno dei tanti, suggestivi viali di cui è ricca la città. Sotto i nostri passi le foglie crepitavano come faville da un fuoco estenuato..." mormora la bella dagli occhi sognanti. Detesto le sdolcinature, pensa il Titta, ma lei è una tal meraviglia, buon Dio, che può anche permetterselo e poi, che male c'è a essere romantici. Dopo una lunga pausa, la signora riprende a parlare. "Dai accelera che c'è quel rompiballe del Gazzettino" m'aveva detto allora il barone. "Un magico istinto, il sovraumano intuito che appartiene soltanto a noi donne, m'aveva spinto a girarmi.

Dimesso, con l'aria indifesa del cane meticcio, bisognoso d'amore e di aiuto, mi stava guardando il Gazzettino. Fu allora, da quel primo magico momento, che mi innamorai pazzamente di lui..." conclude la signora scoppiando in un pianto irrefrenabile. Come ci si possa innamorare di un pezzo di merda come il Gazzettino, rimaneva per il Titta uno dei tanti misteri della psiche femminile. "Gli ho dato tutta me stessa, avvocato, gli ho donato la mia giovinezza", seguita a dire la Signora. "Pensi che sono arrivata a prostituirmi per lui" "Ma no!" "Ma sì, avvocato, ho superato qualsiasi limite, ho toccato il fondo dell'abiezione.... Morirei, se un giorno lo sapessero i miei bambini..." "Ha dei figli, signora?" "Sì, due meraviglie, di sei e quattro anni. Vuol vedere le foto?" "Veramente è buio..." "Oh, che sciocca..." "Mi stava dicendo che si è prostituita per amore..." "Sì, per sei anni, per sei lunghissimi,

interminabili anni mi sono prostituita. Ogni quindici giorni, quando mio marito aveva la sessione bisettimanale di psicodramma, mi dipingevo di nero..." Si dipingeva di nero?" "Sì, è la sola condizione che ho posto al Gazzettino per non correre il rischio di essere riconosciuta. Sa avvocato, la mia è una famiglia molto nota in città; sarebbe stato terribile se la mia vecchia mamma avesse saputo di me, del mio folle amore e di tutto il resto.

In principio il Gazzettino non voleva che mi dipingessi, il bianco tira di più sul mercato, diceva lui, poi gli ho dimostrato il valore economico complessivo dell'operazione pittura attraverso un semplice calcolo esponenziale. Il minor costo della prestazione, riportato sul computer in un diagramma avente come base la domanda della clientela moltiplicato..." "Non si disturbi, signora, tanto io non capisco niente di diagrammi e di computer..." "Ma com'è modesto, lei, avvocato" esclama la Signora carezzandogli lievemente il dorso della mano. I loro occhi, le loro bocche tremanti, sono vicinissime "Tra poco, purtroppo, dovrò andare, ho promesso ai miei figli che sarei tornata per il bacio della buona notte..." mormora la signora con un'espressione triste sul volto.

Un moto improvviso di odio sconvolge d'un tratto il suo viso bellissimo: "Giuro che ti vendicherò, amore mio, te lo giuro Gazzettino, com'è vero che mi chiamo Maria" esclama la donna alzando inavvertitamente la voce. Una coppietta isolata si gira guardando nel buio senza capire. "Mi scusi" fa la signora "Prego Maria, se mi consente di chiamarla per nome..." "Glielo consento, a patto che mi riveli il suo, di nome" "Giovambattista, ma gli amici mi chiamano Titta" "Un bellissimo nome..."

"Anche il suo, Maria" "Potremmo darci del tu... Ora sento che posso fidarmi di te Giovambattista" "Preferirei Titta" "A me piace più Giovambattista...Sappi, Giovambattista, che domani compariranno sul giornale quattro righe sul Gazzettino..."Ah bene, sono contento per lui" "No, è un'infamia perché attribuiranno la sua scomparsa a un incidente, mentre io so per certo che è stato ucciso con sei colpi di pistola" "Come fai a saperlo, Maria?" "Ho un amico che lavora all'Istituto superiore di alta necrofilia dell'Università...."

Dopo essersi addentrata in una lunga e dettagliata spiegazione scientifica fatta di epiteli e pericardi, la signora gli aveva raccomandato il silenzio più assoluto, pena la vita di entrambi, caro Giovambattista. Poi aveva cominciato a raccontare la storia dell'ingenuo barone Tregiobia e della sua creatura prediletta, sorgente di luce un tempo, tenebrosa associazione oggi, denominata il Ravvedimento Operoso.

"Cosa c'entra tutto questo con la morte del Gazzettino?" la interrompe il Titta. La donna si guarda furtivamente intorno accertandosi che non ci sia nessuno, neanche un cane: "Bisogna risalire indietro, molto indietro nel tempo, per capire... Alla fine degli anni 70 il barone Tregiobia aveva ereditato una soffitta in via Barbaroux, dove aveva sede legale il Ravvedimento Operoso, un'antica, benemerita associazione che aveva conosciuto, nel corso dei secoli, ben altro splendore.

Un giorno il mio amico aveva rinvenuto, frugando nella spazzatura, un libro vecchio di millenni in cui venivano descritti in sanscrito e con un ausilio didattico-geroglifico, i riti misterici e i rapporti astrali che intercorrevano tra soci seniores e soci juniores di una primigenia religione. Entusiasta, Tregiobia aveva iniziato

un'importante opera di proselitismo tra la gioventù, traviata e non. Sapessi Giovambattista quanto bene ha fatto ai giovani quell'uomo..." "Non ho dubbi in proposito, Maria".

"A metà degli anni '90, un'importante cordata dai grandi mezzi economici, guidata dal professor Zanchetta e costituita dai patrimoni più cospicui della città, si è impadronita dell'associazione estromettendo di fatto Tregiobia e introducendo in essa liturgie nuove, sanguinarie e terribili al punto da sconfinare quasi nell'antropofagia. Per giustificare tale cambiamento di rotta si sosteneva che fosse indispensabile fornire di nuova linfa il Ravvedimento Operoso, svecchiandolo, adeguandolo, soprattutto, alle problematiche poste dai nuovi e moderni processi di globalizzazione...

E' stata, però, una strategia vincente, devo ammetterlo, che ha comportato uno straordinario boom delle iscrizioni, anche se non sono mancati gli incidenti". "Quali?" "Diversi; pensa solo, ad esempio che non hanno ancora trovato adesso il modo per smaltire adeguatamente i cadaveri. Soltanto nell'ultimo anno hanno dovuto buttarne cinque nella discarica di via Germagnano, lato campo nomadi". "Erano le cinque prostitute dei giornali, vero?" "Si, proprio loro" "Ma non potevano seppellirle?" "No, al Ravvedimento sono tutti ecologisti convinti. I rifiuti vanno gettati soltanto nelle discariche controllate e basta....

Hanno commesso, tuttavia, un grave errore..." "Quale?" "Si sono fatti stilare dei falsi referti dall'Istituto superiore di alta necrofilia, dove si attesta che la morte di quelle disgraziate era dovuta a colpi d'arma da fuoco..." "E invece?" "Invece sono

state torturate per ore e ore fino a farle morire e questa è la sola, reale causa dei loro decessi; solo successivamente hanno imbastito una messinscena sparando sui cadaveri al fine di depistare le indagini" "Come fai a saperlo, Maria?" "Mi è stato riferito da un amico dell'amico che lavora all'Istituto Superiore di Necrofilia Applicata dell'Università di Torino. Gli han dato trenta denari, pardon, trenta milioni a cranio ai dirigenti dell'Istituto per truccare il referto".

Il lapsus di Maria testimoniava l'intimo travaglio a cui era sottoposta e forse la presenza in lei di oscuri sensi di colpa. "E con Voller com'è andata?" chiede il Titta "Ah, lì tutto regolare. L'han fatto fuori con la pistola e il suo corpo reca soltanto modesti e superficiali segni di vecchie sevizie, del tutto estranee, però, alla sua morte" "Cosa ne sapeva dell'intera vicenda il Gazzettino?..." "Sapeva quasi tutto: di recente c'era stato un riavvicinamento col barone che lo aveva riletto suo unico ed esclusivo confidente oltre che migliore amico. E poi io stessa gli ho riferito quanto venivo a sapere..." "E' per questo che sono morti tutti e due?" "Senza dubbio e se il Ravvedimento sapesse di noi, faremmo la loro stessa fine". "Sta' tranquilla, Maria, non farei mai il tuo nome, neanche sotto tortura" "Ne sono certa, Giovambattista. Ora so per certo che posso fidarmi di te e vorrei chiederti, già che ci sono, un piccolo favore. Non potresti accompagnarmi sabato sera al chilometro 65 della statale Verzuolo-Cuneo?... Il mio è un pellegrinaggio d'amore, una testimonianza dovuta nei confronti dei vecchi amici, degli affezionati clienti e soprattutto della santa memoria dell'amatissimo Gazzettino" "Che gran cuore hai, Maria, che sensibilità!..." "Grazie, Giovambattista, grazie, anche tu, però, sei un bravo

ragazzo, me lo diceva sempre il Gazzettino. Adesso, però, sento il duro richiamo del dovere; devo andare, devo correre là dove mi porta l'etica della responsabilità.

Adieu mon cher Jean Baptiste" "Adieu Marie" aveva mormorato il Titta a mezza voce. Il monte dei Cappuccini era ormai deserto e una foschia azzurrina si stava alzando leggera dal Po. C'era soltanto un'utilitaria nel parcheggio lungo la discesa che porta alla Gran Madre, giusto il tempo per il Titta di nascondersi all'altezza del secondo tornante per fare alla bellissima signora, un ultimo, melanconico cenno di saluto. Una Panda bianca con la scritta Asl era sfrecciata a tutta velocità lasciandolo lì con la manoscema a mezz'aria. Al volante un viso noto in tutta la città, un uomo calvo col volto triste, bellissimo di Marlene. Ma sì, era lui, era senza ombra di dubbio il noto anatomo-patologo criminale Mario Alimò, primary del famoso Istituto Superiore di alta necrofilia applicata dell'Università. Era soprattutto al professor Alimò che doveva le sue preziosissime informazioni il Gazzettino, all'uomo potente e temuto, che soltanto una grande passione aveva potuto trasformare in sicofante e prostituta insieme. Sconvolto dalla morte dell'amato, il professore aveva voluto vendicarsi fornendogli tutte le informazioni atte a costruire finalmente uno straccio di difesa. Il Titta avrebbe potuto esibire, in tal modo, gli autentici certificati di morte delle prostitute e di Andreas, dimostrando che non era possibile stabilire alcun nesso tra quegli omicidi. Il solo elemento comune, nei casi in questione, restava infatti una pistola mai rinvenuta però, causa effettiva di una sola morte, quella di Andreas, mentre nelle altre era stata soltanto un elemento accessorio usato al solo fine di confondere le idee agli inquirenti. Veniva così a

cadere l'ipotesi dell'accusa che indicava in Venerando un solitario pistolero, un terribile serial killer assetato di sangue. A quel punto avrebbe richiesto la visione in aula delle cassette, non tanto perché fossero realmente proiettate, elemento poco influente nella causa, quanto per innervosire il Forelli, per tenerlo sulla corda, visto che gli sarebbe stato molto difficile spiegare al suo capo come e perché non era riuscito a tener fuori dal processo l'Arbanello. Nel dibattito avrebbe poi lasciato cadere il nome del Ravvedimento Operoso, una misteriosa associazione, avrebbe detto, su cui sarebbe stato forse utile indagare. Non avrebbe però insistito troppo sull'argomento, gli serviva soltanto per lanciare un sasso nelle acque stagnanti del Palazzo di Giustizia avvertendo il Forelli e chi gli stava dietro di non eccedere, di non voler strafare perché era ormai giunto il momento di trattare, di venire a patti. Non aveva molto tra le mani, ma quanto bastava, di sicuro, per vedercela tra noi, cari Forelli e Morlotti; adesso, soltanto adesso, possono iniziare le danze, ridacchia soddisfatto il Titta dirigendosi a tutto gas verso l'Acquanegra. Gli amici hanno un'aria da funerale.

“Alja e il Citu non hanno trovato niente neanche l'ombra di una cassetta” annuncia sconsolato Alex “Ma com'è possibile? Avevano i sacchi pieni di roba” insiste il Titta “Già che c'erano si sono fatti i quadri e l'argenteria, le cassette devono averle trasferite da qualche parte” “Al loro posto – interviene lo zingaro – grandi bisacce stracolme di monili e ciondoli zingareschi con l'inconfondibile monogramma Rom...” Due lacrime solcano il volto triste di Perusingher, mentre un cupo silenzio stagna pesante sui tavoli; tocca al Titta romperlo, raccontando degli

indovinelli dell'Imam di S. Donato e della storia della bellissima Maria, alias professor Alimò. Senza cassette, però, è già mezzo perso il processo, osserva amaramente qualcuno... Ormai è tardi e nel fondo delle bottiglie non ci sono canzoni, stasera. Stancamente la compagnia si scioglie aspettando domani che, come sempre, è un altro giorno chi lo sa....

LUNEDÌ'

Finalmente era finita. Il Titta aveva passato la mattina saltabeccando da un'aula all'altra, inanellando chilometri e chilometri attraverso gli sterminati corridoi del Palazzo di Giustizia, sgobbandosi ben quattro processi. Il bilancio, però, era stato più che positivo. Vittorie ai punti: due. Sconfitte ai punti (risicate, però): due, k.o: nessuno. Adesso poteva permettersi il lusso di fumare in santa pace il sigaro che aveva battuto al cancelliere amico della Pinuccia. Si sarebbe messo proprio sotto il cartello del vietato fumare, dell'aurea serie godimento per godimento per 3, 14. Miracolo! L'aula è deserta e la beatitudine somma con un sigaro, uno di quei toscanacci stramaledetti che ti fanno uscire il fumo dalle orecchie. Pace agli uomini di buona volontà, ai pochi torinesi che non si agitano a mezzogiorno per correre al bar prima degli altri, per mettere più in fretta degli altri le gambe sotto il tavolo. Era quasi bello il tribunale semideserto, libero finalmente da giudici, avvocati e dai mille rompiscatole che quotidianamente lo percorrono.

Bisognerebbe abolire il giorno a Torino, perché il giorno a Torino è soltanto l'inutile appendice della notte. La città non esiste, di giorno, è una realtà invisibile

ignota agli occhi distratti dei suoi abitanti. Le strade, le case, gli antichi palazzi si ritraggono feriti dall'indifferenza frettolosa di chi gli passa accanto, senza nemmeno guardarli. E' soltanto di notte che si svela la città, negli angoli poco illuminati, nelle piazze silenziose, ai pochi eletti a cui è stato concesso di ammirarne la bellezza. Il sigaro si è ormai ridotto a un mozzicone che il Titta non si decide a gettare. D'un tratto, sentendosi osservato, volge lo sguardo verso l'ingresso dell'aula. A pochi passi da lui, sorridente, lo sta osservando una giovane donna. Ah si, è la brillante avvocatessa che l'aveva messo k.o. qualche giorno prima e non contenta aveva infierito su di lui. Com'è bella, la ragazza, ma perché se ne sta lì imbambolata, cosa può volere da lui, adesso, proprio adesso

Aveva avuto una mattinata pesante e non chiedeva che di restare un po' solo in quell'aula deserta, in silenzio, in silenzio. Doveva essere diventata muta, nel frattempo, la collega, perché se ne stava ferma sulla soglia, col suo bellissimo sorriso, senza decidersi a entrare, a parlare. "Posso esserle utile signorina?" si era finalmente deciso a chiederle. Mi scusi se la disturbo, non vorrei essere importuna, stava dicendo lei, uffa, uffa che noia, i soliti convenevoli torinesi. Col magico colpo che gli aveva permesso di vincere tanti anni prima il campionato del mondo di biglie ai giardini pubblici, il Titta si era liberato del mozzicone facendolo volare fuori dalla finestra, poco prima di ustionarsi gravemente. Un fermo sguardo di disapprovazione segue il volo della cicca. Ma perché mi guardi con i tuoi occhi pieni di rimprovero, lascia perdere, ragazza, ti prego, avrebbe voluto dirle. Uno strano languore che non era appetito, c'era pure quello, però, si stava pian piano

impossessando di lui. Ho tanta voglia di carezzarti, ragazza, ho voglia di percorrere il tuo bellissimo corpo con le mie mani tremanti, già, perché mi tremano proprio adesso le mani, si stava chiedendo il Titta. "... apprezziamo l'alta missione che lei, caro collega, svolge a favore delle vecchie e delle nuove povertà, degli extracomunitari, e dei che più poveri non si può in genere..." stava dicendo la ragazza.

Perché mi scarichi addosso questo pacco di fesserie, ragazza, perché non ti fai toccare, pensa il Titta guardandola fisso negli occhi. Io sono l'ingordo pitone e tu sei la capretta ansiosa di essere inghiottita, sussurra il Titta avanzando lentamente verso di lei.

Una strana commozione gli inumidisce gli occhi, oddio, speriamo solo di non scoppiare a piangere.... La ragazza era arrossita violentemente e il suo respiro si era fatto affannoso. Come ti batte forte il cuore, amore mio, stai calma, tesoro, che adesso ti carezzo tutta, anche il tuo splendido cuore, accarezzo. La ragazza lo stava fissando con uno sguardo limpido, in silenzio, in silenzio, ansimando soltanto po'. Uno, due passi verso di lei, la mano sul seno sinistro, perdendosi nei suoi grandi occhi color giaietto. "Hai un cuore bellissimo, ragazza..." aveva mormorato il Titta prima di baciarla.

E poi insieme, per mano, raccattando freneticamente i pezzi che il suo disordine aveva seminato in giro. Di corsa per i corridoi, di corsa per strada, alla velocità delle comiche, verso la meta, il pied-à-terre di lei vicino al tribunale, vicino per fortuna, oh si, per fortuna, amore mio, aveva sussurrato la ragazza.

MARTEDÌ

"E' da ieri che ti cerco, ma dove ti sarai mai cacciato?" gli sta chiedendo con un tono di voce troppo alto la Pinuccia. Si girano a guardare la femmina strillante i due poliziotti di servizio all'ingresso del tribunale e una nutrita schiera di passanti. "Mi sono innamorato" "Cosa?!" "Si, mi sono innamorato" "Oh, come sono contenta Titta, come sono contenta!" guaisce commossa la Pinuccia volandogli al collo. Un chilo e mezzo di biacca transita dal volto di lei depositandosi sul suo colletto. "Chi è?.... Posso saperlo?..." "E' una collega" "Ah, come sono contenta". Soltanto se fosse stata un magistrato avrebbe provato una soddisfazione maggiore.

Non smette più di piangere Pinuccia, è come se l'avessi incontrato io il grande amore, uguale, uguale, continua a ripetere. Un calice di spumante invece del solito caffè, per brindare ai grandi amori. "Una telefonata, però, potevi farla!" "Perdonami Pinuccia, ma non avevo testa". "Come me, proprio come me..." conclude lei commossa.

Lacrime abbondanti solcano il suo viso perché Pinuccia piange sempre per le storie d'amore. "Quando me la farai conoscere?" gli chiede "Verso la fine della settimana, spero" "Come spero? Prima no?..." "No, non è possibile prima. E' una donna piena di interessi, molto impegnata". "Prima o poi me la farai conoscere, comunque?..." si chiede perplessa la Pinuccia. D'un tratto il suono di un cellulare interrompe la loro conversazione.

"Sì, Bea, sono qui davanti al tribunale... Sì, sì, sto entrando, No, non posso parlare, c'è troppa gente", risponde il Titta "Ti sei deciso a comprarti il telefonino, finalmente", osserva contenta la Pinuccia "No, me ne ha regalato uno dei suoi, Bea, vuole sapere sempre dove sono" "Che cara" "Sì, proprio un amore".

La Pinuccia, poi, gli racconta del casino del giorno prima, di come i negri, in vana attesa, avessero incendiato la porta dell'amministratore cucinando un cinghiale, di come fossero arrivati polizia e carabinieri arrestando gli ubriachi persi e i più facinorosi, quasi tutti vecchietti della casa. "Beh, adesso avremo un mucchio di grane" "Sì Titta, ma penso che a questo punto dovremo cercarci un altro posto" "Ho paura di sì, Pinuccia" aveva risposto lui, con un tono di voce rassegnato.

Due giudici lo avevano ripreso durante la mattinata, perché non aveva spento il cellulare in aula. Dove sei, amore?, cosa fai?, e poi un dolcissimo fiume di parole, gli sussurrava Bea. Alla mezza in punto, per un panino veloce al bar del tribunale, "Sono qui, tesoro mio che ti aspetto...", aveva telefonato a Bea, "Perdonami, amore mio, non posso venire, ho ancora tanto da fare" aveva risposto la sua ragazza con una nota triste nella voce.

Il panino gli si era piantato sullo stomaco provocandogli una sonnolenza micidiale. Bisogna pur pagare un prezzo quando si ha la fortuna di incontrare il grande amore, aveva filosofeggiato il Titta. Incredibile, era partito al primo colpo, il vespino, c'era giusto il tempo di fiondarsi a casa per un pisolo marca leone. Oddio è tardi, tardissimo, aveva ululato svegliandosi; ci sono i negri che aspettano da mezz'ora e sono qui, ancora qui, Cristo!

Era saltato con un balzo sul vespino, facendo il pazzo per mezza città arrivando in studio con un'ora sola di ritardo "Sei stato con lei, vero Titta?" gli aveva chiesto la Pinuccia con aria sognante. Si certo, aveva mentito, ma adesso lasciami stare, Pinuccia, che c'è un esercito di negri pronto a tartassarmi fino a notte.

Che sonno, Madonna, dovrei dormire altre dodici ore per stare bene, appena bene. Già al secondo cliente le palpebre gli ricadono sugli occhi neanche fossero due pezzi di ferro, che poi quelli, sia i negri che i marocchi, hanno una voce monotona che farebbe dormire anche i sassi. "Attenzione avvocato!...." gli grida il terzo cliente mentre sta per crollare dalla sedia. "Ho mangiato un po' troppo oggi..." fa il Titta scusandosi. Poi guarda l'altro e vorrebbe sprofondare; è un negro magrissimo che ha tutta l'aria di non aver mangiato tanto spesso negli ultimi tempi. La sola cosa da fare per resistere, è lavarsi la faccia, stropicciandosi ben, bene gli occhi prima dell'ingresso di ogni cliente.

E' quasi mezzanotte, la faccia è strapulita e la giornata, se Dio vuole, sta finendo. Quanti ne saranno passati, oggi? Cinquanta, sessanta, forse di più. No, non si può andare avanti così, non è vita. Ce ne sono ancora due o tre che stanno sbirciando fuori dalla porta a vetri e poi.... Oddio, Bea! Perché non mi hai telefonato, tesoro? Cristo è colpa mia, ho dimenticato il telefonino a casa! E adesso, come faccio, come faccio adesso, si chiede disperato il Titta. L'apparecchio telefonico dello studio era stato appena scollegato per morosità, come gli aveva ripetuto una voce meccanica, un nastro o una signorina Telecom del pettine. Sì, sì, ho capito, nastro-signorina o signorina-nastro, morosità, d'accordo, morosità, ho capito.

Si era sbrigato gli ultimi due clienti alla velocità di un karateka giapponese, prima di precipitarsi giù dalle scale come un pazzo. Un bar, uno stramaledetto, preistorico bar, magari con l'apparecchio a monete. Nessuno, non ce n'è uno neanche a morire. Mi dia una scheda da due euro e mezzo, allora, ne abbiamo solo da cinque, ribatte un piccolo coro di baristi bastardi. Rispondi Bea, rispondi... Guarda che conto fino a trenta e poi metto giù. Al cento il Titta posa il ricevitore con un colpo talmente secco che si gira mezzo bar. Fatevi i fatti vostri, brutti stronzi!...

Per strada non c'è nessuno e sembra di essere in un acquario dove galleggia un pesce nudo, a forma di donna che somiglia stranamente al corpo di Bea. Conterò fino a centocinquanta, questa volta.... Dai Bea, rispondi, rispondi maledetta! Nessuno, Cristo, nessuno, che vadano a farsi fottere tutti, nessuno escluso. Il vespino parte al quattrocentesimo colpo e poi di corsa all'Acquanegra, splendida, ideale camomilla per gli straincazzati. E' tardi e c'è poca gente; il Monsignore se la dormicchia allungato su una sedia a sdraio, mentre il ragazzo dietro il bancone ascolta musica in cuffia. "Dove sono gli altri?" chiede il Titta "Dovrebbero essere già qui. Han detto che arrivavano verso l'una..." Fa freddo fuori e c'è un'aria pungente sulla veranda che dà sul fiume. Mille spilli trafiggono in un sol colpo le guance del Titta e la città lontana sembra un presepe di luci che si affollano, come mani tremanti, intorno a un bel corpo nudo.

L'acqua nera del Po scorrendo a valle crea vortici scuri, serpeggianti come il ventre di Bea. Sveglia Monsignore, sveglia che ho da fare una telefonata, una cosa urgente.

Stronza, stronza te e il tuo cellulare staccato. Che coglione, solo un coglione può dimenticare un telefonino amoroso, impreca il Titta "Che ti succede?" chiede il Monsignore "Mi sono fatto del male da solo" risponde lui sconcolato. Finalmente arrivano gli altri, Perusingher e il Veliero prima di tutti.

Si mangia, se Dio vuole, una fame da lupi, ragazzi, e pensare che non me n'ero accorto, esclama il Titta avventandosi sul tagliere dei salumi. Il lardo col pepe occhieggia al piattone di carne cruda e i sottaceti ammiccano equanimi ai tomini rossi e a quelli verdi, per non parlare delle acciughe che vien voglia di sbranarle solo guardandole! Per dopo ci sarebbe pasta e fagioli e un arrostito di maiale che è una meraviglia, annuncia il Monsignore.

Il Botolo quasi sviene dall'emozione e gli altri non gli sono da meno. Si ride e si scherza all'Acquanegra e tutto è buono, ma dov'è la ragazza dallo sguardo limpido, dal corpo sinuoso, la ragazza che soltanto qualche giorno prima era una sconosciuta..." Cos'hai, Titta?" gli chiede il Veliero. "Niente, niente" risponde lui continuando a fare la spola tra tavola e telefono. "... il cellulare potrebbe essere spento..." ripete ossessiva la scema Telecom. Il Botolo fa il tris di bônnet, sei il solito maiale, gli dice il Veliero, è che stasera ho un po' d'appetito, che strano, stranissimo, ammiccano tutti ridendo.

Il caffè e la grappa per parlare subito dopo di cose serie. Va male, peggio di una barca nel bosco, chissà dove saranno finite le cassette, se non si trovano Venerando è bell'e che spacciato, dice qualcuno. Ho bisogno di te, Bea, dove sei?.... "Stà un po' fermo, Titta", esclama lo zingaro spazientito.. "Mi sembra, tuttavia, che si aprano promettenti spiragli nell'inchiesta" osserva in modo estemporaneo il giornalista Botolo. Scoppiano a ridere tutti e per un po' nessuno ha voglia di parlare seriamente. Perché tieni il telefonino staccato, perché mi vuoi punire, perfida Bea. Qualcuno si infila già il soprabito aspettando il conto. "Ah, dimenticavo di dire che è arrivata la risposta all'indovinello dell'imam" fa il Veliero sulla porta.

Lui e lo zingaro avevano spedito una E-mail a Sarajevo a un mistico mussulmano, un mio bis bis cugino, precisa lo zingaro. I due fiumi della vita sono l'uomo e la donna e il giardino d'oriente in cui confluiscono, è l'individuo, un mussulmano di sicuro, che ricomprende in sé l'essenza maschile e quella femminile. "Un ermafrodita, quindi?" chiede il Titta. "No, gli ermafroditi non esistono, sarà un transessuale..." afferma sicuro Yuri. E chi lo sa se esistono o non esistono gli ermafroditi, basterà chiedere in giro, ai mussulmani, agli ebrei o ai cristiani, basterà solo chiedere, convengono tutti.

Un'ultima telefonata a Bea, Bea la crudele che come sempre tiene il telefonino spento mentre fuori il chiarore del giorno sta ormai lottando col buio della notte. A casa, impresso sul deesplay del telefonino un chilo di messaggini. Dicono tutti dove sei, cosa fai?

MERCOLEDÌ

"Pronto, pronto... Ma dove ti sei cacciato?..."

"Sto dormendo, Pinuccia"

"Sono Bea, chi è Pinuccia?"

"E' la mia segretaria, se vuoi te la presento"

"No, non m'interessa. Cosa hai fatto ieri, perché non hai risposto al telefonino?"

"E' che mi è rimasto un panino sullo stomaco e sono andato a dormire..."

"Non m'interessa, Titta. Voglio solo sapere perché non hai risposto!..."

"L'ho dimenticato a casa nella fretta, non sono ancora abituato al telefonino, io..."

"Ma si può?..."

"Evidentemente si, devi aver pazienza con me, Bea. Sono un po' imbranato, sono uno con la testa nelle nuvole..."

"Potevi telefonare, però"

"L'avrò fatto cento volte, ma non ci sono più telefoni a monete e neanche le tessere da due euro e mezzo e poi avevi il cellulare spento..."

"Perché ero in riunione"

"Quando ci vediamo?..."

"Oggi non posso, non ho neanche un minuto..."

"E domani?"

"No, domani è una giornataccia. Forse venerdì, prima che parta per Assisi..."

"Cosa vai a fare a Assisi?"

"C'è un convegno di giuriste dal titolo: "Libera donna, in libero stato". Sono una delle relatrici, perché non vieni anche tu..."

"No, non posso col caso Russo sulle croste e poi immagino che avrai molto da fare, laggiù..."

"Eh, sì, ho una relazione molto impegnativa... Adesso, però, devo proprio andare tesoro; ricordati solo di prendere il telefonino, e di tenerlo sempre acceso, mi raccomando, eh, amore mio..."

"Sì tesorino mio, stai tranquilla"

Tutto a posto con Bea, meno male. Un'occhiata alla radio sveglia prima di imprecare.

Sono le otto, maledizione, perché certe donne sono così mattiniere? No, Non si può dormire soltanto tre ore per affrontare una giornata pesante, grufola il Titta prima di rituffarsi felice sotto le coperte. Stava facendo l'amore con Bea o con una che le somigliava moltissimo quando era squillato il telefono.

"Ciao amore..."

"Grazie Titta, ma sono la Pinuccia"

"Ah sì, ciao Pinuccia, dimmi..."

"Hai un'udienza a mezzogiorno, ma devi essere là un po' prima. C'è il cliente che t'aspetta...!"

"D'accordo. Ah senti, dovresti cercarmi Samir, sai il marocco..."

"Figurati se non lo conosco... E' il solo che vuole parlare con te e con nessun altro, meno che mai con una donna".

"Si è proprio lui, dovresti trovarmelo un po' in fretta. Digli che vorrei vedere oggi stesso il suo imam"

"Spero di avere il suo cellulare da qualche parte"

A mezzogiorno, insieme al suo difeso, c'è la Pinuccia. "Ha detto Samir che ti passa a prendere alle quattro in studio" "E come faccio coi clienti?" "Mi ha garantito che ci pensa lui".

Uscendo dal tribunale il Titta sbatte quasi contro un collega, un suo ex compagno di università che non vedeva da anni e che non aveva mai potuto soffrire. Le solite pacche sulle spalle, se la gente imparasse a tenere le mani a posto, e il tono stridulo di voce dell'altro che infervorandosi gli alita un po' d'essenza di fogna in faccia. Dopo un po', per giunta, si era messo a parlare di Anna, com'era bella Anna, che gran pezzo di donna, eh Titta, Anna di qui, Anna di là. Gli imbecilli, e il suo interlocutore era un esponente di gran rango della categoria, hanno il raro talento di saper rigirare fino in fondo il coltello nelle piaghe altrui. Come un pugile suonato, il Titta barcollava sotto i colpi, incapace di evitarli, di sottrarsi, fuggendo, alle sue parole. Stava già pensando di tirargli un bel pugno in faccia, solo per farlo star zitto, però, solo per quello, quando il collega con la fortuna che accompagna sempre gli imbecilli, aveva cambiato argomento.

"So che hai passato brutti momenti, caro Viano, ma volevo dirti che sono lieto che tu sia di nuovo tra noi, all'onore del mondo..." aveva concluso trionfante.

Non aveva potuto neanche rispondergli, perché il suo ex compagno stava già correndo ad omaggiare un giudice di passaggio, mugolando felice, scodinzolandogli

intorno. Ti sei tolto finalmente dai piedi, dannato imbecille, mormora tra sè il Titta, tirando un sospiro di sollievo. All'onor del mondo!, all'onor del mondo, lui? Tra noi? Ma mi faccia il piacere, avrebbe voluto rispondergli, alla maniera di Totò.

Dove sei, cosa fai?, gli stava chiedendo per l'ennesima volta una voce metallica, una voce amatissima, però. Non importa dove sono, ho tanta voglia di vederti, Bea, anche solo per un panino, insieme però. No, purtroppo è impossibile, amore mio, il lavoro, gli impegni, qualche minuto stasera, forse. Un panino solitario in un bar tristissimo a mezza strada tra il tribunale e lo studio. Due puttane nere che non dovevano essersi alzate da molto, chiacchierano ad alta voce. D'un tratto il suono di un telefonino zittisce tutti, oddio è il mio, no non è lui se Dio vuole, è di una di quelle, conferma il barista con un cenno sprezzante del capo. Basta telefonino, basta suoni ossessivi, adesso lo chiudo per un po', per qualche minuto, soltanto. Oh, Cristo!, seduto come un negro sui gradoni delle scale c'è il Botolo che aspetta. Chissà cos'ha da dirgli di tanto importante "L'imam di Porta Palazzo che è amico del fratello di uno che conosco, dice di stare attenti al suo collega di S. Donato, un gran figlio di puttana..." Grazie Botolo, un'informazione preziosissima, fondamentale, direi, ma adesso devo proprio andare che ho un mal di testa della forza, butto giù un pacco di aspirine e se nessuno rompe, mi faccio una pennika di un'ora, un'ora e mezza. Dopo due ore di sonno analgesico lo risveglia la Pinuccia facendo un casino della madonna. Le ossa gli fanno un male del diavolo come se si fossero impastate contro un tir ma in compenso, grazie al dio che libera noi dal male, gli era passato il mal di testa. Alle tre e mezza Samir è già in studio: "Ho detto

a tutti di togliersi in fretta dai piedi che oggi non ce n'è per loro" annuncia trionfante indicando le scale deserte. Ma come hai fatto, chiede il Titta, sanno fin troppo bene loro chi è il grande imam di S. Donato, risponde tutto serio Samir. Sul taxi torna a farsi vivo il suo vecchio cliente, Samir il più simpatico di tutti che ridendo e scherzando riesce a sbolognarti sempre mezza cassetta di cianfrusaglie.

Finalmente il portone di via S. Donato, con relativo attraversamento di cortile e il cerimoniale di presentazione all'imam in una stanzetta particolarmente disadorna. "Il nostro buon Samir mi ha tanto parlato di lei, avvocato" esordisce l'uomo, esprimendosi in un ottimo italiano. Dopo avergli fatto cenno di accomodarsi su un divano sfondato, batte le mani in direzione di una porticina laterale da cui sbuca una grassissima cameriera, imburcata dalla testa ai piedi, che serve subito un ottimo the alla menta.

L'imam, se ne sta un bel po' in silenzio lasciandosi continuamente la lunga barba poi, come se si fosse liberato di un gran peso, inizia a parlare: "Vorrà scusarmi, caro avvocato, se sono ricorso, come una Turandot di quart'ordine, a un banale indovinello per misurare il suo amore per la verità; a proposito, mi sa dire dove sta di casa la verità?" "La verità sta nel cuore del buon mussulmano che è uomo e donna a un tempo", risponde il Titta "Complimenti, complimenti vivissimi!" esclama l'imam stringendogli calorosamente la mano. "Adesso potrò finalmente parlarle di una faccenda che mi sta molto, molto a cuore. Ho capito che lei è persona oltremodo intelligente, però avrei bisogno di qualcosa di più..." "Di cosa, signor imam?" "Vorrei essere certo di potermi fidare ciecamente di lei". Il Titta, a

quel punto, si mette a sproloquiare di codice deontologico, di valore della professione ecc. ecc. "Guardi Viano, è proprio questo il punto. Gli avvocati sono inaffidabili per definizione e lei è un avvocato, molto particolare, glielo concedo, ma pur sempre un avvocato" "Non è colpa mia se lo sono, signor imam... Se serve però potrei darle la mia parola d'onore da uomo, non da avvocato..." "Lei Viano conoscerà senza dubbio la terribile fatwa prevista per gli spergiuri?..."

"No, non la conosco" "Al colpevole verranno tagliati la lingua, il naso e i testicoli".

"Correrò questo terribile rischio dandole, nonostante tutto, la mia parola d'onore". "Sublime, meraviglioso, tanto faresti fratello per amore di verità?" "Sì, tanto farei" "Da questo momento oltre a essermi germano di cuore, sarai anche il mio fratello di sangue" aveva concluso l'imam abbracciandolo. Poi, dopo qualche minuto di baci e abbracci, l'imam si era ricomposto.

"Per prima cosa – prosegue – vorrei dirti che il mio nome è Ali, anche se ad Harvard mi chiamavano tutti Al" "Ad Harvard?" "Sì, ho studiato lì e mi sono laureato in teologia cibernetica, non pensavi mica che fossi uno dei tanti lavavetri che ci sono in giro?"

Dopo aver pronunciato queste parole, l'uomo si era tolto il turbante, la veste e infine, con gran stupore del Titta, la barba, evidentemente posticcia.

Di fronte a lui c'era un altro individuo, un ragazzo sui trent'anni, in jeans e pulloverino attillato che ne mettevano in rilievo il bel fisico sportivo. Al/Ali rideva contento, come il bambino che ha appena fatto uno scherzetto all'amico del cuore.

"Le sorprese non sono ancora finite" annuncia soddisfatto il giovane imam.

A un suo cenno la cameriera fa scorrere un pannello nascosto dietro il divano. Uno straordinario spettacolo appare improvvisamente agli occhi del Titta. Decine e decine di candide scrivanie, attrezzate con le più moderne diavolerie informatiche, occupano un immenso salone, ai cui lati salgono leggere verso l'alto due grandi scale elicoidali. Centinaia di ragazze arabe, vestite all'occidentale, lavorano in un silenzio assoluto, mentre tutt'intorno, alle pareti, sono esposte tele di grandi maestri del XX° secolo. In fondo, accanto a una splendida fontana circondata da una lussureggiante vegetazione, s'innalza una grande parete di monitors che segnala in tempo reale l'andamento delle borse di tutto il mondo.

"Ma è una meraviglia" esclama sbalordito il Titta.

"Ci ho messo anni e anni per costruire tutto questo, ma devo confessarti, caro Viano..." "Chiamami pure Titta" "Devo confessarti, caro Titta che ne sono orgoglioso". Alla fine degli anni '80, racconta l'imam, sono arrivato a Torino con le tasche non troppo vuote, né troppo piene e la valigia Vuitton di finto cartone. Grazie a un mio connazionale ho trovato posto in questa casa che era allora un triste ricettacolo di barboni ed extracomunitari assortiti. Dopo un po' sono riuscito a sbatterli tutti via e ho potuto commissionare a un famoso architetto giapponese i lavori di ristrutturazione. Sono rimasti in piedi solo i muri perimetrali, ho preferito, infatti, che la casa conservasse un aspetto esterno simile a quello delle altre per un'elementare esigenza di salvaguardia ambientale, mentre all'interno veniva

completamente demolita e rifatta così come la puoi vedere oggi. Adesso, però, si è fatto tardi ed è ora di andare a cena" conclude Al/Ali.

Un secco ordine in arabo e dopo qualche minuto i due salgono su un ascensore nascosto da un grande pannello dipinto. Un ambiente pari per dimensioni a quello sottostante, accoglie il Titta. Le grandi reti da pesca sospese a mezz'aria, l'orchestrina e i tavoli coperti da graziose tovaglie colorate hanno in sé qualcosa di familiare. Compare all'improvviso un grande schermo in fondo al salone su cui si può ammirare un bellissimo tratto di costa, mentre tutt'intorno si diffonde un'intensa fragranza salmastra, accompagnata dal suono regolare della risacca.

"Ma siamo da Ciro a Mergellina!" esclama subito il Titta "Bravo, ci tenevo tanto che lo riconoscessi. Abbiamo ricostruito il locale fin nei minimi particolari" dichiara Al/Ali al colmo della soddisfazione. Un diabolico marchingegno sta spostando il tavolino proprio al centro dello schermo "E' il nostro famoso effetto speciale terrazza sul mare" spiega l'imam "Se guardi bene laggiù, in fondo, potrai vedere Capri, nonostante la leggera foschia". Il pesce, servito da un esercito di camerieri, è freschissimo, e il vino bianco che l'accompagna, dal vago sapore di tufo, ne è il degno complemento.... Ohi Marì intona l'orchestrina, ohi Marì cantano abbracciati il Titta e Al/Ali. "Non capisco però a cosa serve tutto ciò" chiede a un certo punto il Titta.

La mia – fa l'imam - è una holding in forte espansione, presente nei più svariati settori dell'economia globale, con una vocazione prevalente di tipo turistico-religioso "Turistico-religioso?" chiede il Titta. Si certo, conferma Al/Ali, l'ho capito

fin dai tempi di Harvard che quella era la strada giusta. Un giorno, poco prima di laurearmi, ho posto, più per gioco che peraltro, il seguente quesito al maxicomputer dell'università: "Qual è il modo più veloce per far quattrini?" "Fondare un partito politico e/o una setta religiosa" mi ha risposto l'intelligente macchina.

Di politica non capisco niente e poi è una gran perdita di tempo, di religione, invece, qualcosa ne masticavo, tormentoni giovanili, sai Titta, quelle cose lì. Ma come costruire una setta?, dove trovare i seguaci e i soldi?, anche se, trovati i secondi, per i primi non c'è mai problema. Durante un periodo di vacanza in Egitto ho sentito dire che in uno dei più sperduti villaggi della foce del Nilo, era nato, qualche anno prima, un bambino il cui naturale destino sarebbe stato l'esercizio della sacra prostituzione. "Sacra prostituzione?" chiede il Titta "Sì, proprio così; ho subito capito che dietro a quelle parole si nascondeva uno dei fenomeni più complessi e straordinari che mente umana possa mai concepire. Il ragazzo doveva essere un ermafrodita, un divino messaggero degli dei inviato sulla madre terra per donare gioia e piacere agli uomini. Ho cliccato dappertutto, ho consultato tomi e tomi e ho appreso che la bi-unità divina non è soltanto l'essere o il non essere, il manifestato e il non manifestato, ma anche l'espressione biologica bisessuale della coesistenza dei contrari, maschio e femmina, cioè. Non ho ben capito cosa volessero dire tutte quelle parole, ma la sola cosa che mi è subito parsa evidente è che intorno al divino androgino, ponte tra cielo e terra e tutte quelle storie lì, potevo costruire un grande impero economico" conclude l'imam.

Dopo aver commissionato una ricerca marketing Al/Alì aveva ottenuto la risposta che andava cercando..

Gli uomini, tutti gli uomini, e questo era lo straordinario risultato della ricerca, sentono il bisogno di riacquistare la condizione dell'umanità perfetta nella quale i sessi coesistevano, come coesistono, insieme a tutti gli altri attributi, nella divinità che vuol dire, in soldoni, che c'era la possibilità di fare il business, un business della Madonna, oh scusa Titta..." "Ma figurati" "A questo punto, però, mi sono detto che era un vero sacrilegio, lasciare un tale tesoro in pasto ai rozzi barcaioli del Nilo, perché non lanciarlo alla grande, con tutta la domanda di sacro che c'è in giro, mi sono subito detto. Neanche il tempo di pensarci e mi sono fiondato nel villaggio in questione convinto di comprarmi il/la ragazzo/a per un tozzo di pane, ma mi sono trovato di fronte un/a demonietto/a furbo/a come una scimmia, che aveva già pronta la bozza di contratto, il notaio e tutto il resto. Pensa che a lui, mantenuto e speso di tutto punto, col solo obbligo di uno standard di produzione appena, appena decente, va il 70%, mentre a me che sfacchino da tanti anni col marketing, l'amministrazione, la selezione del personale, la consulenza finanziaria, eccetera, eccetera, solo il 30%. Ho cercato di tirare fino all'ultimo, ma non c'è stato niente da fare perché, come non si stancava di ripetere il ragazzo, era lui/lei ad avere il coltello dalla parte del manico.

In tutti questi anni abbiamo superato Selim/Selima, così si chiama il mio assistito/a, e io, pericoli di ogni sorta, finché non abbiamo scoperto Torino che è proprio la città un po' noiosa, provinciale ma tranquilla, che cercavamo. E'

cominciata qui la nostra fortuna, la mia, quella di Selim/Selima e dell'Ecclesia del divin messaggero, il nome l'ho scelto con un sondaggio d'opinione, e anche quella dei suoi adepti, tutti stipendiati, tutti messi in regola, solo per girare nelle strade con le orecchie ben aperte e la cassetta delle paccotiglie davanti. Torino, grazie a noi, è diventata famosa in tutto il mondo per lo straordinario pacchetto turistico-culturale che è in grado di proporre: aereoporto collinare, pranzo e cena con Selim/Selima in un caratteristico locale tipico con vista panoramica scelta, tra le numerosissime opzioni, dal cliente stesso, indimenticabile notte androgina in ambiente consono, scelto anche questo dal cliente, macchina e autista per eventuale scampagnata hard food e tutta una serie di servizi secondari, ma non per questo meno curati.

Quando stava andando tutto a gonfie vele, pensa solo che in pochi anni abbiamo aumentato il fatturato del 10.000%, ed ero ormai in procinto di concludere uno strategico accordo commerciale con il Ravvedimento Operoso, la più grande multinazionale del settore, è scoppiata la bomba. Selim/Selima si è perduto innamorado/a di un loro adepto, uno inaffidabile, una testa matta, e tutti i sacrifici e le fatiche di questi anni rischiano di essere vanificati.

Quel che non era riuscito, in passato, ai Fratelli Mussulmani, alla Mafia, alla triade cinese, stava quasi per compiersi grazie a quel piccolo rompiscatole che, più pericoloso di un killer di professione, ha sedotto Selim/Selima prospettandole l'esiziale miraggio di un'esistenza piccolo-borghese. Qualcuno, per fortuna, lo ha ammazzato prima che riuscisse a completare la sua opera.

"Accusano del delitto un mio cliente" lo interrompe il Titta.

"Sì lo so ed è per questo che penso che possiamo esserci di grande aiuto, fratello mio. Devi sapere che quel cretino del ragazzo ha trafugato una montagna di cassette compromettenti con l'obiettivo di fuggire con Selim/Selima in un romanticissimo, sperduto, nauseante paesino delle Asturias, tutto lecci e mare, ricattando, vita natural durante, quelli del Ravvedimento Operoso. Una cretinata, una vera cretinata, figurati se glielo avrebbero mai permesso, al ragazzo, per tutta risposta gli avrebbero riso in faccia, prima di stenderlo.

"E tu cosa c'entri?" "Purtroppo c'entro eccome. Selim/Selima è a pezzi e per adesso non vuole saperne di clienti, una perdita secca di miliardi, Titta. Il Ravvedimento, poi, ha interrotto ogni trattativa e sospetta che abbia io le cassette e purtroppo non ha tutti i torti" "Come!, ce le hai tu fratello mio?" "No, ce le ha Selim/Selima che per adesso non se ne vuole separare per stronzate romantiche e cose del genere. Sono in grande pericolo, fratello, perché quelli credono che voglia fare il furbo usando contro di loro quelle merdosissime cassette "E io cosa ci posso fare?" "Domani andrai da Selim/Selima e cercherai di convincerlo/a a restituirle, e sarai tu, fratello mio, a ristabilire i contatti col Ravvedimento, chiarendo tutto e aprendo una contestuale trattativa per riconsegnare le loro dannate cassette in cambio della firma del contratto. Ti va, Titta?" "Certo che mi va, fratello mio". I due fratelli si baciano e si abbracciano per circa un quarto d'ora prima di lasciarsi.

Il tempo è passato a una velocità straordinaria e una nebia araba si diffonde fluttuando tra le strade deserte e le case buie di S. Donato. Un cielo blu, pieno zeppo di stelle, fa sorridere di gioia il Titta. Sul telefonino un pacco di dove sei, cosa fai e

un ultimo messaggino con su scritto: "Così non ci siamo, non ci siamo proprio. Forse è meglio lasciar perdere." Una fitta improvvisa in mezzo al petto riempie di lacrime il cuore di Titta, facendolo sentire improvvisamente solo, l'uomo più solo al mondo. L'indomani, forse, avrebbe restituito a Bea il telefonino.

GIOVEDÌ

Il gracchio bastardo del citofono gli stava trapanando la testa. Aveva provato a difendersi mettendola sotto il cuscino, niente da fare, purtroppo. Le pantofole che non si trovano mai e il piede caldo sul pavimento gelido prima di planare sul maledetto citofono. Tra una scarica e un fischio una voce profonda gli parlava di viaggi o qualcosa del genere. No grazie, buon uomo, non mi interessano i viaggi, aveva ringhiato rituffandosi subito nel letto. Ancora!, ancora tu, maledetto viaggiatore suonante. "..... Imam Ali.... S. Donato" stava ripetendo la stessa voce. "Ah si, sarò giù tra mezz'ora", aveva baciato il Titta.

Una doccia risvegliamorti e una colazione veloce col telefonino in mano fissando un vuoto deesplay. Amore mio perdonami, stava digitando il Titta,, d'ora in poi terrò il cellulare sempre acceso. Una fantasmagorica Cadillac rosa, modello Elvis, lo stava aspettando davanti al portone con accanto un gigantesco autista nero, vestito nel più strabiliante dei modi. Indossava, infatti, una giubba rossa tipo circo, aperta sul davanti, scarponcini rossi alti fin sopra la caviglia, un paio di calzoncini corti, neri, con la scritta Knickers, una pelle di leopardo messa di traverso sullo smisurato torace e un copricapo, sempre di leopardo "Io essere Lothar, signore,

primo autista di Oniric Tour Operator" aveva proclamato, con un forte accento astigiano, l'uomo.

All'interno della Cadillac c'era di tutto, dal bar foderato di mogano, al computer, alla programmazione cinematografica dell'ultimo quinquennio, insieme al repertorio musicale degli ultimi trent'anni. L'auto stava ormai abbandonando la città per inerpinarsi sui primi, ripidi tornanti collinari. Dopo quasi un'ora di viaggio Lothar aveva svoltato in una stradina tutta sassi interamente coperta da un ombrello di verzura. Quando sembrava che il viaggio non dovesse aver mai fine, si era aperto, all'improvviso, un grande varco nella fitta boscaglia. Un immenso pianoro, fronteggiando le montagne innevate, dominava tutto l'arco collinare. In basso, proprio in cima alla fitta coltre di smog, galleggiava la punta della Mole Antonelliana. Al centro dell'altopiano, tuffata nel verde di un grande parco, sorgeva una splendida villa liberty, con accanto l'eliporto e la pista dei jet.

Lothar scosta dal muro di recinzione un tratto d'edera scoprendo un videocitofono con tastiera incorporata su cui digita un'astrusa combinazione numerica, rispondendo poi alla parola d'ordine. Un tratto di muro si apre di colpo su un lungo viale ricoperto di ghiaia che, tagliando il parco, arriva fino alla base di un grande scalone padronale.

Sulle scale li aspetta una cameriera con tanto di grembiolino e crestina su un costume trasparente di velo da danzatrice orientale "Come gli gira, oggi, a quello?" chiede subito Lothar. "Come vuoi che gli giri, è più isterico del solito" "Zitta che sta arrivando" intima Lothar alla donna. Un uomo alto, sottile, con i capelli neri

pettinati rigorosamente all'indietro, incollati al capo da mezzo chilo di gel e con un paio di baffetti sottili da gigolò, sta venendo loro incontro.

Elegantissimo, indossa uno smoking inappuntabile con una mantellina di raso double face che gli svolazza sulle spalle e porta un cappello a cilindro in testa. "Mi chiamo Mandrake e sono il maggiordomo della casa, signore" fa l'uomo con voce fessa togliendosi cerimoniosamente il cappello "Il mio compito è di vegliare sull'armonia di questa modesta magione, affinché nulla possa turbare l'anima celeste del mio padrone/padrona. Per lui/lei sarei disposto a dare la vita... Cosa fate ancora qui!!" strilla subito dopo a Lothar e alla cameriera. I due se ne vanno ridacchiando mentre Mandrake scuote la testa "Mi perdoni, signore, ma non esiste più la servitù di un tempo" commenta amareggiato. Poi, dopo averlo fatto accomodare in un grazioso salottino, gli offre una coppa di splendido champagne irakeno.

"Il signorino/signorina è stato/a svegliato/a al suo arrivo e adesso sta facendo il suo bagno quotidiano nel latte d'asina. Mi ha pregato di intrattenerla ancora un po', mostrandole il menu della casa. Ci sono i titoli dei migliori film mai prodotti" "Cosa c'entrano i film col menu?" "Molto semplice. Ogni ospite può scegliere il set del film dove vorrebbe avvenisse il suo memorabile incontro con monsieur/mademoiselle. C'è la stazione spaziale di 2001 Odissea nello spazio, quella ferroviaria di Anna Karenina, la pista su cui rolla il biplano di Casablanca, l'isola di Cast Away, tanto per farle degli esempi". In quell'istante squilla il cellulare di Mandrake, mentre Titta spegne meccanicamente il suo.

"Monsieur/mademoiselle Selim/Selima la prega di raggiungerlo/a nei suoi appartamenti" annuncia il maggiordomo.

Attraversando una sfilata di magnifici saloni giungono davanti a un portale istoriato ai cui lati, fin sulla parte alta degli stipiti, cresce un bellissimo glicine dall'inebriante profumo. Mandrake bussa leggermente e sulla soglia appare la protagonista del film "Sansone e Dalila". Bruna, una bocca piccolina della serie Sherazade è un bocciolo di rosa la tua boccuccia, Hedy Lamar lo sta osservando coi suoi splendidi occhi del colore degli smeraldi. Un velo avvolge il suo seno rigoglioso e un paio di calzoncini trasparenti del colore del mare, le carezza i fianchi, le lunghe gambe tornite, ricadendo a sbuffo sulla caviglia sottile.

Sorride Selim-Selima invitandolo a entrare e il suo sorriso è una parata di piccole perle e i tuoi piedini danzanti, oh splendida Salomè, sfiorano appena la morbida superficie dei tappeti. Diamanti incastonati nell'ombelico, tra le maglie leggere del diadema, negli anelli alle dita, riflettono una luce purissima sulla dorata epidermide del meraviglioso ermafrodita. "Si accomodi, avvocato Viano" gli sta dicendo Selim-Selima con la voce pastosa di un flauto antico. Un corteo di graziose cameriere serve un vino che ha il colore della rosa e il sapore ambrato della resina, accompagnato da un vassoio di dolcini dal delicato gusto di mandorla. I languidi occhi di Selim/Selima si riempiono di stelle quando inizia a parlare del suo grande amore "Le ombre della sera stavano calando leggere sull'imbarcadero Perosino mentre un tiepido venticello faceva danzare le fiamme delle candele sui tavolini. Una vecchia canzone, moon river, mi pare cominciava a diffondersi nell'aria

precedendo di poco la vista di un bateau-mouche illuminato a giorno che scivolava leggero sulle acque scure del Po. Il battello era approdato all'imbarco e ne era disceso un uomo bellissimo, con l'aria melanconica, vestito come il marinaio delle sigarette Players. D'un tratto Andreas si è diretto verso di me ed è bastato un solo sguardo per farci innamorare, per farci sentire subito un'anima sola" singhiozza Selim/Selima. Pensi avvocato che avevamo un meraviglioso progetto, continua a raccontare tra le lacrime il bellissimo ermafrodita, una grande villa solitaria nelle Asturie, in un luogo in cui Andreas e io, avremmo vissuto ascoltando ogni giorno la musica del vento tra i lecci secolari, mescolata all'odore selvaggio della marina. Lì gli avrei cucinato i suoi manicaretti preferiti, sarei arrivato/a al punto di rammendargli i calzini, trascorrendo il resto della vita guardandoci negli occhi ed amandoci, aveva concluso Selim/Selima, scoppiando in un pianto disperato.

Commosso, il Titta l'aveva preso/a tra le braccia carezzandogli/le il volto e i capelli, come sei morbido/a, Selim/Selima, sono di nera seta i tuoi capelli. Pian piano si stava calmando il divino ermafrodita, mentre, leggero/a, si scioglieva dal suo abbraccio, ah Titta, ah!, una ferita proprio in mezzo al petto!, e impartiva un ordine al corteo delle cameriere. La luce si oscura, un proiettore si mette in azione e dal soffitto cala un grande schermo.

Sono Andreas Voller, dice un bellissimo giovane, e queste mie parole potranno essere usate a futura memoria, se sarà necessario,. Racconta Andreas, di come, dopo anni e anni di attesa nel piè di lista, sia stato accolto, privilegio più unico che raro, tra i soci del Ravvedimento Operoso, entrando in breve nelle grazie del Gran

Sacerdote, il professor Zanchetta. Dopo qualche tempo, si era follemente innamorata di lui la Gran Sacerdotessa, una donna bella e terribile, soprannominata la strangolatrice di neonati.

Era lei che gestiva realmente il potere all'interno dell'associazione, era lei che imponeva ogni sua volontà al professore, un mero zimbello nelle sue mani. Durante un rito mascherato in cui Zanchetta travestito da gallo cedrone assordava tutti con i suoi folli chicchirichi, la donna si era rivolta ad Andreas con un'espressione sinistra "Tra poco gli tireremo il collo a quello..." aveva sibilato con un terribile sogghigno. Poi gli aveva illustrato il suo piano: all'imbocco e alla fine di via Viotti ci sarebbero stati due cartelli del Comune che avrebbero segnalato lavori in corso. Un'idea semplice e geniale, aveva sottolineato la donna prendendogli la mano, nessuno noterà niente perché a Torino ci sono lavori in corso ogni momento.

Verso sera un Tir, guidato da te, Andreas, parcheggerà davanti al portone della scala D. e un esercito di nani albanesi completerà in breve il trasloco delle cassette.

Da quel preciso istante non ci sarebbero più stati problemi perché si poteva condizionare a tal punto il Ravvedimento, che presto sarai tu, tu solo Andreas, il nuovo Gran Sacerdote, continuava a ripetergli la donna fissandolo con occhi di fuoco. Il diavolo fa i coperchi ma non le pentole, commenta pensieroso il giovane dallo schermo, perché in quel periodo avevo già incontrato il grande amore della mia vita, Selim/Selima, sublime, splendido fiore d'Oriente. Invece della meta stabilita con la mia complice, ho imboccato le ombrose strade collinari, scegliendo un amore celestiale invece della perdizione nel nero vortice del potere. Adesso sto

per uscire, per recarmi all'appuntamento col Ravvedimento Operoso, un appuntamento rischiosissimo perché da esso potrà venirmene o meravigliosa vita o funesta morte.

Se per caso dovesse andarmi male lascio al/la mio/a adorato/a Selim/Selima le cassette, il mio diario personale, redatto fin dall'età di tre anni, e soprattutto il mio amore, grande come il cielo d'oriente e d'occidente insieme, aveva concluso in uno slancio lirico Andreas prima di andare a morire. "Avremmo potuto essere tanto felici" mormora tra i singhiozzi Selim/Selima mentre due perle a forma di lacrime, solcano il suo incantevole volto. "Pensi, avvocato.... A proposito, come fa di nome?..." "Titta, signorino/signorina" "Chiamami pure Selima/Selim o Selim/Selima, come meglio ti aggrada e diamoci pure del tu. Pensa Titta che quello che avrebbe potuto essere il viatico meraviglioso di un percorso ricco di gioia e di felicità si è trasformato in un dramma prima e in un incubo poi, un vero e proprio incubo per tutti" "In che senso?" "Come afferma, il mio tris-tris cugino, nonché manager, Al/Ali..." "Non sapevo foste parenti" "Siamo tutti parenti, noi arabi... Come stavo dicendo, mio cugino è del parere che se quelli del Ravvedimento Operoso sapessero tutta la storia delle cassette, non avremmo più scampo né lui né io. Il cuore a questo punto mi chiede di conservare le vestigia ultime di un grande amore, mentre la mente mi ordina di liberarmene subito e del resto non so più cosa farmene di tutte 'ste cassette, non ne posso più, pensa che ho riempito sotterranei, armadi e mobili, ma ne sbucano fuori in continuazione. Un incubo Titta, credimi, un vero incubo.

Se poi fossero interessanti ci si potrebbe dare un'occhiatina ogni tanto, ma sono così noiose, tutte uguali, tutte scontate. Vieni, te ne faccio vedere qualcuna...", conclude Selim/Selima dopo aver fatto un cenno alle cameriere. Di colpo la sala si riempie delle note di un pop elettronico, un kraute rock, simile nelle cadenze all'allegro andamento di una marcia funebre tedesca. Sullo schermo un branco umano sconvolto, si accanisce con furore senza pari sui corpi inermi di alcune vittime indifese. Occhi sbarrati, innocenti, pieni di orrore si alternano, nei primi piani, a volti demoniaci e perversi dall'espressione spaventosamente vuota. Altre immagini di ferocia e di guerra in qualche modo simili a quelle che gli stanno scorrendo dinnanzi si affollano nel capo di Titta, mentre un grumo insopportabile di dolore gli scava il petto, gli fa scoppiare la testa impedendogli quasi di respirare.

La monotonia di quelle immagini, la loro vuota ferocia lo sconvolge a tal punto da fargli desiderare di morire o più semplicemente di non essere mai nato. Scoppia in un pianto convulso, il Titta, singhiozzando come un bambino a cui una pena profonda spezza il cuore e l'anima insieme. Piange a dirotto, ormai, e i singhiozzi scuotono ogni parte del suo corpo, mentre mani fatate e petali di rosa cercano invano di arrestare quel fiume di lacrime. Solo quando si abbatte su di lui una leggera grandine di baci, allora, allora soltanto, riesce a ritrovare un po' di pace, il Titta.

VENERDÌ, SABATO, DOMENICA

Ha tanto insistito perché restassi, avrebbe cercato inutilmente di dire a Bea qualche giorno dopo.

DUE ANNI DOPO

Si, lo so, cari amici che ce l'avete con me e in apparenza a ragione, come sono costretto ad ammettere. Sono passati quasi due anni dal caso Russo-Voller e da allora ho sempre cercato di evitarvi e i nostri rapporti si sono limitati ad alcune brevi, frettolose telefonate. Immagino quante volte vi siate chiesti il motivo di un tale comportamento, inspiegabile sotto ogni punto di vista, alla luce soprattutto del grande affetto che ci ha sempre legati. Cercherò adesso, attraverso questa lettera, di chiarire meglio il senso delle mie azioni, nella speranza che mi vogliate perdonare per poter poi rinsaldare quel rapporto di amicizia che da parte mia e nonostante tutto, non è mai venuto meno. Riprendo, quindi, da dov'eravamo rimasti, dal giorno, un giovedì mi pare, in cui avrei dovuto far visita a un improbabile androgino che invece esisteva realmente, un essere splendido, un ricordo meraviglioso che mi apparterrà per sempre.

Da lei/lui ho avuto la definitiva conferma della reale identità del Ravvedimento Operoso, un'associazione di volontariato che in realtà era una setta di fanatici e insieme una potentissima lobby internazionale, dedita a riti feroci e sanguinari. Ad essa si devono innumerevoli morti, tra cui quella del Voller e delle cinque prostitute. A capo di tutto c'era il professor Zanchetta, l'ex presidente della

fondazione bancaria, attualmente al fondo monetario internazionale e la sua assistente, una donna terribile che io purtroppo avevo già avuto la sventura di conoscere. Mi è stato concesso il dubbio privilegio di vedere le cassette prodotte da quell'infame assemblea e per quanto io campì, non riuscirò mai, mai, a dimenticare quelle immagini. Uomini, donne, non so se posso chiamarli ancora così, si accanivano come sciacalli inferociti sulle loro povere prede, finché non appariva da lontano una donna dal bellissimo corpo ignudo, col volto coperto da una grande maschera a forma di farfalla e con un revolver tra le mani. Il branco sghignazzante si apriva di fronte a lei che puntava la pistola su quei poveri resti sparando, sparando all'impazzata.

Che fosse poi Anna, sì, la mia Anna di un tempo, la scellerata assassina che togliendosi la maschera sorrideva alla telecamera, non mi aveva impressionato più di tanto. Lo sapevo già da un pezzo, l'avevo capito in sogno o per intuito, non so, ma era il resto, tutto il resto a sconvolgermi, non più lei. Ho pianto, ragazzi, un pianto irrefrenabile che soltanto le cure affettuose di Selim/Selima, ottava meraviglia del mondo, hanno saputo lenire.

Se dovessi affermare la sacrosantissima verità, come direbbe il nostro Botolo, Selim/Selima sarebbe l'essere ideale a cui legherei per sempre la mia vita, peccato avesse quel chiodo fisso in testa delle Asturie, una fantasia provvisoria, fluttuante nell'anima sognatrice degli ermafroditi, così almeno sentenziava il mio amico Al/Ali. Per più di tre giorni, sono stato da lei/lui e in tutto questo tempo non mi era mai chiaro se fossi io a sognare o se non fossi altro che l'espressione vivente di un

suo sogno. Per non restare nel dubbio, avevo deciso di andarmene, ma quando stavo già per ricredermi, era l'alba di una meravigliosa notte d'amore e poi cosa c'è di male, pensavo, a essere il sogno di un adrogino, Selim/Selima ha di nuovo cominciato a chiacchierare di Asturias, lecci secolari e venti dal sapore salmastro. "Monsieur, monsieur, è tardi, è tardi" continuava a ripetere la mattina dopo il maggiordomo Mandrake. Gliel'avevo detto io di svegliarmi, non prima di mezzogiorno, però, gli avevo detto. Abbracciato/a al cuscino, con un vago sorriso sulle labbra, seguitava a dormire ignaro/a Selim/Selima, splendore d'oriente e custode dei più raffinati piaceri.

Guardavo commosso il/la divino/a fanciullo/a che mi aveva restituito alla vita, ringraziando il dio benigno che me l'aveva inviato/a; mentre carezzavo la seta dei suoi capelli, Selim/Selima aveva sussurrato nel sonno la parola amore. No, non posso restare, amore mio, sogno mio, sogno tuo, devo andare, devo proprio andare, avevo mormorato a mezza voce. Nell'atrio mi stava aspettando Mandrake, col cilindro in testa e lo smoking inappuntabile. "Aurevoir Monsieur" mi aveva salutato, togliendosi il cappello. Un bianco coniglio era schizzato dalla sua testa fuggendo verso le cucine. "Oh pardon, monsieur, pardon" aveva esclamato il mago arrossendo come un principiante.

All'imbocco del viale mi stava aspettando Lothar, nella sua divisa da chauffeur da circo. Ho una fretta terribile, dice, guidando la Cadillac come un pazzo, devo essere tra un'ora alla Malpensa, per ricevere un cliente, un finanziere delle isole

Cayman in incognito, mi confida col suo insopportabile accento astigiano. Mi ero fatto lasciare nei pressi dell'ufficio per poter telefonare in pace a Bea.

Il cellulare risultava scollegato, la segreteria del telefono di casa scattava solo per dire: "Sono momentaneamente assente...." L'impiegata dello studio recitava: "La signorina non c'è, no, non ha lasciato nessun messaggio per lei" Bea, perfida Bea, non fare così, ti prego, mormoravo tra me e me. Del resto la risposta l'avevo già ricevuta. Non voglio più vederti, Titta, non cercarmi, c'era scritto sul display accanto alla data del giorno prima. Non ci voleva, non ci voleva, proprio adesso che stavo per chiudere il caso Voller. Pazienza, t'avrei ricercata tra qualche giorno, Bea, pazienza. Avevo telefonato quasi subito al Morlotti per chiedergli un appuntamento, ma lui si era fatto negare. Gli riferisca che non faccia il fesso, che voglio vederlo subito per la storia di cassette che lui sa, avevo urlato a quella cretina della segretaria.

Non erano passati dieci minuti che il Morlotti aveva già richiamato "Quando possiamo vederci con un po' di calma, caro collega?" mi aveva chiesto con la faccia più tosta del mondo. Domani alle 15 nel suo studio, le va bene Morlotti?.... Non mi aspettavo di meglio, caro Viano, m'aveva risposto in tono ironico. Prima di affrontare l'orda nera appollaiata sulle scale, avevo fatto un salto dal Manina per parlargli di una certa cosa. Fai tu, Titta, si era limitato a dirmi. La sera avevo finito tardissimo ed ero schizzato a casa perché il giorno dopo volevo, dovevo avere la testa a posto. Alle quindici in punto ero nello studio del Morlotti che mi aveva accolto con la consueta, gelida cortesia "Allora cos'ha da dirmi di tanto importante,

caro Viano?" mi aveva subito chiesto col tono sbrigativo di chi ha poco tempo da perdere.

Gli avevo detto che rappresentavo gli interessi di un cliente venuto casualmente in possesso di certe cassette che non vedeva l'ora di restituire ai legittimi proprietari, a due condizioni però. La prima prevedeva la stesura di un accordo strategico tra Ravvedimento Operoso e Oniric Tour Operator, la seconda che il Russo fosse completamente discolpato "Per quanto riguarda la prima -aveva osservato il Morlotti- non ci sono problemi perché la Oniric è un'azienda sana a cui guardiamo da tempo con grande favore, un'azienda con cui si potranno sicuramente sviluppare in futuro importanti sinergie.

Per la seconda condizione, invece, le dico subito che è impossibile. La macchina della giustizia è lanciata e non si può più fermare" aveva spiegato "Anche se saltasse fuori un colpevole, un reo confesso?" avevo provato a dire "Beh, a questo punto cambierebbe tutto". Si chiama Manina, il colpevole, è stato lui a uccidere il Voller e le cinque prostitute e adesso è disposto a dirlo ai quattro venti, si tratterebbe solo di dare un piccolo aiuto alla sua famiglia, avevo lasciato cadere "In che cosa consisterebbe questo piccolo aiuto?" aveva subito chiesto il Morlotti "Due miliardi" "Mi sembra una cifra un po' esagerata....." "Beh, no! Un miliardo potrebbe darlo il Ravvedimento Operoso, mezzo miliardo l'Oniric al momento della stipula del contratto, e l'altro mezzo la polizia. In questo modo toglieremmo le castagne dal fuoco a tutti".

Il Morlotti aveva provato a tirare ancora un po' sul prezzo, ma quando avevo obiettato che oggi, con due miliardi, non si compra neanche una catapecchia in collina, aveva lasciato perdere. "E lei cosa vuole per sé, Viano?" mi aveva domandato infine. "Vorrei soltanto sapere chi ha materialmente ucciso il Voller" "E' stata la nostra ex Gran Sacerdotessa. Il giorno dopo un nostro socio, titolare di un autotrasporti, ha spostato il cadavere da Piazza Castello al Sestriere, al resto, come lei avrà già intuito, abbiamo pensato la carissima amica Arbanello e io.

Poco tempo dopo s'è tenuta un'importante riunione del consiglio di sicurezza dell'ONU che ha definito il nuovo organigramma dell'associazione. Le farà piacere, caro collega, sapere che il professor Zanchetta è stato promosso al Fondo Monetario Internazionale, dove conta come il due di briscola, mentre la signorina è diventata la principale attrazione di una delle nostre attività finanziarie più redditizie, un casino per pervertiti particolarmente fantasiosi a Washington, proprio dietro la Casa Bianca".

C'eravamo lasciati il Morlotti e io con grandi attestazioni di stima da parte sua e il giuramento da parte mia di mantenere il segreto più assoluto sull'accordo appena concluso, pena la vita sua e dei suoi amici, mi aveva ammonito il caro collega. E' per questo che mi sono tenuto lontano da voi, non sarei stato capace, infatti, di tacere a lungo con voi e così facendo, vi avrei messo tutti in grave pericolo. Il resto lo sapete già.

Il Russo è stato trionfalmente scarcerato e sta impazzando ancora adesso su tutte le televisioni dicendo la sua su ogni aspetto dello scibile umano. E' molto

soddisfatto, Venerando, come mi ha confermato quel bravo cristo di suo zio, contento come può esserlo soltanto una marchetta che per una strabotta di fortuna è passata dalla serie B alla serie A uno.

Il Manina è morto poco dopo il processo, Manina il mostro, Manina il serial killer, una cosa incredibile, tutta da ridere. La moglie ha cambiato cognome e adesso sta coi figli in una graziosa villetta a schiera fuori Torino.

Per un po' ci siamo sentiti e poi deve essersi trovata qualcuno, almeno così mi hanno detto, mi fa piacere per lei e ne sarebbe senza dubbio felicissimo anche il suo povero marito. Non sono mai riuscito a capire come abbiano fatto a credere in giro alla storiella del Manina serial killer, ma non c'è da stupirsi perché la verità, a Torino, è quel che si vuole o si preferisce credere, tutto il resto non conta.

Ripensando a quel che è avvenuto subito dopo la chiusura del caso Russo-Voller sono portato a credere che sia mia e soltanto mia la responsabilità di quegli avvenimenti. Se per alcuni la conoscenza di sé passa attraverso il regolare accumulo delle proprie esperienze, per altri pochi, e io sono uno di quelli, l'individuazione di sé e della propria identità avviene, al contrario, per mezzo di un processo di sottrazione. Sottrazione di che?, potrebbe chiedermi qualcuno di voi. Mi spiego meglio. Soltanto adesso capisco che ho sempre avuto un'idea vaga e confusa di me stesso che poggiava su delle ipotesi che al vaglio della realtà si sono rivelate mere fantasie, ipotesi, quindi, che di volta in volta sono stato costretto a scartare come le foglie di un carciofo.

L'ultima fantasia in ordine di tempo è stata Bea e il breve periodo che ho trascorso con lei, una spirale perversa in cui mi sono ostinatamente andato a cacciare. Non rispondeva alle telefonate, il mio amore, e si era fatta perfino cambiare il numero del cellulare.

Il Signore rende ciechi gli uomini che vuol perdere e io la sognavo di notte e mi svegliavo la mattina col suo nome tra le labbra. Finché un giorno, mentre facevo il gioco del chiudi gli occhi, pensa intensamente a lei e quando li riaprirai Bea sarà qui con te, ho deciso che non ne potevo più. Ricordo che faceva freddo, mi sono sistemato un foglio di giornale sul petto, sotto l'impermeabile, e sono corso in cortile.

Il vespino non voleva assolutamente saperne di partire: "Parti bastardo!" ho gridato scaraventandolo a terra. Un vroom, vroom, molto simile al verso di una gallina rauca, mi ha annunciato che un imperscrutabile prodigio aveva prodotto il grande miracolo della partenza. Era filato come una scheggia attraverso una città infreddolita, il vespino, togliti tram, spostati idiota, urlavo con tutte le mie forze, nel traffico.

Sotto il portone del megastudio di Bea sono sceso al volo come Clint Eastwood da cavallo. "No, l'avvocato non c'è e non tornerà più, di oggi. Provi domani" mi aveva detto una segretaria con la faccia da scema. L'avevo guardata per un istante e poi mi ero messo a correre lungo un immenso corridoio "Bea, Bea" gridavo affranto come Dustin Hoffman appena laureato. "Ma dove va, ma dove va!, lei?!", urlava la segretaria correndomi dietro.

Avevo aperto tutte le porte ma Bea non c'era, era persa per sempre, la mia Bea "Cosa vuoi da me, Titta" aveva chiesto d'un tratto una voce angelica alle mie spalle "Sposami, Bea, sposami. Giuro che terrò sempre acceso il telefonino" avevo supplicato specchiandomi nei suoi bellissimi occhi. Un mese dopo, come avrete sicuramente letto sui giornali, ci sposavamo nel castello della famiglia di lei, vicino ad Asti.

C'erano quattrocento invitati, è una cosa un po' formale, amore mio, lo faccio soltanto per mamma e papà che ci tengono tanto, aveva detto Bea "No, i tuoi amici no, potrebbero sentirsi a disagio, poverini", ha risposto quando ho provato a chiederle di invitarvi. Poco dopo il matrimonio ho cominciato a sentirmi male. Provavo infatti una strana sensazione di debolezza, come se dovessi svenire da un istante all'altro.

Mi guardavo allo specchio e mi scoprivo magrissimo, benché nessuno riscontrasse in me cambiamenti particolari, benché la bilancia segnasse sempre lo stesso peso. Eppure mi sentivo sempre più magro, talmente magro che mi sembrava di essere diventato trasparente. E poi soffrivo di uno strano disturbo del linguaggio che per altro mi consentiva di ottenere grandi successi politico-mondani.

Riuscivo, come del resto tutti i miei nuovi interlocutori, a parlare per ore e ore senza dir niente, senza esprimere un concetto che fosse uno, ma in compenso il mio linguaggio era diventato straordinariamente simile al loro, una musica dolcissima, senza alcun significato che, per un incomprensibile motivo, suscitava l'approvazione di tutti.

Il medico mi aveva diagnosticato una dislessia sonora particolarmente acuta, accompagnata da perdita di peso specifico della personalità, dovuta a una sindrome di rigetto ambientale, una vera e propria allergia.

Ne avevo parlato con Bea, nei rari momenti in cui ci si incontrava, ma lei aveva alzato le spalle sostenendo che era una semplice questione d'abitudine, di star tranquillo che anch'io, prima o poi sarei diventato come lei, come tutti gli altri. Io, però, stavo sempre peggio e non avevo neanche il conforto della sua presenza perché Bea, oltre al lavoro, aveva sempre una marea di impegni. Non c'era prima teatrale, mostra, concerto, convegno o manifestazione di solidarietà in cui non fosse presente, per non parlare poi del tempo che perdeva nell'acquisto di regalini di compleanno, di nozze, di battesimo e in occasione di qualsiasi ricorrenza o festività prevista o meno dal calendario.

Era tutta una premura, lei, per chiunque, ma soprattutto per me, non posso negarlo. Il mio telefonino, infatti, straboccava di messaggini, di dove sei, cosa fai e gli armadi di casa erano strapieni di regalini e di pensierini.

In principio ero commosso da tutte quelle attenzioni, ma poi un vago senso d'irritazione, acuito forse dai miei disturbi, aveva cominciato a impadronirsi di me. Mi sentivo solo, nonostante tutto, solo come se Bea non mi vedesse, non si accorgesse realmente di me, uno dei tanti a cui le capitava di pensare, una rotella, chissà se la più importante, di un meccanismo ben oliato.

Avevo provato a parlargliene, ma lei sembrava non sentire e quando le ricordavo il nostro primo incontro, quel suo abbandonarsi spontaneo, meraviglioso, sorrideva

guardando lontano, come se parlassi di un'altra persona. La mia vita, nel frattempo, era diventata un non senso e io passavo le giornate rimbalzando come una palla da un lavoro sempre più frenetico, a un'occasione mondana, a una manifestazione di solidarietà a favore di qualcuno di cui non rammentavo nemmeno il nome. Una notte, finalmente, mi è capitato di fare un sogno importante.

In un ambiente semibuio c'era Bea che mi veniva incontro sorridendo, camminando in fretta per potersi rifugiare al più presto tra le mie braccia. D'un tratto un chiarore improvviso illuminava la scena e mi accorgevo, con dolore, che ogni suo passo l'allontanava sempre più da me, invece di avvicinarla. Era come se fosse il preannuncio di un distacco lento e inesorabile, il distacco che si stava ormai consumando tra noi e che presto sarebbe diventato definitivo. Non stava sorridendo Bea, piangeva, piangeva disperata, come chi si trova di fronte un ostacolo improvviso e insormontabile. "Dai Bea, forza amore mio, provaci..." la supplicavo nel sogno. Niente da fare, Bea continuava a piangere, finché a un certo punto si è arresa, voltandosi prima di scomparire in gran fretta.

La mattina dopo, appena sveglio, mi sono precipitato nel bar ricevitoria delle Molinette e ho raccontato il mio sogno al titolare. Il responso è stato il seguente: c'era in Bea qualcosa che non andava, qualcosa di fittizio che tuttavia si manifestava all'esterno come se fosse il più autentico, il più spontaneo degli atteggiamenti. Le premure, le attenzioni che riversava sugli altri erano la recita di un copione mandato a memoria tanto tempo prima e non l'espressione vera di un sentimento, una moneta di scambio, cioè, per ottenere l'affetto che non sapeva e non poteva

dare. Finalmente mi era tutto chiaro. Bea, come molti nel suo ambiente, è incapace di amare, nessuno gliel'ha mai insegnato, poverina. Di quel sentimento serba, però, una strana nostalgia, l'inconsapevole memoria di un arcaico frammento onirico vagante, come una nave senza pilota, nei suoi sogni notturni. L'adesione ai grandi principi universali, il flusso parossistico di pensierini, regalini, messaggini, la solidarietà a chiunque, costituiscono per lei il solo surrogato dell'amore. L'avevano resa affascinante ai miei occhi, oltre alla sua angelica bellezza, la musicalità estrema delle parole, le buone maniere e il garbo squisito; un bellissimo involucro vuoto di sentimenti, era dunque Bea, vuoto, per sua disgrazia.

Sviato dal nostro primo, straordinario incontro, m'ero innamorato di lei come il più sciocco degli esseri umani e adesso non mi restava altro che scegliere tra due strade: o sarei diventato l'uomo che voleva io fossi o me ne sarei andato per sempre, anche se quest'ultima ipotesi era per me particolarmente dolorosa. Amavo ancora Bea e anche lei, poveretta, a modo suo mi voleva bene; non mi vergogno di dire che ho pianto spesso in quel periodo, ho pianto per me, ho pianto per Bea, per la sua vita piatta, senza sogni e senza amore, turbata soltanto a tratti da quell'inspiegabile nostalgia per un sentimento che non aveva mai conosciuto. Ho ripreso, a quel punto, a frequentare Selim/Selima e grazie a lei/lui mi sono un po' risollevato, anche se non gli/le era ancora passato/a la maledetta fantasia delle Asturie. Una sera, un mese fa circa, avevo come al solito fatto tardi in ufficio, ancora pochi giorni di questa vita, mi dicevo, e poi sarei tornato al vecchio studio che piacesse o meno a mia moglie.

M'era presa infatti una gran nostalgia per i negri, per i loro casini, per la Pinuccia e per la mia vita di allora. Avrei fatto società con Samir che a suo tempo aveva rilevato il tutto, negri, ufficio e Pinuccia compresi, per un boccon di pane. Ma ce l'hai la laurea?, gli avevo chiesto, certo che ce l'ho, me l'hanno tirata dietro a Palazzo Nuovo in cambio di due tonnellate d'erba, un Tir di paccottiglie e cinquemila accendini, aveva risposto. Stavo scendendo le scale a piedi, quella sera, quando giunto quasi al pianterreno, avevo notato una nuvola di fumo azzurro che avvolgeva una figurina femminile seduta sugli ultimi gradini "Che ci fai tu qui?" ho subito chiesto a Francesca "Ti aspettavo" mi ha risposto lei con un tono di voce un po' strano "Ti sei fatta?" "No, ho solo tirato un po' di coca" "Sai la differenza...." le avevo detto aiutandola a rimettersi in piedi. Doveva essersi fatta la pista del Nurburing, perché stava male e all'inizio non riusciva nemmeno a reggersi in piedi.

La notte era fredda e avevamo passeggiato fino a tardi, fino a quando non si era rimessa perfettamente in sesto. Davanti al portone di casa sua le avevo chiesto perché m'avesse cercato "Sei l'unico uomo di cui non sia mai riuscita a pensare che fosse un imbecille" mi ha risposto semplicemente. Non è che abbia ricevuto tante dichiarazioni d'amore in vita mia, ma quella di Francesca mi è parsa senza dubbio la migliore.

Da allora ci siamo visti quasi ogni sera, passeggiando per la città semideserta, percorrendo insieme chilometri e chilometri finché non ci siamo ritrovati una mattina con la mano nella mano, così, naturalmente, senza quasi accorgercene.

In tutto questo tempo Bea non aveva intuito niente e d'altronde non poteva essere che così perché aveva occhi per tutti, lei, in realtà per nessuno neanche per se stessa, poverina.

Francesca, invece, era molto cambiata nei due anni in cui c'eravamo persi di vista e in lei non c'era più niente che ricordasse la ragazzetta immatura che avevo conosciuto; al suo posto una donna vera, consapevole, ammaccata fin troppo dagli spigoli aguzzi della vita. Un giorno ci siamo guardati in faccia e abbiamo deciso di fuggire insieme. Una corsa in tram fino a casa, il tempo di salire, di buttare quattro cose in valigia prima di andarmene via per sempre. Bea dormiva con la bocca semispalancata e per un istante m'è venuta la tentazione di soffocarla con un cuscino, non per farle del male, però, le voglio ancora bene, io, ma per liberarla da se stessa e dal suo triste simulacro di vita. Poi ho lasciato perdere e ho raggiunto Francesca, la mia Francesca, e insieme siamo schizzati a Caselle dove ci aspettava il jet di uno sceicco, cliente e amico di Selim/Selima, per darci un passaggio.

Il giorno stesso del nostro arrivo in Africa ho gettato il telefonino di Bea che è subito scomparso in un mulinello di sabbia sibilando dove sei, cosa fai. Siamo molto felici la mia donna e io nel posto in cui viviamo adesso, un luogo remotissimo quasi al centro del deserto egiziano.

In principio c'eravamo stabiliti nell'oasi personale del mio amico Al/Ali, una meraviglia, fin troppo confortevole però, pensate che ci sono il cinema, la piscina olimpionica e la sauna finlandese refrigerante, più ogni altro genere di comfort.

Dopo qualche giorno, siamo saliti sulla moto di Francesca e ci siamo rimessi in viaggio. La nostra vita, adesso, è nel deserto e nelle nostre anime incantate si riflettono i suoi colori, la sua bellezza. Stavo ammirando, una sera, uno straordinario tramonto e ho provato un'emozione così forte che mi sono venute le lacrime agli occhi. Sono caduto in ginocchio sulla sabbia e ho recitato le parole di una vecchia preghiera, volgendomi verso occidente là dove immagino ci siate voi, cari amici, ci sia la mia amata città.

Titta